

LA MACROECONOMIA

La MACROECONOMIA studia il sistema economico nel suo insieme e le relazioni fra le grandezze economiche "aggregate" quali il PIL e il reddito nazionale, i consumi complessivi delle famiglie e la spesa delle amministrazioni pubbliche, gli investimenti, le importazioni e le esportazioni.

La macroeconomia si distingue dalla MICROECONOMIA, che invece studia il comportamento dei singoli operatori economici (l'impresa, il consumatore), e la formazione dei prezzi nei vari mercati.

Nell'introdurre gli argomenti della macroeconomia si è soliti cominciare da due concetti fondamentali: IL PRODOTTO INTERNO LORDO (PIL) O PRODOTTO NAZIONALE LORDO (PNL), E IL REDDITO NAZIONALE (RN).

IL PRODOTTO INTERNO LORDO (PIL) E IL PRODOTTO NAZIONALE LORDO (PNL)

IL PRODOTTO INTERNO LORDO. IL PIL È IL VALORE DI TUTTI I BENI E SERVIZI FINALI AI PREZZI DI MERCATO PRODOTTI IN UN PAESE IN UN DETERMINATO PERIODO DI TEMPO (ANNO SOLARE). Per calcolare il valore di tutti i beni e i servizi, per loro natura diversi, si considerano i rispettivi prezzi di mercato, evitando di contare due volte la stessa cosa. Per esempio, farina, uova e zucchero sono calcolati singolarmente nel PIL se vengono acquistati dai consumatori; ma se sono ingredienti di una torta acquistata in pasticceria, il prezzo della torta comprende già quello degli ingredienti. Si dice che si considera il solo VALORE AGGIUNTO.

Gli economisti considerano il PIL l'indicatore più significativo del BENESSERE ECONOMICO, rappresenta «il metro dell'attività economica di un Paese», è considerato il principale indicatore per confrontare le dimensioni economiche dei Paesi stessi.

Il valore del PIL italiano è intorno a 1.300 miliardi di euro. Confrontando il PIL dei vari Paesi, si può stimare che i sette Paesi più industrializzati (il cosiddetto G7: Stati Uniti, Giappone, Germania, Regno Unito, Francia, Italia e Canada) rappresentano più della metà dell'economia mondiale.

Il PIL è l'indicatore più significativo del benessere. La grandezza usata per misurare le condizioni di vita medie della popolazione è il PIL PER ABITANTE che si ottiene dividendo il PIL per il numero degli abitanti. Altro indicatore frequentemente utilizzato è il REDDITO PRO – CAPITE.

IL PRODOTTO NAZIONALE LORDO (PNL). Se al PIL aggiungiamo I REDDITI NETTI DALL'ESTERO (ossia la DIFFERENZA TRA I REDDITI DI FONTE ESTERA PERCEPITI DAI SOGGETTI RESIDENTI E I REDDITI PRODOTTI ALL'INTERNO MA PERCEPITI DA OPERATORI ESTERI) si ottiene il PRODOTTO NAZIONALE LORDO.

IL REDDITO NAZIONALE

IL REDDITO NAZIONALE. IL REDDITO NAZIONALE È IL VALORE COMPLESSIVO DEI REDDITI ATTRIBUITI IN UN DATO PERIODO DI TEMPO ALL'INSIEME DEI RESIDENTI. Il PIL, cioè il valore della produzione di un Paese nel periodo considerato, si distribuisce tra i titolari dei fattori produttivi sotto forma di redditi (monetari e in natura). La somma di questi redditi fornisce il valore del reddito nazionale che quindi è costituito dalla SOMMA DEI REDDITI DA LAVORO (salari e stipendi), delle RENDITE (percepite dai proprietari terrieri), degli INTERESSI, (derivanti dall'impiego di capitali finanziari) e dei PROFITTI (redditi d'impresa).

PIL NOMINALE E PIL REALE

Il valore del PIL è espresso in moneta. Pertanto, si considerano i prezzi di mercato dei beni e dei servizi per calcolare, il valore del PIL. Il PIL varia nel tempo: le variazioni del PIL possono dipendere o da un aumento effettivo della produzione o semplicemente da un aumento dei prezzi, (inflazione): quindi è necessario vedere nel corso dell'anno ci sia stata una crescita di produzione.

PIL NOMINALE. E' IL PIL CALCOLATO A PREZZI CORRENTI. Se il PIL viene calcolato a prezzi correnti, UN AUMENTO DEL PIL PUO' ESSERE DOVUTO AD UN SEMPLICE AUMENTO DEL LIVELLO DEI PREZZI, OPPURE PUO' ANCHE SIGNIFICARE CHE IL SISTEMA ECONOMICO HA ACCRESCIUTO LA PROPRIA PRODUZIONE, (oppure entrambe le cose).

PIL REALE. E' IL PIL CALCOLATO A PREZZI COSTANTI. Per misurare correttamente se e di quanto è aumentato effettivamente il PIL, bisogna calcolarlo a prezzi costanti, (ricorrendo a un procedimento per DEFLAZIONARE i prezzi). Una volta calcolato il PIL REALE, è possibile verificare quanta parte della crescita del PIL è attribuibile a variazioni dei prezzi, invece che a incrementi di produzione. UN AUMENTO DEL PIL REALE SIGNIFICA CHE IL SISTEMA ECONOMICO HA ACCRESCIUTO LA PROPRIA PRODUZIONE.

LA FORMAZIONE DEL PIL

IL PIL È FORMATO DAL FLUSSO DI TUTTI I BENI E SERVIZI FINALI, CALCOLATI AI PREZZI DI MERCATO, ESCLUSI I BENI INTERMEDI E LE MATERIE PRIME. I beni intermedi sono quelli che ogni impresa acquista da altre imprese e che vengono impiegati nel processo produttivo. Per evitare duplicazioni, non sono tenuti in conto presso l'impresa che li impiega (ad esempio, i pneumatici per le imprese automobilistiche ...).

LA FORMAZIONE DEL PIL VIENE CALCOLATA CON IL METODO DELLA SOMMA DEL VALORE AGGIUNTO DEI SETTORI PRODUTTIVI. PER VALORE AGGIUNTO SI INTENDE L'INCREMENTO DI VALORE CHE L'IMPRESA AGGIUNGE AL COSTO DELLE MATERIE PRIME E DEL BENI INTERMEDI NEL PROCESSO PRODUTTIVO.

PER OGNI SINGOLA IMPRESA, IL VALORE AGGIUNTO È DATO DALLA DIFFERENZA FRA IL VALORE DELLE VENDITE E IL VALORE DELLE MATERIE PRIME E DEI BENI INTERMEDI. Se sommiamo il valore aggiunto di tutte le imprese, otteniamo il valore aggiunto aggregato delle imprese, al quale si somma il valore aggiunto delle amministrazioni pubbliche.

IL PIL È UGUALE ALLA SOMMA DEL VALORE AGGIUNTO DELLE IMPRESE E DELLE AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE.

DOMANDA AGGREGATA E OFFERTA AGGREGATA

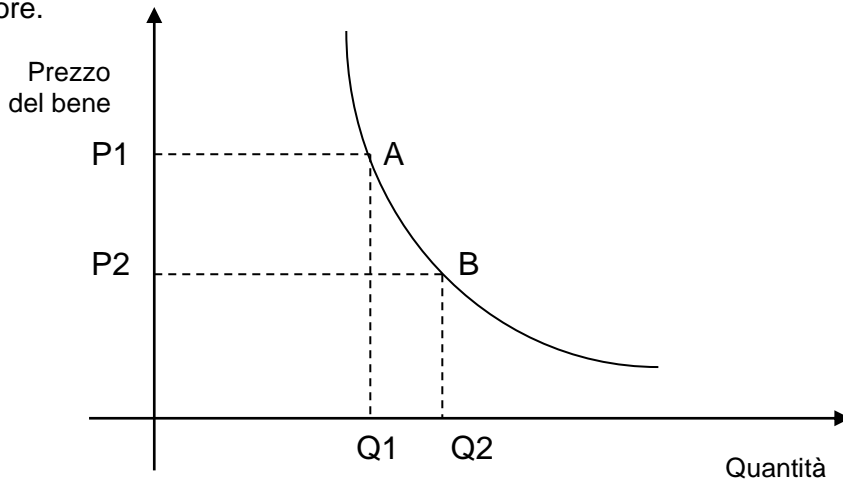
DALLA DOMANDA DEL CONSUMATORE ALLA DOMANDA AGGREGATA

Consideriamo la domanda di una bene da parte del consumatore. In un primo tempo prendiamo in esame solo la relazione esistente fra il prezzo e la quantità domandata di un determinato bene, senza considerare altre variabili, che si ipotizzano quindi costanti, (si dice “a parità di altre condizioni” o “ceteris paribus”). Quanto maggiore è il prezzo di un bene tanto meno il consumatore sarà disposto ad acquistarlo e viceversa, quanto minore è il prezzo di un bene tanto più il consumatore sarà disposto ad acquistarlo.

LEGGE DELLA DOMANDA: A PARITÀ DI ALTRE CONDIZIONI (“CETERIS PARIBUS”), ESISTE UNA RELAZIONE INVERSA TRA LA QUANTITÀ DOMANDATA DI UN BENE E IL SUO PREZZO. Quando il prezzo di un bene aumenta, il consumatore o rinuncia ad acquistarlo o tende a sostituirlo con beni **SUCCEDANEI**, cioè con beni diversi che possono sostituire il bene in questione e che soddisfano lo stesso bisogno: se aumenta il prezzo della carne il consumatore tende a diminuire la domanda di carne per aumentare quella di pesce. Se aumenta il prezzo di un bene, diminuirà la quantità del bene stesso, ma anche quella dei beni **COMPLEMENTARI**, cioè dei beni che devono essere utilizzati insieme per soddisfare lo stesso bisogno, (se aumenta il prezzo degli sci, diminuirà la domanda di sci, ma anche quella degli scarponi).

SE AUMENTA IL PREZZO DI UN BENE, A PARITÀ DI CONDIZIONI, GENERALMENTE DIMINUIRÀ LA QUANTITÀ DOMANDATA DI QUEL BENE E DEI BENI COMPLEMENTARI E AUMENTERÀ LA QUANTITÀ DI DOMANDATA DI BENI SUCCEDANEI.

Nella figura seguente è rappresentata graficamente la **CURVA DELLA DOMANDA** del consumatore.



La figura indica in corrispondenza di ogni punto della curva di Domanda (ad esempio, A) sia il prezzo sia la quantità domandata, (P_1 e Q_1). Si tratta di una funzione decrescente perché la quantità domandata diminuisce ($Q_1 < Q_2$), all'aumentare del prezzo del bene ($P_1 > P_2$), (se il prezzo del bene aumenta da P_2 a P_1 , il consumatore acquisterà una quantità inferiore del bene, passando da Q_2 a Q_1).

Finora abbiamo considerato la Domanda del singolo consumatore; per vedere, però, cosa succede nel sistema economico, bisogna analizzare la Domanda di mercato. Per semplificare:

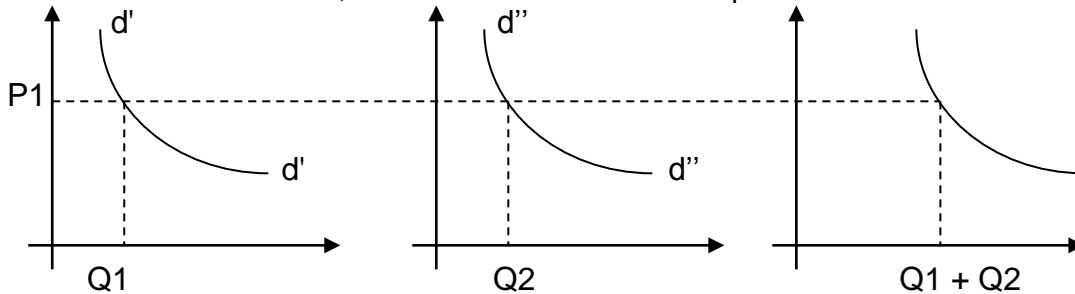
- prendiamo in esame solo la Domanda di mercato di un determinato bene;
- continuiamo ad occuparci unicamente della relazione fra prezzo e quantità domandata.

LA DOMANDA DI MERCATO DI UN BENE È DATA DALLA SOMMA DELLE DOMANDE INDIVIDUALI DI TUTTI I CONSUMATORI.

Conoscendo le Domande dei singoli consumatori, basta **ADDIZIONARE PER OGNI LIVELLO DI PREZZO LE QUANTITÀ DOMANDATE DA OGNI CONSUMATORE** per ottenere la Domanda di mercato. Si dice che la **CURVA DI DOMANDA DI MERCATO È DATA DALLA SOMMA ORIZZONTALE DELLE CURVE INDIVIDUALI RELATIVE AI VARI CONSUMATORI.**

Per semplificare, abbiamo supposto che la società sia formata solo da due consumatori. Nelle prime due figure abbiamo riportato la curva di Domanda del consumatore 1 (d'd') e del

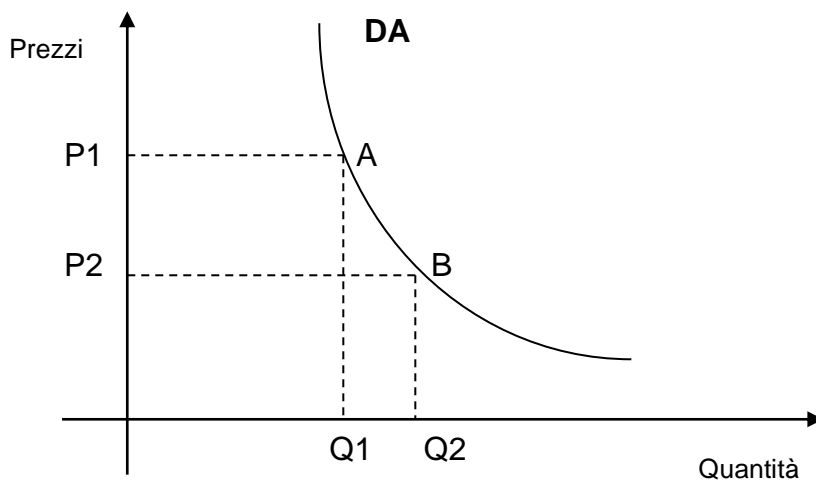
consumatore 2 (d''). In un primo tempo abbiamo tenuto il prezzo fissato a P_1 : la quantità domandata del consumatore 1 è pari a Q_1 e quella del consumatore 2 è pari a Q_2 . Sommando queste quantità domandate nel terzo grafico relativo alla Domanda di mercato avremo che, essendo $P = P_1$ la quantità domandata è pari a $(Q_1 + Q_2)$: abbiamo ottenuto il primo punto della curva della Domanda di mercato che mette in relazione il prezzo P_1 con la quantità domandata $(Q_1 + Q_2)$. Ripetiamo lo stesso procedimento per ogni livello di prezzo. Sommando le quantità domandate per ogni prezzo otterremo la CURVA DI DOMANDA DI MERCATO: anche in questo caso si tratta di una funzione DECRESCENTE, perché la quantità domandata di un bene da parte di TUTTI I CONSUMATORI, diminuisce all'aumentare del prezzo del bene.



Va precisato che OGNI CONSUMATORE HA UNA SUA CURVA DI DOMANDA, perché le persone non sono identiche; infatti, come vedremo, esistono alcune condizioni (reddito monetario, gusti...) che, a parità di prezzo, fanno variare la Domanda del singolo. Per ottenere la DOMANDA DI MERCATO, dobbiamo quindi calcolare la somma delle quantità che tutti i soggetti consumano in corrispondenza di un dato prezzo e ripetere questo procedimento per tutti gli infiniti prezzi possibili.

SEGUENDO LO STESSO PROCEDIMENTO, E' POSSIBILE "AGGREGARE" TUTTE LE DOMANDE DI BENI E SERVIZI DA PARTE DI TUTTI GLI OPERATORI ECONOMICI, (LE FAMIGLIE CON I CONSUMI, "C", LE IMPRESE CON GLI INVESTIMENTI, "I", LO STATO CON LA SPESA PUBBLICA, "G"): IN QUESTO MODO SI OTTIENE LA CURVA DELLA DOMANDA AGGREGATA. LA DOMANDA AGGREGATA, CIOE' LA DOMANDA DI BENI E SERVIZI DA PARTE DI TUTTI GLI OPERATORI ECONOMICI, (FAMIGLIE, IMPRESE, STATO) E' DATA DUNQUE DALLA SEGUENTE RELAZIONE:

$$DA = C + I + G$$



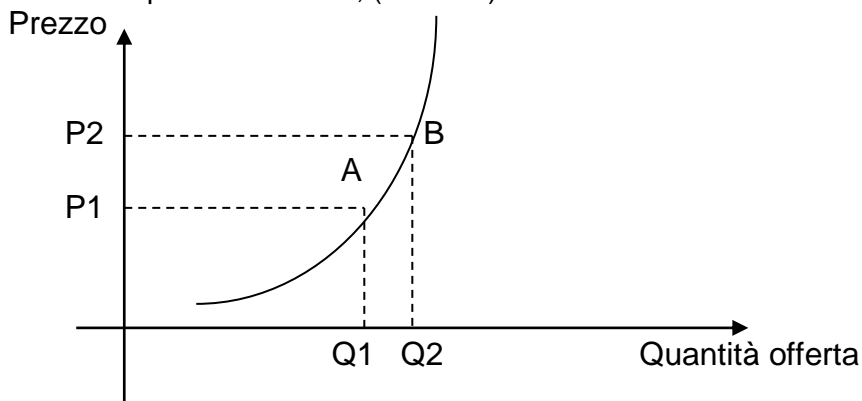
DALL'OFFERTA INDIVIDUALE ALL'OFFERTA AGGREGATA

Dobbiamo ora studiare l'Offerta ed approfondire il comportamento dei VENDITORI. Iniziamo svolgendo un'ANALISI MICROECONOMICA partendo dal comportamento del singolo venditore.

LEGGE DELL'OFFERTA: A PARITÀ DI ALTRE CONDIZIONI, ESISTE UNA RELAZIONE DIRETTA FRA LA QUANTITÀ OFFERTA DI UN BENE ED IL SUO PREZZO.

L'obiettivo dell'imprenditore è quello di MASSIMIZZARE IL PROFITTO. Per massimizzare il proprio profitto, l'imprenditore è tanto più invogliato a produrre quanto maggiore è il prezzo di quel bene, (dato un costo, più alto sarà il prezzo che l'imprenditore riuscirà ad applicare, maggiore sarà il profitto dell'imprenditore dato che: $\text{PROFITTO} = \text{RICAVI} - \text{COSTI}$. Il ricavo è costituito dal prezzo). Possiamo quindi affermare che SE AUMENTA IL PREZZO DEL BENE AUMENTA LA QUANTITÀ OFFERTA DALL'IMPRESA E, VICEVERSA, SE DIMINUISCE IL PREZZO DEL BENE DIMINUISCE LA QUANTITÀ OFFERTA DALL'IMPRESA.

Possiamo ottenere la CURVA DELL'OFFERTA, che rappresenta per ogni livello di prezzo, la quantità del bene offerta dall'imprenditore. La figura seguente indica in corrispondenza di ogni punto della curva di Offerta (ad esempio, A) sia il prezzo (nell'esempio, P1) sia la quantità offerta (nell'esempio, Q1): si tratta di una funzione crescente perché la quantità offerta aumenta, ($Q2 > Q1$) all'aumentare del prezzo del bene, ($P2 > P1$).



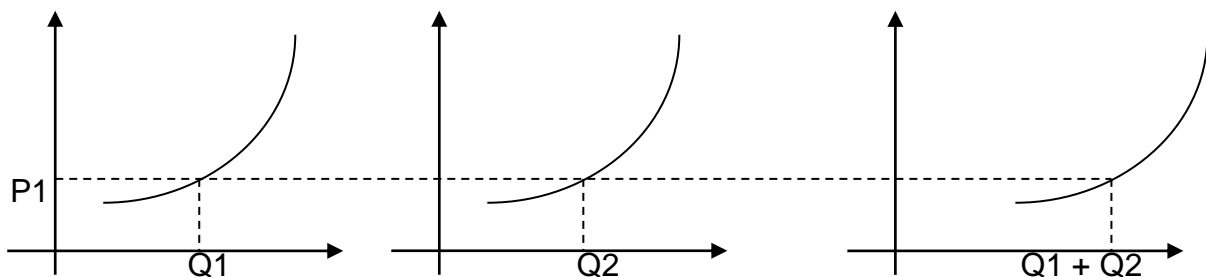
La legge dell'offerta non è sempre verificata. Ad esempio nelle "ECONOMIE DI SCALA" esiste una relazione inversa fra la quantità offerta di un bene e il suo prezzo. A volte l'imprenditore, grazie al progresso tecnologico, riesce ad abbassare i costi e, di conseguenza, i prezzi: nelle economie di scala il produttore spesso aumenta la quantità offerta e applica dei prezzi più bassi (in contrasto con quanto afferma la legge dell'Offerta).

Finora abbiamo approfondito l'Offerta del singolo imprenditore, ma bisogna vedere cosa succede nella società ed analizzare l'OFFERTA DI MERCATO. Il procedimento che seguiremo ricalca quello utilizzato per la Domanda di mercato.

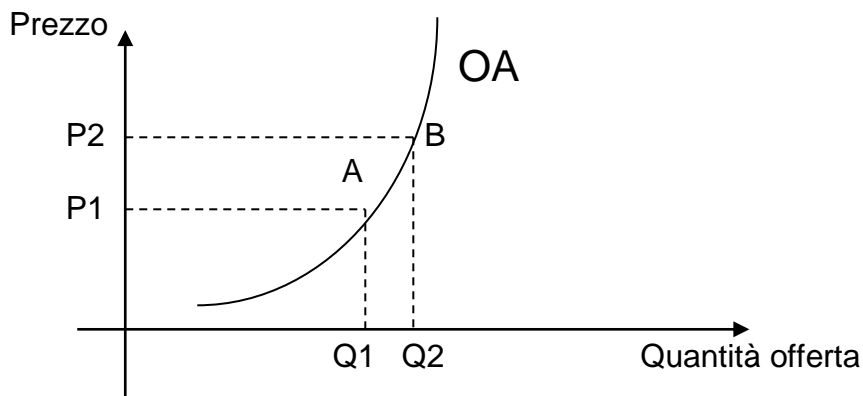
L'OFFERTA DI MERCATO DI UN BENE E' DATA DALLA SOMMA DELLE OFFERTE INDIVIDUALI DI TUTTI I PRODUTTORI.

BASTA CONOSCERE LE OFFERTE DEI SINGOLI PRODUTTORI E POI SOMMARLE PER OTTENERE L'OFFERTA DI MERCATO.

Come ogni consumatore, ogni produttore ha una sua curva di Offerta. Per ottenere l'Offerta di mercato, dobbiamo calcolare la somma delle quantità che tutti gli imprenditori producono in corrispondenza di un dato prezzo e ripetere questo procedimento per gli infiniti prezzi possibili.

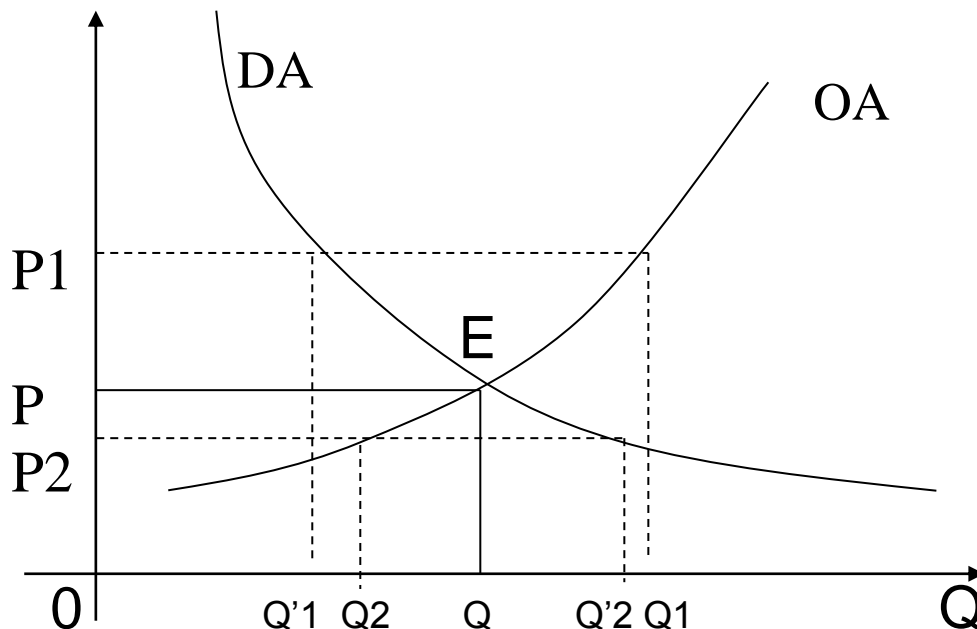


SEGUENDO LO STESSO PROCEDIMENTO, E' POSSIBILE "AGGREGARE" TUTTE LE OFFERTE DI BENI E SERVIZI DA PARTE DI TUTTI GLI OPERATORI ECONOMICI, (IMPRESE E STATO): IN QUESTO MODO SI OTTIENE LA CURVA DELL'OFFERTA AGGREGATA.



L'EQUILIBRIO TRA DOMANDA E OFFERTA AGGREGATA

IL MERCATO SI DICE IN EQUILIBRIO QUANDO, AL PREZZO CORRENTE, LA DOMANDA AGGREGATA E L'OFFERTA AGGREGATA RISULTANO UGUALI.



Il prezzo che corrisponde al punto di intersezione E delle curve di domanda e di offerta è detto **PREZZO DI EQUILIBRIO**. Solo a questo prezzo i consumatori sono in grado di acquistare tutto quello che i produttori sono disposti a vendere. Il prezzo di equilibrio è OP che corrisponde al punto d'incontro E delle curve di domanda e di offerta. In questa situazione non vi può essere un prezzo diverso, in quanto il comportamento congiunto degli acquirenti e dei venditori porta a determinare il prezzo e la quantità scambiata. Infatti **PER QUALSIASI ALTRO PREZZO PIÙ ALTO LA QUANTITÀ OFFERTA SAREBBE MAGGIORE DELLA QUANTITÀ DOMANDATA (SOVRAPPRODUZIONE)**; **MENTRE PER QUALSIASI ALTRO PREZZO PIÙ BASSO LA QUANTITÀ DOMANDATA SAREBBE SUPERIORE A QUELLA OFFERTA (SOTTOPRODUZIONE)**. Un prezzo maggiore OP_1 , in base alla curva dell'offerta aggregata OA , determinerebbe un'offerta pari a OQ_1 superiore alla domanda OQ_1' con conseguente giacenza di merce invenduta, (sovrapproduzione). In questo caso i venditori, per poter vendere la merce invenduta, devono abbassare il prezzo. Se il prezzo diminuisce, per la legge della domanda, la domanda aumenta. **SI RITORNA NELLA SITUAZIONE DI EQUILIBRIO**. Un prezzo minore OP_2 determinerebbe, al contrario, una quantità offerta OQ_2 inferiore a quella domandata OQ_2' con la conseguenza che molti acquirenti rimarrebbero insoddisfatti, (sottoproduzione). Visto che la domanda è alta, i venditori aumentano il prezzo e l'offerta e **SI RITORNA NELLA SITUAZIONE DI EQUILIBRIO**.

NELLA REALTÀ ESISTONO NUMEROSE DISTORSIONI E FALLIMENTI DEL MERCATO CHE IMPEDISCONO AL SISTEMA ECONOMICO DI RAGGIUNGERE LA SITUAZIONE DI EQUILIBRIO TRA DOMANDA E OFFERTA AGGREGATA.

LA POLITICA ECONOMICA

La POLITICA ECONOMICA è quella parte dell'economia che studia l'intervento dello Stato nella vita economica e l'azione dei pubblici poteri per il governo del sistema economico. Rientrano nel campo della politica economica sia gli OBIETTIVI che gli STRUMENTI.

I soggetti della politica economica sono soprattutto il GOVERNO e il PARLAMENTO, che sono gli organi dello Stato a cui competono le scelte e le decisioni di POLITICA FINANZIARIA E FISCALE, e la BANCA CENTRALE per quanto riguarda la POLITICA MONETARIA. In realtà poi vi sono tanti altri tipi di soggetti che possono influenzare le decisioni di politica economica: partiti politici, sindacati, organizzazioni di imprenditori, (come in Italia la Confindustria), famiglie, mass media.

Si possono distinguere DUE TIPI DI POLITICHE ECONOMICHE:

- la POLITICA FINANZIARIA E FISCALE, che consiste nell'intervenire attraverso gli strumenti della SPESA PUBBLICA, dei TRIBUTI, dei TRASFERIMENTI AGLI OPERATORI ECONOMICI (sussidi alle imprese e alle famiglie);
- la POLITICA MONETARIA, che consiste nell'intervenire per modificare la QUANTITA' DI MONETA IN CIRCOLAZIONE.

A SECONDA DEGLI EFFETTI SUL SISTEMA ECONOMICO E SULLA DOMANDA AGGREGATA, (cioè la domanda globale di beni e servizi da parte degli operatori economici) si distinguono:

- POLITICHE ECONOMICHE ESPANSIVE, che hanno come obiettivo quello di STIMOLARE POSITIVAMENTE LA DOMANDA AGGREGATA E DI FAVORIRE LO SVILUPPO ECONOMICO (ad esempio una POLITICA FISCALE ESPANSIVA consiste nell'AUMENTARE LA SPESA PUBBLICA O DIMINUIRE I TRIBUTI);
- POLITICHE ECONOMICHE RESTRITTIVE, che hanno come obiettivo quello di EVITARE AUMENTI DELL'INFLAZIONE CONNESSI AD UN LIVELLO DELLA DOMANDA AGGREGATA eccessiva rispetto all'offerta (una POLITICA MONETARIA RESTRITTIVA potrebbe consistere nel DIMINUIRE LA QUANTITA' DI MONETA IN CIRCOLAZIONE);

L'economista olandese Jan Tinbergen (Nobel 1969) delineò gli elementi essenziali della TEORIA DELLA POLITICA ECONOMICA. In primo luogo, è necessario specificare gli OBIETTIVI della politica economica, espressi mediante una FUNZIONE DEL BENESSERE SOCIALE che l'autorità di politica economica tenta di massimizzare. In secondo luogo, è necessario individuare gli STRUMENTI attraverso i quali raggiungere gli obiettivi. In terzo luogo, i policy-makers devono poter disporre di un MODELLO DELL'ECONOMIA CHE METTA IN RELAZIONE GLI STRUMENTI E GLI OBIETTIVI, così da poter scegliere valori ottimali degli strumenti.

TEOREMA DI TINBERGEN: SE LE AUTORITÀ DI POLITICA ECONOMICA SI PROPONGONO DI RAGGIUNGERE "N" OBIETTIVI, DEVONO DISPORRE DI ALMENO "N" STRUMENTI.

Gli OBIETTIVI si possono classificare nel modo seguente:

- STABILIZZAZIONE, (controllo dell'INFLAZIONE e della DISOCCUPAZIONE);
- SVILUPPO DEL SISTEMA ECONOMICO;
- REDISTRIBUZIONE DEL REDDITO;
- EQUILIBRIO DEI CONTI CON L'ESTERO.

STABILIZZAZIONE DELL'ECONOMIA. L'obiettivo della stabilizzazione include il controllo della congiuntura economica, del livello dell'occupazione e il mantenimento della stabilità dei prezzi. Gli STRUMENTI classici a disposizione dello Stato impiegati per il raggiungimento di questo obiettivo sono la POLITICA FINANZIARIA (O FISCALE) e la POLITICA MONETARIA.

SVILUPPO DEL SISTEMA ECONOMICO. Per attuare politiche di sviluppo del reddito e dell'occupazione, l'attenzione viene soprattutto rivolta a potenziare i settori produttivi, a incentivare le spese per ricerca e sviluppo di nuove tecnologie, ad aumentare gli investimenti nell'istruzione e così via. Lo strumento di coordinamento dell'attività economica per il raggiungimento di questo obiettivo è dato dalla POLITICA DI PROGRAMMAZIONE ECONOMICA. Nei Paesi in cui la disuguaglianza dello sviluppo regionale è causata da squilibri nella struttura produttiva, da

maggiori tassi di disoccupazione e da situazioni di arretratezza, è necessaria una POLITICA DI SVILUPPO REGIONALE. Le principali forme di intervento sono le spese in infrastrutture e gli incentivi a investire per far sorgere "in loco" imprese e attività indotte.

REDISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA. La REDISTRIBUZIONE DEL REDDITO a favore delle categorie meno abbienti è un obiettivo fondamentale, che si è affermato con lo Stato sociale. Lo strumento dell'intervento pubblico è costituito da un SISTEMA DI SICUREZZA SOCIALE finanziato in parte con contributi obbligatori e in parte con trasferimenti a carico del bilancio dello Stato.

EQUILIBRIO DEI CONTI CON L'ESTERO. Costituisce il cosiddetto "obiettivo esterno". Esso consiste nel perseguimento del PAREGGIO DELLA BILANCIA DEI PAGAMENTI.

Nella realtà le autorità di politica economica devono operare in CONDIZIONI DI INCERTEZZA. L'incertezza può riguardare sia fatti al di fuori del controllo delle stesse autorità (come negli anni '70 con l'aumento del prezzo del petrolio) sia gli effetti derivanti dagli strumenti adoperati.

LA POLITICA FINANZIARIA

LA POLITICA FINANZIARIA E LA POLITICA MONETARIA COSTITUISCONO I DUE STRUMENTI PIÙ IMPORTANTI PER GOVERNARE L'ECONOMIA E PER PERSEGUIRE GLI OBIETTIVI DELLA POLITICA ECONOMICA. DAL 1999, PER I PAESI CHE HANNO INTRODOTTTO L'EURO, LA POLITICA MONETARIA È UNICA E VIENE DEFINITA E ATTUATA TRAMITE L' EUROSISTEMA, CHE COMPRENDE LA BANCA CENTRALE EUROPEA (BCE) E LE BANCHE CENTRALI NAZIONALI (vedi dopo).

LA POLITICA FINANZIARIA SI IDENTIFICA, A PARTIRE DAGLI ANNI TRENTA, CON LA POLITICA FISCALE DI DERIVAZIONE KEYNESIANA per quanto riguarda gli effetti dell'entrata e della spesa pubblica sul livello dell'attività economica nel breve periodo.

Per politica finanziaria si intende generalmente la POLITICA DI BILANCIO con i relativi obiettivi e strumenti. Pertanto comprende sia la POLITICA DELL'ENTRATA (MANOVRA DEL LIVELLO E DELLA STRUTTURA DELLE ENTRATE TRIBUTARIE) sia la POLITICA DELLA SPESA PUBBLICA (MANOVRA DEL LIVELLO E DELLA COMPOSIZIONE DELLA SPESA).



Per PROGRAMMAZIONE FINANZIARIA si intende un metodo di impostazione delle previsioni di entrata e di spesa del bilancio dello Stato. Tale metodo si concreta, nel sistema italiano, nel DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA (DPEF), che definisce la manovra di finanza pubblica (vedi dopo). La "LEGGE FINANZIARIA" (con le leggi collegate) costituisce la necessaria cerniera tra il DPEF e il bilancio dello Stato, in quanto è lo strumento di attuazione della manovra di finanza pubblica.

LA POLITICA DI BILANCIO

Il bilancio dello Stato ha una funzione rilevante nel quadro generale della politica economica poiché rappresenta il principale DOCUMENTO DI SINTESI DELLA POLITICA FINANZIARIA.

PER POLITICA DI BILANCIO, CIOE' LA MANOVRA CHE REGOLA LE ENTRATE E LE SPESE PUBBLICHE, SI INTENDE L'UTILIZZAZIONE DEL BILANCIO STATALE PER PERSEGUIRE DETERMINATI OBIETTIVI DI POLITICA ECONOMICA, .

Per la stabilizzazione dell'economia, la politica di bilancio viene usata come strumento regolatore della domanda aggregata in SENSO ESPANSIVO, (ad esempio nel caso di RECESSIONE → AUMENTO DELLA SPESA PUBBLICA O DIMINUZIONE DEI TRIBUTI) o IN SENSO RESTRITTIVO (nel caso di una DOMANDA ECCESSIVA RISPETTO ALL'OFFERTA quindi come una misura antinflazionistica → RIDUZIONE DELLA SPESA O AUMENTO DEI TRIBUTI).

Quindi la politica di bilancio in senso espansivo prevede un aumento della spesa e/o una diminuzione delle entrate fiscali. La politica di bilancio in senso restrittivo prevede azioni opposte, e cioè un freno alla spesa e/o un aumento delle entrate fiscali.

LA TEORIA KEYNESIANA DEL REDDITO E DELL'OCCUPAZIONE

Il principio affermato dalla TEORIA CLASSICA secondo il quale il sistema economico basato sulla libera concorrenza tende automaticamente ad un equilibrio di piena occupazione, risultò inadeguato e cominciò a essere messo in dubbio con la grande CRISI ECONOMICA SCOPPIATA NEL 1929 negli Stati Uniti e diffusasi su scala mondiale.

L'economista inglese John Maynard KEYNES (1883-1946), con la sua opera fondamentale "Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta", pubblicata nel 1936, cercò di dimostrare che se era vero che il sistema tendeva automaticamente all'equilibrio, NULLA POTEVA ASSICURARE A PRIORI CHE SI TRATTASSE DI UN EQUILIBRIO DI PIENA OCCUPAZIONE. Era evidente, dunque, che ci poteva essere un equilibrio di sottoccupazione senza che la teoria tradizionale fosse in grado di spiegarlo.

LA DOMANDA AGGREGATA È COSTITUITA DALLA CAPACITÀ DI ACQUISTO DI TUTTO IL SISTEMA, VALE A DIRE DALLA SPESA PER CONSUMI (FAMIGLIE), PIÙ LA SPESA PER INVESTIMENTI (IMORESE), PIÙ LA SPESA PUBBLICA (STATO).

Essendo noto il meccanismo per cui talvolta il livello effettivo del reddito nazionale rimane al di sotto del livello potenziale con disoccupazione e crisi economica, È POSSIBILE AGIRE SU UNA DELLE COMPONENTI DELLA DOMANDA AGGREGATA PER STIMOLARE LA PRODUZIONE E RAGGIUNGERE IL LIVELLO DI PIENA OCCUPAZIONE.

Le componenti della domanda aggregata sono le seguenti:

- consumi delle famiglie (C);
- investimenti (I);
- spesa pubblica (G).
- esportazioni (Ex), cioè la domanda di prodotti nazionali da parte del Resto del mondo.

SECONDO LA TEORIA KEYNESIANA LA DOMANDA AGGREGATA DETERMINA IL LIVELLO DEL REDDITO NAZIONALE E DI CONSEGUENZA IL LIVELLO DELL'OCCUPAZIONE.

Il livello del reddito nazionale (Y) è determinato dalla DOMANDA EFFETTIVA, cioè dalla spesa per beni di consumo effettuati dalle famiglie (C), dalla spesa per investimenti effettuati dalle imprese (I) e dalla spesa pubblica (G) determinata dallo Stato, per cui si ha la seguente formula:

$$Y = C + I + G$$

Questa è la formula che definisce IL LIVELLO DI EQUILIBRIO DEL REDDITO NAZIONALE, infatti la condizione di equilibrio è che tutto il reddito sia impiegato, sia cioè uguale alla spesa.

Per completare il modello si deve tener conto che il sistema economico ha RAPPORTI DI SCAMBIO CON I PAESI ESTERI (RESTO DEL MONDO). Pertanto bisogna considerare anche le importazioni (Im) e le esportazioni (Ex). LA FORMULA CHE DEFINISCE IL LIVELLO DEL REDDITO NAZIONALE IN UN'ECONOMIA APERTA È LA SEGUENTE:

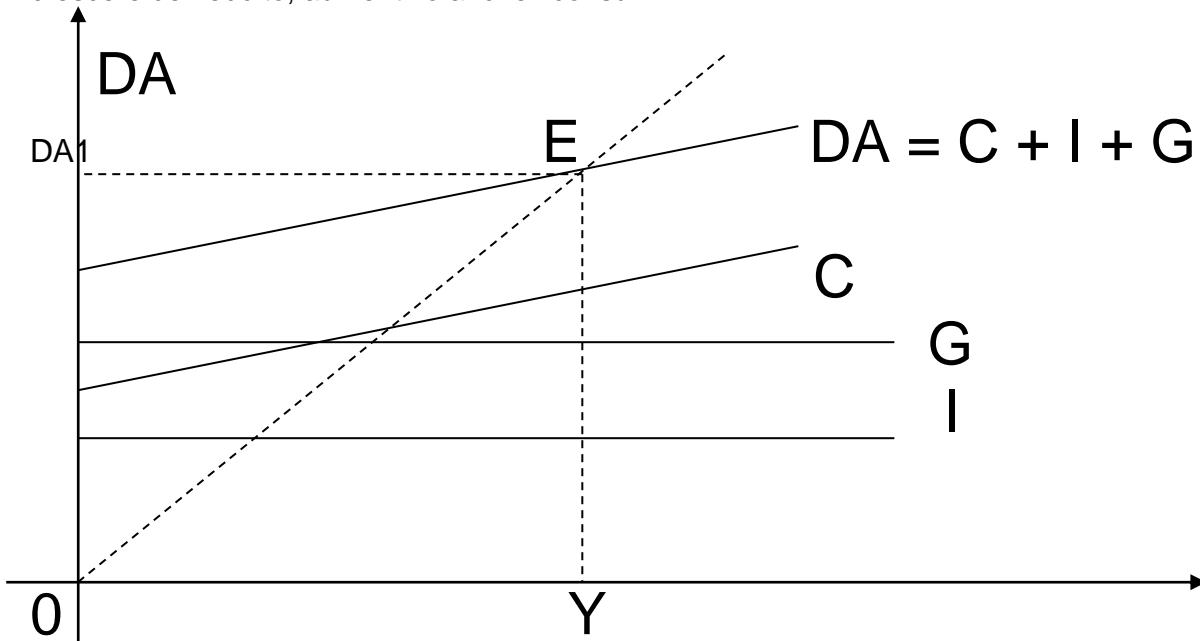
$$Y = C + I + G + Ex - Im$$

LA DOMANDA AGGREGATA È UGUALE ALLA SOMMA DELLA SPESA INTERNA (CONSUMI + INVESTIMENTI + SPESA PUBBLICA), ALLA QUALE BISOGNA AGGIUNGERE ANCHE LE ESPORTAZIONI (CIOÈ LA DOMANDA DI PRODOTTI PROVENIENTE DALL'ESTERO), E SOTTRARRE LE IMPORTAZIONI (LA DOMANDA DI PRODOTTI RIVOLTI ALL'ESTERO), in quanto distraggono una parte della spesa dall'acquisto di beni prodotti all'interno.

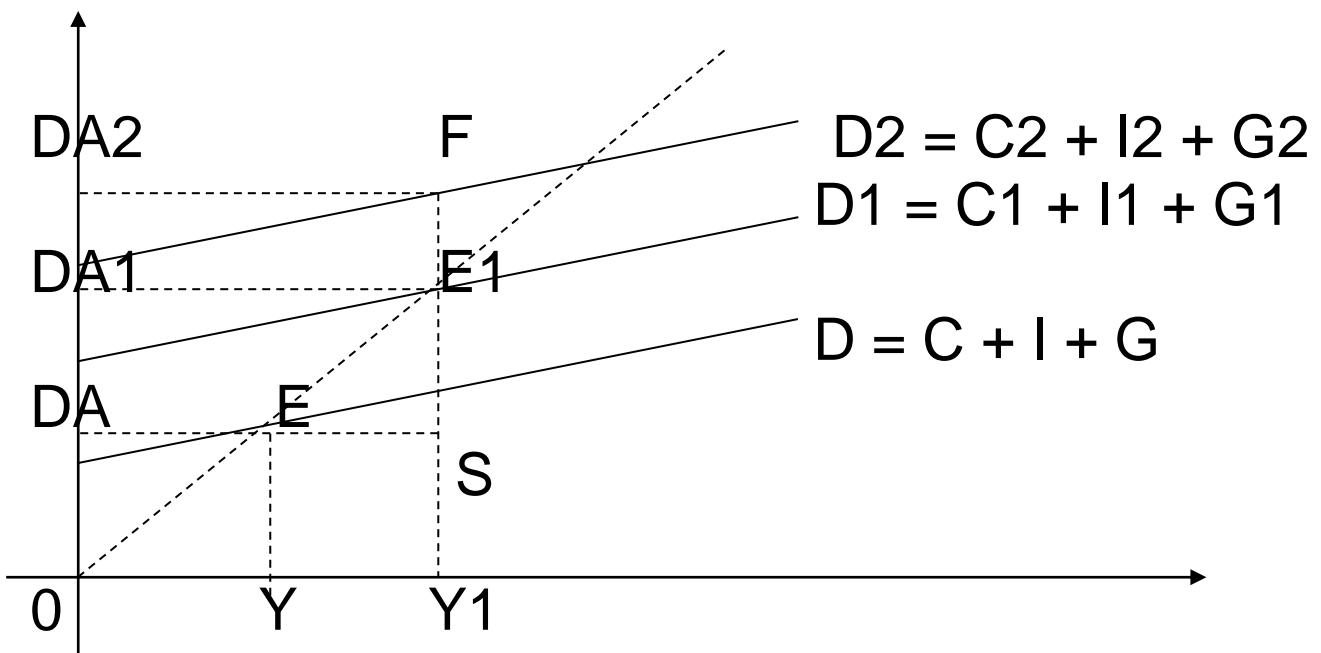
Per ora trascuriamo il settore estero e consideriamo un'economia chiusa.

IL GRAFICO SEGUENTE RAPPRESENTA IL MODELLO KEYNESIANO DI DETERMINAZIONE DEL LIVELLO DI EQUILIBRIO DEL REDDITO CHE SI HA QUANDO DOMANDA AGGREGATA E REDDITO NAZIONALE SONO UGUALI. La bisettrice a 45° indica il luogo dei PUNTI DI EQUILIBRIO a cui corrispondono segmenti uguali sui due assi. La retta I indica gli investimenti, che si ipotizzano costanti e non influenzati dal reddito. La retta G rappresenta la spesa pubblica e

anch'essa è considerata costante, in quanto determinata direttamente dallo Stato e non è influenzata dal reddito. La retta dei consumi C è invece crescente, in quanto si ipotizza che al crescere del reddito, aumentino anche i consumi.



Se aggiungiamo gli investimenti e la spesa pubblica, (che sono grandezze date, cioè indipendenti dal reddito), ai consumi, otteniamo la RETTA DELLA DOMANDA AGGREGATA $DA = C + I + G$. La retta della domanda aggregata DA ha lo stesso andamento crescente (rispetto al reddito) della retta del consumo C. QUESTA RETTA INCONTRA LA BISETTRICE NEL PUNTO DI EQUILIBRIO "E", AL QUALE CORRISPONDE UNA DOMANDA AGGREGATA $0DA1$ UGUALE AL REDDITO NAZIONALE $0Y$. SI DIMOSTRA COSÌ, IN MODO ELEMENTARE, CHE IL REDDITO NAZIONALE È DETERMINATO DALLA DOMANDA AGGREGATA.

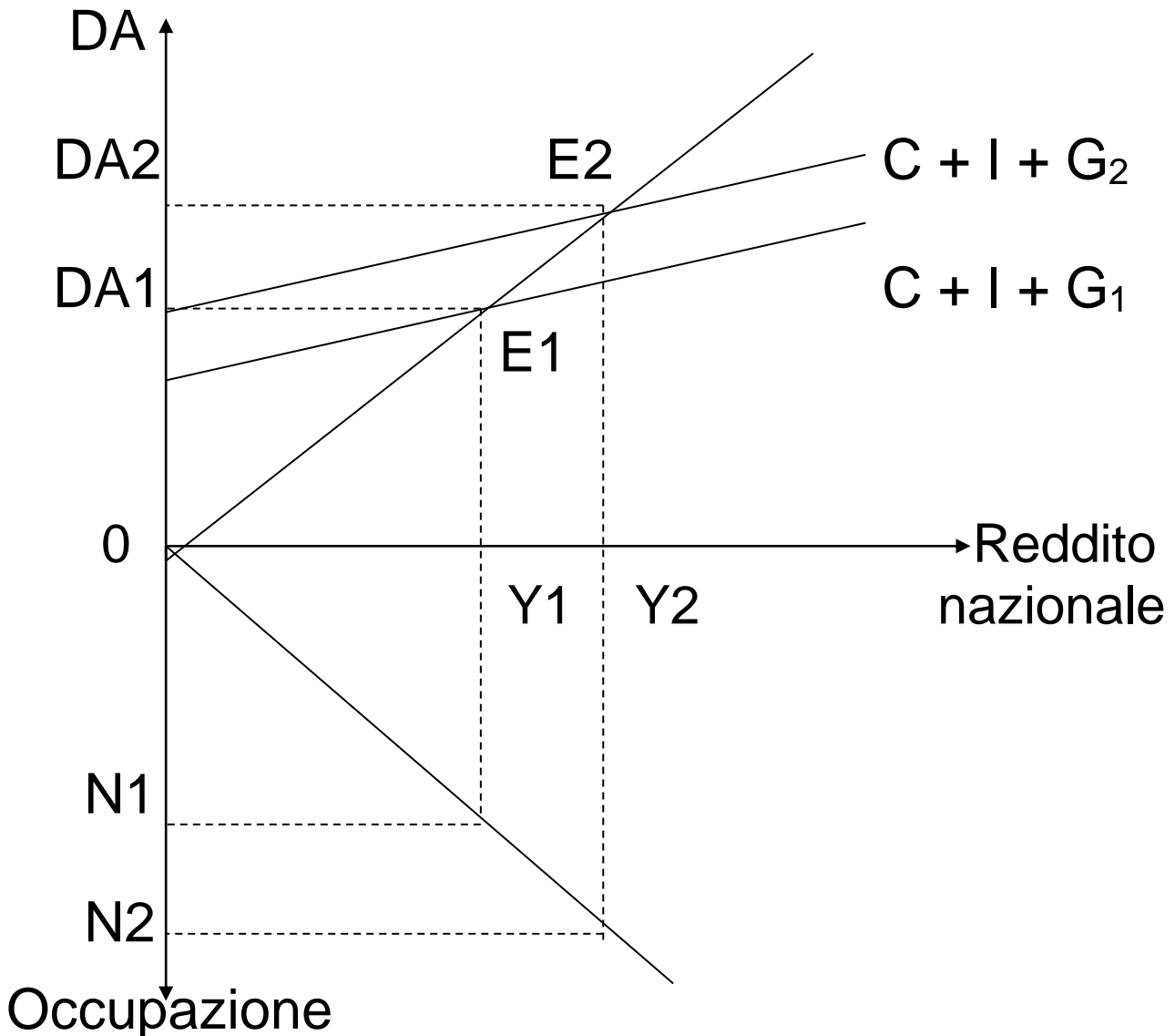


Se si suppone che il reddito potenziale di piena occupazione è pari a $0Y1$, la domanda aggregata deve risultare pari a $0DA1$. Ma può darsi che la domanda sia insufficiente, ossia inferiore, pari a $0DA$. In questo caso determina un reddito effettivo $0Y$ (inferiore a quello potenziale) per cui il sistema si trova in equilibrio (E) ma con carenza di impieghi nei consumi e/o negli investimenti e quindi con sottoccupazione di risorse. La questione fondamentale è questa: è possibile adottare una politica economica che porti il sistema dall'equilibrio di sottoccupazione Y all'equilibrio di piena occupazione $Y1$? SI PUÒ INTERVENIRE SUI CONSUMI O SUGLI INVESTIMENTI O SULLA

SPESA PUBBLICA per permettere al sistema di raggiungere l'equilibrio di piena occupazione E1, (lo Stato potrebbe intervenire aumentando la spesa pubblica).

Nel caso di domanda eccessiva pari a ODA2 maggiore di ODA1 che determina il reddito effettivo di piena occupazione OY1, (il reddito effettivo coincide con quello potenziale), poiché il reddito non può aumentare (in quanto non ci sono risorse da impiegare), l'eccesso di domanda ha un effetto puramente monetario, cioè INFLAZIONISTICO, rappresentato nel grafico dal segmento E1F. Questa inflazione "da domanda" si traduce in un aumento del livello dei prezzi.

Vediamo infine gli effetti di una politica economica sull'OCCUPAZIONE, secondo la teoria keynesiana. Nel grafico seguente, il punto di equilibrio iniziale E1 comporta che la domanda effettiva è ODA1, il reddito nazionale OY1 e l'occupazione ON1, (nella parte inferiore del grafico viene rappresentata la situazione dell'occupazione N).



Non c'è nessuna ragione per ritenere che N1 indichi un livello di piena occupazione, nel senso che il sistema può trovarsi benissimo in EQUILIBRIO DI SOTTOCCUPAZIONE. Infatti domanda e RN coincidono, ma una parte delle forze di lavoro (N1N2) è rimasta disoccupata perché la domanda non è a un livello sufficiente per assorbirla interamente.

AUMENTANDO LA SPESA PUBBLICA (da G1 a G2), si sposta verso l'alto la domanda globale (da D1 a D2) e si determina nel punto E2 un nuovo equilibrio: il reddito nazionale aumenta da Y1 a Y2, incrementando anche l'occupazione fino al livello N2.

La "ricetta" keynesiana, per affrontare questo problema, considera **DECISIVO IL RUOLO DELLO STATO**, il quale in presenza di fattori produttivi disoccupati deve far ricorso a una spesa pubblica "aggiuntiva" che può essere finanziata con un deficit di bilancio. Lo strumento di politica economica keynesiana noto con il termine **DEFICIT SPENDING** consiste in una spesa pubblica finanziata non aumentando i tributi, ma attraverso un deficit di bilancio da colmare mediante l'accensione di prestiti pubblici (**DEBITO PUBBLICO**).

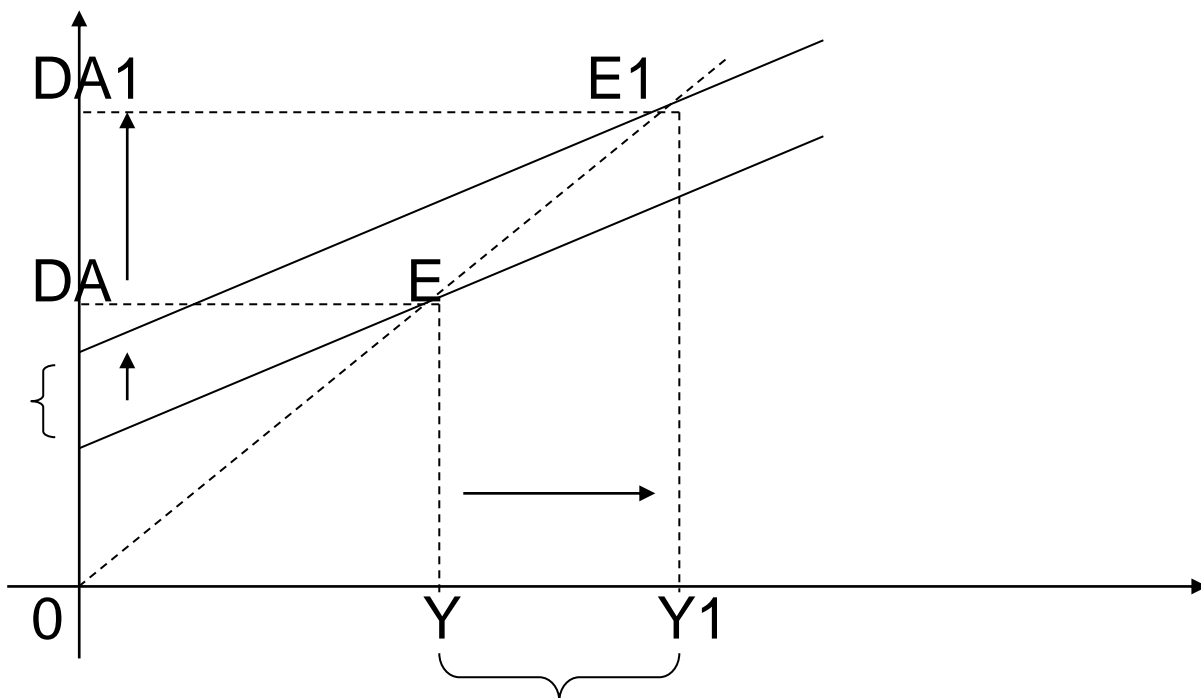
Altri possibili strumenti suggeriti dalla politica economica keynesiana sono i seguenti:

- 1) lo Stato può stimolare la domanda aggregata **DIMINUENDO I TRIBUTI**: le famiglie e le imprese avrebbero più denaro a disposizione che in parte verrebbe speso sotto forma di **CONSUMI e INVESTIMENTI**;
- 2) lo Stato può intervenire attraverso la **POLITICA MONETARIA**, aumentando la quantità di moneta in circolazione (vedi dopo).

IL MOLTIPLICATORE

Un elemento importante, nel modello economico keynesiano, è il **MOLTIPLICATORE**. Se si aumenta una componente della domanda aggregata, (cioè C, I o G), questo aumento si traduce in una crescita maggiore, ("moltiplicata"), del reddito nazionale. Il moltiplicatore designa il coefficiente per misurare l'effetto sul reddito nazionale di una variazione di qualche componente della domanda aggregata. Avremo quindi un moltiplicatore degli investimenti, un moltiplicatore dei consumi e un moltiplicatore della spesa pubblica.

Il moltiplicatore può essere rappresentato graficamente. Il punto E indica la posizione di equilibrio iniziale fra reddito e domanda aggregata. Supponiamo aumentino gli investimenti I. La retta C+I+G si sposta verso l'alto e il punto di equilibrio si sposta in E1. Come si vede dal grafico, LA DISTANZA FRA LE DUE RETTE C + I + G CHE RAPPRESENTA L'AUMENTO DEGLI INVESTIMENTI È MOLTO PIÙ PICCOLA DELLA DISTANZA CHE MISURA L'AUMENTO DEL REDDITO ($Y_1 - Y$). QUESTO È L'EFFETTO DEL MOLTIPLICATORE DEGLI INVESTIMENTI. UN SIMILE EFFETTO È DETERMINATO DALLA SPESA PUBBLICA: IN CONDIZIONI DI SOTTOCCUPAZIONE, LO STATO PUÒ INTERVENIRE AUMENTANDO LA SPESA PUBBLICA E QUINDI STIMOLANDO LA DOMANDA GLOBALE: ANCHE QUESTO INTERVENTO AVRÀ COME CONSEGUENZA DI FARE AUMENTARE IL REDDITO COMPLESSIVO E RAGGIUNGERE PERTANTO UN EQUILIBRIO DI PIENA OCCUPAZIONE.



LA SCUOLA MONETARISTA

La teoria macroeconomica di Keynes ha aperto la strada, nei decenni successivi, allo sviluppo di costruzioni teoriche (raggruppate sotto la denominazione di macroeconomia postkeynesiana).

E' la SCUOLA MONETARISTA DI MILTON FRIEDMAN a operare una vera e propria controrivoluzione nei confronti del modello e della politica economica keynesiana. Ciò grazie anche al successo ottenuto dalle "ricette" monetaristiche negli anni Settanta e Ottanta nel combattere l'inflazione e il fenomeno nuovo e più complesso della stagfazione (cioè ristagno economico con inflazione). Eventuali imperfezioni nel funzionamento del sistema economico non vanno curate con la "ricetta" di derivazione keynesiana di un intervento dello Stato mediante l'aumento della spesa pubblica. Secondo i monetaristi, ciò concorre ad alimentare l'inflazione che si vorrebbe combattere. Per Friedman e i monetaristi occorre principalmente una RIDUZIONE DELL'INTERVENTO PUBBLICO NELL'ECONOMIA (che può comportare tensioni inflazionistiche) e una POLITICA MONETARIA COERENTE, diretta a controllare l'offerta di moneta con variazioni adeguate alla situazione economica.

LA POLITICA DI "STOP AND GO" ANTICONGIUNTURALE

A partire dagli anni Trenta, da parte di alcuni economisti fu proposta una politica economica alternativa. Lo Stato deve porsi come obiettivo principale quello del CONTROLLO DELLA DOMANDA AGGREGATA A SCOPO ANTICONGIUNTURALE, CIOÈ DI STABILIZZAZIONE DELL'ECONOMIA. Quando la DOMANDA È TROPPO SOSTENUTA per cui, in presenza di una certa rigidità dell'offerta, si ha un surriscaldamento dei prezzi (inflazione), i pubblici poteri devono preoccuparsi di frenare la domanda.

SE $DA > OA \rightarrow$ I PREZZI AUMENTANO

Quando, invece, il sistema economico presenta una SITUAZIONE DI RECESSIONE, con calo della domanda e del PIL (e disoccupazione), occorre porre in essere misure che stimolino la domanda e l'espansione dell'attività economica.

SE $DA < OA \rightarrow$ DISOCCUPAZIONE, CALO DEL PIL ...

Questo tipo di politica anticongiunturale è noto con la denominazione STOP AND GO POLICY. Essa consiste infatti nell'adozione di STRUMENTI DI ARRESTO (STOP) DEL PROCESSO DI ESPANSIONE QUANDO ESSO ASSUME CARATTERISTICHE INFLAZIONISTICHE; E, VICEVERSA, NELL'IMPIEGO DI STRUMENTI ESPANSIVI (GO) QUANDO È NECESSARIO INCENTIVARE L'ATTIVITÀ ECONOMICA PER COMBATTERE LA RECESSIONE.

La politica di stop and go può presentare dei LIMITI. Un limite, ad esempio, è costituito dal TEMPO che occorre perchè una politica di questo tipo (come tutte le politiche anticicliche) produca i suoi effetti. Infatti, i responsabili della politica economica devono decidere il tipo e le modalità degli interventi. Mentre essi valutano la situazione, può accadere che la congiuntura imbocchi una fase diversa. Inoltre, occorre del tempo perchè i rimedi producano i loro effetti. Quando cominciano a produrli, possono anche manifestarsi conseguenze impreviste.

LA POLITICA DELL'OFFERTA E LA POLITICA INDUSTRIALE

La politica dell'offerta consiste in tutti quegli interventi che incidono sulla STRUTTURA E SULLE CARATTERISTICHE DELLA PRODUZIONE DI BENI E SERVIZI. L'insieme di questi interventi rientra nel campo della POLITICA INDUSTRIALE. L'OBIETTIVO PRINCIPALE DELLA POLITICA INDUSTRIALE È DI CREARE LE CONDIZIONI AFFINCHÉ LA PRODUZIONE POSSA ESSERE REALIZZATA CON COSTI COMPETITIVI, (efficienza nell'uso dei fattori produttivi). Per creare tali condizioni, si tende a individuare le forme di intervento più appropriate:

- INTERVENTI DI TIPO SETTORIALE
- INTERVENTI SULLE FORME DEI MERCATI
- INTERVENTI SULLE RELAZIONI CON I SINDACATI
- INTERVENTI SULLE COMPONENTI DEI COSTI
- INTERVENTI SULLA RICERCA E SULLA TECNOLOGIA.

In Italia la politica industriale è stata realizzata in questi ultimi decenni in prevalenza con la concessione di AGEVOLAZIONI CREDITIZIE DESTINATE A ORIENTARE LE PRODUZIONI IN PARTICOLARI SETTORI industriali o in particolari aree geografiche del Paese. Accanto a questi interventi si sono avute altre forme di sostegno della produzione, come le COMMESSE PUBBLICHE e le AGEVOLAZIONI FISCALI.

LA POLITICA DEI REDDITI E LA CONCERTAZIONE

Per politica dei redditi si intende L'INSIEME DI DECISIONI GOVERNATIVE, DI ACCORDI FRA LE PARTI SOCIALI (SINDACATI E IMPRESE) E DI MISURE ECONOMICHE IL CUI OBIETTIVO PRINCIPALE E IMMEDIATO È IL CONTROLLO DELLA CRESCITA DEI SALARI E, PIÙ IN GENERALE, ANCHE DEGLI ALTRI REDDITI. Il fatto che tale politica riguardi molto spesso i salari si ricollega alla necessità di PREVENIRE UN'INFLAZIONE DA COSTI: INTERVENIRE AFFINCHÈ LE RETRIBUZIONI NON AUMENTINO IN MODO INCONTROLLATO, SIGNIFICA ANCHE CONTENERE GLI AUMENTI DEI COSTI CHE LE IMPRESE DEVONO SOPPORTARE, CHE INEVITABILMENTE DETERMINEREBBERO UN AUMENTO DEI PREZZI (INFLAZIONE).

+ REDDITI → + COSTI PER LE IMPRESE → + PREZZI (INFLAZIONE)

La politica dei redditi è diventata frequente a partire dagli anni Settanta in seguito al manifestarsi di fenomeni di STAGFLAZIONE, ossia di inflazione mista a ristagno e disoccupazione. Infatti per combattere la stagflazione non sono sembrate sufficienti le tradizionali politiche fiscali e monetarie. Le diverse attuazioni della politica dei redditi hanno avuto come obiettivo comune quello di contenere la crescita del costo del lavoro nei limiti della produttività.

ALLINEARE LA CRESCITA DEI SALARI ALL'AUMENTO DELLA PRODUTTIVITÀ (CHE È LA "REGOLA AUREA" DELLA POLITICA DEI REDDITI) COSTITUISCE IL PRESUPPOSTO PER IL CONTROLLO DELL'INFLAZIONE). Aumenti salariali, SE CONTENUTI NEI LIMITI DELL'INCREMENTO DELLA PRODUTTIVITÀ, non sono considerati di per sé inflazionistici.

L'attuazione di una politica dei redditi deve essere concordata fra i sindacati, le organizzazioni dei datori di lavoro e il governo con un negoziato trilaterale.

In Italia le misure di politica dei redditi adottate dal governo, previo negoziato con le parti sociali, riguardarono nel 1985 l'entità e la periodicità degli scatti di SCALA MOBILE, fino ad allora lasciati alla libera contrattazione delle parti; (per scala mobile si intende un meccanismo di adeguamento automatico dei salari al costo della vita, mediante la variazione delle retribuzioni alle variazioni dell'indice dei prezzi). L'attuazione più importante e significativa di politica dei redditi si è avuta con lo "storico" accordo sul costo del lavoro, raggiunto dopo anni di trattative nel luglio 1993. Tale accordo ha ridisegnato la politica delle relazioni industriali nel nostro Paese in quanto, oltre a bloccare la scala mobile, ha introdotto la riforma della contrattazione salariale imperniata sulla tecnica del tasso programmato di inflazione.

LA MONETA

Tranne le società primitive che praticavano il BARATTO, storicamente tutte le organizzazioni umane hanno fatto uso della moneta. La MONETA nacque per l'insufficienza dello scambio in natura e precisamente quando ci si accorse delle molteplici difficoltà che il baratto comportava.

LA MONETA-MERCE. IN UN PRIMO TEMPO, LA MONETA È COSTITUITA DA UNA MERCE che, dopo un lento processo di selezione è prescelta per rendere più agevoli gli scambi. La merce adoperata come moneta varia secondo i tempi e i luoghi. Secondo gli storici, le prime specie di moneta sono quegli oggetti che recano un'utilità diretta a chi li possiede: lance, scudi, pellicce, barre di sale (Abissinia), bestiame (il pecus dei Romani, dal quale deriva il termine pecunia), dracma (cioè un gruppo di sei chiodi nella Grecia antica), il tabacco in Virginia e così via.

LA MONETA METTALLICA. Più tardi vengono adoperate come moneta ALTRE MERCI DOTATE DI UN VALORE INTRINSECO SPESSO NOTEVOLE COME I METALLI PREZIOSI, E SOPRATTUTTO L'ORO E L'ARGENTO. Questi metalli preziosi presentano caratteristiche particolari, che li rendono preferibili rispetto alla moneta-merce:

- OMOGENEITÀ: un pezzo d'oro dovunque sia estratto è sempre uguale a un altro pezzo d'oro dello stesso peso;
- DIVISIBILITÀ IN SENSO ECONOMICO: un lingotto d'oro può essere diviso in più parti e la somma dei valori delle parti equivale al valore del lingotto;
- ALTO VALORE IN POCO VOLUME (TRASPORTABILITÀ);
- MALLEABILITÀ: si può unire l'oro in lega con altri metalli e così coniare monete;
- RICONOSCIBILITÀ.

È proprio in base a queste caratteristiche che l'ORO costituisce il bene che più efficacemente ha assolto in passato le funzioni di moneta. Nei tempi primitivi, il metallo (oro o argento) usato come moneta SI PESAVA A OGNI SCAMBIO. Per procurarsi un bene era necessario consegnare al proprietario del bene una certa quantità d'oro. Questo veniva pesato ed esaminato e, in base al peso e alla qualità del metallo prezioso, si consegnava una certa quantità del bene richiesto.

LA MONETA CONIATA. SUCCESSIVAMENTE INTERVENNE LA CONIAZIONE A GARANTIRE IL PESO E IL VALORE DEL METALLO: questo cioè fu diviso in pezzi, quasi sempre in forma di dischi, sui quali la pubblica autorità impresso dei segni distintivi, (il viso di un re, di un imperatore, ecc.). La CONIAZIONE, garantendo il peso e il valore della moneta, rende superflua la "pesatura", e di conseguenza rende gli scambi commerciali più veloci e sicuri.

LA MONETA LEGALE. IL CORSO LEGALE È IL REGIME DI CIRCOLAZIONE MONETARIA IN CUI LA MONETA DEVE ESSERE ACCETTATA PER LEGGE COME MEZZO DI PAGAMENTO. Lo Stato impone per legge a tutti gli operatori economici l'utilizzo di una moneta, costituita da banconote, (moneta cartacea), e da monete metalliche, (dal valore "intrinseco" molto basso, cioè ottenute utilizzando metalli poco costosi). La moneta legale è obbligatoria per tutti e nessun operatore economico la può rifiutare.

Ma come si arriva alla moneta legale e alla moneta cartacea? Risultava conveniente DEPOSITARE I METALLI PREZIOSI (ORO E ARGENTO) PRESSO OREFICI E MERCANTI, ricevendo in cambio dei CERTIFICATI O NOTE DI DEPOSITO che garantivano la riconsegna del metallo; risultava altresì conveniente utilizzare tali certificati PER EFFETTUARE PAGAMENTI.

IN UN PRIMO PERIODO, AI CERTIFICATI DI DEPOSITO IN CIRCOLAZIONE CORRISPONDEVA UNA EQUIVALENTE QUANTITÀ DEPOSITATA DI ORO O ARGENTO. Successivamente gli orefici e i mercanti di banca, considerando la SCARSA PROBABILITÀ CHE TUTTI I DEPOSITANTI RICHIEDESSERO CONTEMPORANEAMENTE LA CONVERSIONE DEI CERTIFICATI, cominciarono a USARE I METALLI PER EFFETTUARE PRESTITI ricavandone un guadagno. In tal modo I CERTIFICATI IN CIRCOLAZIONE NON AVEVANO PIÙ UNA COPERTURA EQUIVALENTE IN METALLI PREZIOSI, MA UNA COPERTURA SOLTANTO PARZIALE. GLI OREFICI E I MERCANTI SI TRASFORMARONO IN BANCHIERI E LA LORO

ATTIVITÀ È IL PRELUDIO DELLA BANCA MODERNA. In ogni momento, comunque, i certificati e le banconote potevano essere convertiti in oro presso la banca. Tale sistema fu denominato SISTEMA GOLD STANDARD. ANCORA IN EPOCA ANTERIORE ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE, E FINCHÉ FU IN VIGORE IL SISTEMA MONETARIO AUREO (GOLD STANDARD), IN MOLTI PAESI SI POTEVA CONVERTIRE LA MONETA A CORSO LEGALE IN ORO PRESENTANDOLA ALLA BANCA CENTRALE (ISTITUTO DI EMISSIONE).

A causa dello smisurato aumento del volume degli scambi commerciali, l'oro non era più sufficiente a soddisfare le esigenze di tutti gli operatori economici e si passò all'inconvertibilità della moneta legale. CON L'ISTITUZIONE DEL CORSO FORZOSO I BIGLIETTI DI BANCA NON SONO PIÙ CONVERTIBILI IN ORO: LA MONETA CARTACEA DIVENTA COSÌ FORZATAMENTE, CIOÈ PER LEGGE, UN MEZZO DI PAGAMENTO CHE DEVE ESSERE ACCETTATO (MONETA LEGALE). LA CIRCOLAZIONE DELLE BANCONOTE È INDIPENDENTE DALLE RISERVE VALUTARIE DELLA BANCA CENTRALE, che regola l'offerta di moneta usando appositi "canali" come le banche e mediante gli strumenti della politica monetaria.

LA MONETA BANCARIA. Insieme alle banconote emesse dalla banca centrale e alle monete divisionali, (monete di bronzo, nichel, acciaio, che hanno un basso valore intrinseco, cioè il valore commerciale del metallo), la teoria monetaria considera moneta anche I DEPOSITI BANCARI CHE DANNO LA POSSIBILITÀ DI USARE COME MEZZI DI PAGAMENTO GLI ASSEGNI. I vantaggi della moneta bancaria sono notevoli sia per la SICUREZZA, sia per la possibilità di effettuare pagamenti per SOMME INGENTI senza trasferimento di banconote.

LE FUNZIONI DELLA MONETA

La definizione della moneta si identifica con le FUNZIONI ESSENZIALI CHE SVOLGE:

- a) MEZZO GENERALE DEGLI SCAMBI. La moneta consente più agevolmente del baratto il trasferimento delle merci tra i vari soggetti.
- b) UNITÀ DI CONTO. La moneta serve da unità di conto e da misura dei valori economici. Già sappiamo che il valore di un bene espresso in moneta dicesi "prezzo". La moneta misura i prezzi dei beni e servizi che si scambiano in un determinato sistema economico.
- c) MEZZO LEGALE DI PAGAMENTO. La moneta estingue per legge le obbligazioni di pagamento. Tutti gli operatori economici sono obbligati ad utilizzare e ad accettare la moneta legale negli scambi commerciali.
- d) RISERVA DI VALORE. Chi possiede moneta può spenderla, cioè consumarla, ma può anche RISPARMIARLA per utilizzarla nell'acquisto di beni e servizi in un momento futuro. La moneta consente di costituire una riserva di valore nel tempo, il suo valore, cioè, tende a mantenersi nel tempo, (se i prezzi dei beni non aumentano ...).
- e) SCOPI PRECAUZIONALI E SPECULATIVI. La moneta viene detenuta in forma liquida anche per SCOPI PRECAUZIONALI, (cioè per far fronte a spese future imprevedibili), e SPECULATIVI, (cioè viene prestata in cambio di un tasso di interesse).
- f) POTERE D'ACQUISTO. Un ulteriore funzione della moneta è quello di potere di acquisto, che indica la quantità di beni e di servizi che si può acquistare con l'unità monetaria. Se ad esempio con 1 euro si possono acquistare 500 grammi di pane, una matita, un biglietto dell'autobus, avremo il valore della moneta in termini dei singoli beni e servizi.

IL POTERE D'ACQUISTO DELLA MONETA

Esiste una relazione fra prezzi e potere d'acquisto della moneta, e precisamente IL POTERE DI ACQUISTO "A" DELLA MONETA È IL RECIPROCO DEL LIVELLO MEDIO GENERALE DEI PREZZI "P". QUESTO VUOL DIRE CHE PIÙ AUMENTA IL LIVELLO MEDIO DEI PREZZI (INFLAZIONE), PIÙ DIMINUISCE IL POTERE D'ACQUISTO DELLA MONETA (PIÙ AUMENTANO I PREZZI, MENO BENI POTRO' COMPRARE).

$$A = 1 / P$$

La diminuzione del potere d'acquisto determinata dall'inflazione causerà una corsa all'acquisto di beni di consumo, scoraggerà il risparmio monetario, indurrà i soggetti a trovare riparo nell'acquisto di "beni - rifugio" (case, gioielli, quadri, azioni).

IL CAMBIO

IL CAMBIO È IL PREZZO DI UNA MONETA IN TERMINI DI UN'ALTRA MONETA. Si definisce SVALUTAZIONE la riduzione del valore di una moneta rispetto ad una valuta estera. Viceversa la RIVALUTAZIONE è l'aumento del valore di una moneta rispetto ad una valuta estera.

I NUMERI INDICI DEI PREZZI

Uno strumento fondamentale per l'osservazione statistica delle variazioni dei prezzi è il NUMERO INDICE: questo esprime il LIVELLO MEDIO DEI PREZZI, IN RELAZIONE AL LIVELLO MEDIO DEGLI STESSI PREZZI in un determinato periodo di riferimento, DETTO ANNO – BASE.

L'ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA (ISTAT) CALCOLA QUATTRO TIPI DI NUMERI INDICI DEI PREZZI, distinti secondo il tipo di transazione:

- INDICI DEI PREZZI DELLA PRODUZIONE;
- INDICI DEI PREZZI PRATICATI DAI GROSSISTI;
- INDICI DEI PREZZI AL CONSUMO;
- INDICI DEI PREZZI ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE.

L'ISTAT calcola due diversi numeri indici dei prezzi al consumo:

- per l'intera collettività nazionale;
- per famiglie di operai e di impiegati.

Per calcolare i numeri indici si utilizza un PANIERE DI BENI, ponderati in base all'importanza e alla frequenza di acquisto. Riprenderemo il discorso quando parleremo dell'inflazione.

LA TEORIA QUANTITATIVA DELLA MONETA

Il filosofo scozzese Hume (1711 – 1776) è stato il primo a sostenere che, un INCREMENTO DELL'OFFERTA DI MONETA SI TRADUCE IN UN AUMENTO GENERALIZZATO DEI PREZZI.

LA TEORIA QUANTITATIVA È STATA IN SEGUITO FORMALIZZATA DALL'ECONOMISTA AMERICANO FISHER NEL 1911 CON LA SUA EQUAZIONE DEGLI SCAMBI.

Secondo questa teoria, il POTERE DI ACQUISTO DELLA MONETA DIPENDE DALLA QUANTITÀ DI MONETA IN CIRCOLAZIONE, nel senso che è in una RELAZIONE INVERSA alla sua quantità.

SE LA QUANTITÀ DI MONETA IN CIRCOLAZIONE AUMENTA, ANCHE I PREZZI TENDONO AD AUMENTARE, (si pensi al periodo natalizio, quando molti lavoratori ricevono la tredicesima, aumenta la q di M in circolazione, AUMENTA LA DOMANDA DI BENI E SERVIZI, i negozianti aumentano i prezzi dei beni).

Indichiamo con "M" la QUANTITÀ DI MONETA MESSA IN CIRCOLAZIONE dalla Banca Centrale. La VELOCITÀ DI CIRCOLAZIONE DELLA MONETA "V" è data dal numero di volte che la moneta compie la sua funzione di intermediaria passando da un soggetto all'altro in un tempo determinato. Se in un sistema si compiono in una giornata transazioni per 100 milioni di euro, le TRANSAZIONI, (cioè gli scambi di beni e di servizi), relative possono avvenire o con 100 milioni di moneta, (le transazioni avvengono utilizzando solo una volta la moneta: io compro un bene e chi riceve il denaro nell'unità di tempo presa a riferimento non lo utilizza per comprare altri beni), o con 50 milioni di moneta, (le transazioni avvengono utilizzando più volte la stessa moneta: io compro un bene e chi riceve il denaro lo utilizza per comprare a sua volta altri beni) o con 25 milioni di moneta, (i 25 milioni di moneta vengono utilizzati complessivamente per effettuare 100 milioni di transazioni nell'unità di tempo) ... Nel secondo caso ogni unità monetaria avrà adempiuto la sua funzione di moneta in media due volte:

$$100 \text{ milioni di transazioni} : 50 \text{ milioni di moneta} = 2 \text{ (V)}$$

Nel terzo caso V sarebbe uguale a 4. Nel caso in cui fossero impiegati solo 10 milioni di moneta. la velocità di circolazione della moneta sarebbe uguale a 10.

LA VELOCITÀ DI CIRCOLAZIONE DELLA MONETA SARÀ DATA QUINDI DAL RAPPORTO FRA IL VALORE COMPLESSIVO DELLE TRANSAZIONI E LA QUANTITÀ DI MONETA IN CIRCOLAZIONE. IL VALORE DELLE TRANSAZIONI, CIOÈ DEI BENI SCAMBIATI, È PARI A PQ , CIOÈ IL PREZZO DEI BENI MOLTIPLICATO PER LA QUANTITÀ DI BENI ACQUISTATA. Quindi avremo che:

$$V = \frac{PQ}{M}$$

LA TEORIA QUANTITATIVA È STATA SINTETIZZATA DA FISHER NELL'EQUAZIONE DEGLI SCAMBI, che illustra il principio per cui IL VALORE TOTALE DELLE MERCI SCAMBIATE SUL MERCATO DEVE NECESSARIAMENTE ESSERE UGUALE AL FLUSSO DI MONETA, (non si considera la funzione della moneta come riserva di valore). Dall'equazione precedente si ottiene:

$$MV = PQ$$

IL LIVELLO DEI PREZZI È DIRETTAMENTE PROPORZIONALE ALLA QUANTITÀ DI MONETA IN CIRCOLAZIONE.

$$P = M V / Q$$

Secondo tale teoria è dunque dimostrato che IL LIVELLO DEI PREZZI DIPENDE DIRETTAMENTE DALLA QUANTITÀ DI MONETA IN CIRCOLAZIONE. Un aumento della quantità di moneta in circolazione provocherà un aumento del livello dei prezzi: UN AUMENTO DELLA QUANTITÀ DI MONETA (M) IN CIRCOLAZIONE PROVOCHERÀ INFLAZIONE (P), (ipotizzando che V e Q siano relativamente costanti).

CRITICHE ALLA TEORIA. Nei confronti della teoria furono avanzate due critiche principali:

- 1) I prezzi possono aumentare senza che ciò dipenda dalla quantità di moneta o dalla velocità → aumento dei prezzi dei BENI IMPORTATI (petrolio)
- 2) E' difficile calcolare la velocità di circolazione della moneta (Fisher considerava V costante, ma in realtà non è così).

LA FORMULA DI CAMBRIDGE

La formulazione di Fisher è stata rielaborata dagli economisti della scuola di Cambridge (Marshall) nella prima metà del Novecento. La velocità di circolazione può essere riferita più correttamente al PIL = Y (con Y = PQ):

$$V = Y / M$$

Se chiamiamo $k = 1 / V$ avremo che:

$$M = kY$$

K rappresenta la quantità di moneta detenuta dagli operatori economici ai fini di riserva di valore, (e quindi pari al reciproco della velocità di circolazione). Anche per questi economisti, che ipotizzano costanti sia K che V, esiste una relazione diretta tra quantità di moneta e livello dei prezzi.

IL MERCATO MONETARIO

Il mercato della moneta o dei capitali è suddiviso in due importanti settori (distinti ma interdipendenti):

- IL MERCATO MONETARIO
- IL MERCATO FINANZIARIO

IL MERCATO MONETARIO SI RIFERISCE ALLA DOMANDA E ALL'OFFERTA DI MONETA A BREVE TERMINE (prestiti con scadenza a pochi mesi, impieghi di moneta a basso rischio).

LA DOMANDA DI MONETA DERIVA DAI VARI SOGGETTI ECONOMICI CHE HANNO BISOGNO DI CAPITALI: IMPRESE E FAMIGLIE. L'OFFERTA DI MONETA È DETERMINATA DALLA BANCA CENTRALE E DAL SISTEMA BANCARIO.

IL PREZZO CHE SI FORMA NEL MERCATO MONETARIO SI CHIAMA TASSO DI INTERESSE: se io richiedo moneta, (ad esempio chiedo un prestito ad una banca, dovrò restituire il denaro che mi è stato prestato più una somma aggiuntiva che rappresenta l'interesse). UN T.I. ELEVATO SCORAGGERÀ INVESTIMENTI E RICHIESTE DI PRESTITI.

La DOMANDA DI MONETA DELL'INTERO SISTEMA si ottiene sommando la domanda di moneta di tutti gli operatori. Come la domanda individuale di moneta è una parte del reddito personale disponibile, così la domanda di moneta del sistema economico è una parte del reddito nazionale.

LE FUNZIONI DELLE BANCHE NEL SISTEMA ECONOMICO

La banca rappresenta un organismo fondamentale nell'economia monetaria e il suo sviluppo si collega storicamente a quello del sistema capitalistico. La banca moderna, come istituzione specializzata nel prestito di moneta, si è affermata fra il XVI e il XVII secolo con l'avvento dell'economia capitalistica, nella quale le TIPICHE FUNZIONI DELLA BANCA, QUELLA MONETARIA E QUELLA CREDITIZIA, diventano aspetti vitali dell'attività economica. IL BANCHIERE SI AFFIANCÒ ALLA FIGURA DEL MERCANTE NELLO SVILUPPO DEI TRAFFICI E DEGLI AFFARI. E il banchiere si chiamò così perché conduceva i suoi affari seduto dietro un "banco" (dal termine latino bancum), dove svolgeva le sue funzioni principali: e cioè il CAMBIO DELLE MONETE DI DIVERSO TIPO e il PAGAMENTO A DISTANZA SENZA TRASFERIRE MATERIALMENTE IL DENARO, MA CON SEMPLICI REGISTRAZIONI CONTABILI (GIROCONTO SUI DEPOSITI DEI CLIENTI).

La fase ulteriore fu l'EMISSIONE DEI CERTIFICATI DI DEPOSITO DI MONETA METALLICA E LA SUCCESSIVA CIRCOLAZIONE DI QUESTI BIGLIETTI, (MONETA CARTACEA), COME NUOVA FORMA DI MONETA, accettabile da tutti sul presupposto di una sua convertibilità in qualsiasi momento in moneta metallica.

Con l'istituzione della Banca di Inghilterra (1694) si ha il prototipo della banca moderna nella quale troviamo le DUE FUNZIONI TIPICHE DELLE BANCHE:

- ❖ la FUNZIONE MONETARIA, in quanto alla BANCA CENTRALE è concesso dallo Stato il potere di emettere banconote aventi corso legale;
- ❖ la FUNZIONE CREDITIZIA, consistente nella concessione di PRESTITI agli operatori economici i quali possono disporre di somme ed effettuare pagamenti mediante TITOLI DI CREDITO (ASSEGNI).

Specialmente nel corso del XIX secolo si ha un notevole sviluppo di banche che tendevano a specializzarsi nel finanziamento di particolari settori dell'attività economica a seconda della durata delle operazioni e del grado di rischio assunto.

Si vanno così distinguendo, da un lato, BANCHE SPECIALIZZATE IN PRESTITI DI BREVE DURATA, come sconto di cambiali o anticipazioni su titoli (banche commerciali) e, l'altro, BANCHE CHE SI IMPEGNANO NEL SOSTENERE INIZIATIVE ECONOMICHE CON FINANZIAMENTI DI LUNGA DURATA (BANCHE DI AFFARI).

Storicamente, mentre le banche di tipo commerciale hanno avuto grande importanza in Gran Bretagna, la BANCA DI AFFARI ha avuto maggiore diffusione, accanto alle BANCHE COMMERCIALI, soprattutto in Francia e in Germania. In questi Paesi, e sul finire del XIX secolo anche in Italia, le banche di affari hanno svolto una parte di rilievo nel FAVORIRE LA NASCITA E L'ESPANSIONE DI IMPRESE INDUSTRIALI, ASSUMENDONE PACCHETTI AZIONARI CHE SI RISERVAVANO DI COLLOCARE, IN TUTTO O IN PARTE, PRESSO IL PUBBLICO.

Per quanto riguarda la tipologia delle banche, occorre DISTINGUERE LA BANCA CENTRALE DALLE ALTRE BANCHE.

LA BANCA CENTRALE SVOLGE LA FUNZIONE DI ISTITUTO DI EMISSIONE, ED È L'ORGANO TECNICO DI VIGILANZA DELL'INTERO SISTEMA BANCARIO DI PAESE.

Alle banche è riservato per legge l'esercizio dell'attività bancaria che ha carattere di impresa ed è costituita dalla RACCOLTA DI RISPARMIO TRA IL PUBBLICO e dall'ESERCIZIO DEL CREDITO. Oltre all'attività bancaria, le banche esercitano OGNI ALTRA ATTIVITÀ FINANZIARIA, NONCHÉ ATTIVITÀ CONNESSE E STRUMENTALI.

LA BANCA CENTRALE

LA BANCA CENTRALE SVOLGE LA FUNZIONE DI ISTITUTO DI EMISSIONE DELLA MONETA, CIOÈ DELLE BANCONOTE AVENTI CORSO LEGALE.

Con la formazione degli Stati nazionali si riconosce che affidando a una sola banca la funzione della emissione di banconote si hanno notevoli vantaggi nel CONTROLLO DELLA QUANTITÀ DI MONETA E DEL MERCATO MONETARIO.

LA BANCA CENTRALE attua la REGOLAZIONE DELL'OFFERTA DI MONETA e delle CONDIZIONI DI LIQUIDITÀ dell'economia con gli strumenti della POLITICA MONETARIA.

IL CANALE DELLE BANCHE

IL PRINCIPALE CANALE DELLA MONETA È COSTITUITO DAL SISTEMA DELLE BANCHE. L'IMMISSIONE (O IL RITIRO) DI MONETA AVVIENE ATTRAVERSO ALCUNE OPERAZIONI TRA LA BANCA CENTRALE E LE BANCHE.

Le banche possono procurarsi liquidità mediante il risconto di cambiali e tratte commerciali con specifici requisiti, le anticipazioni su titoli, ecc. Il RISCOLO BANCARIO è l'operazione con la quale UNA BANCA SCONTA PRESSO LA BANCA CENTRALE I TITOLI CAMBIARI, AL FINE DI PROCURARSI FONDI LIQUIDI. Si tratta di un'operazione simile e successiva allo SCONTO BANCARIO o cambiario, con cui il cliente ottiene dalla banca la liquidazione del proprio credito, (dedotta una certa somma), prima della scadenza.

IL TASSO UFFICIALE DI SCONTO (TUS) È IL TASSO DI INTERESSE APPLICATO DALLA BANCA CENTRALE SULLE OPERAZIONI DI RISCOLO PER CONCEDERE MONETA LIQUIDA ALLE BANCHE. Dalla data di introduzione dell'euro (1° gennaio 1999), il TUS fissato dalla Banca d'Italia è stato sostituito da un nuovo tasso di interesse stabilito dalla BANCA CENTRALE EUROPEA, (BCE). QUESTO TASSO RAPPRESENTA IL TASSO DI RIFERIMENTO PER IL COSTO DEL DENARO, IN QUANTO INFLUENZA I TASSI APPLICATI DALLE BANCHE SUI PRESTITI ALLA CLIENTELA E GLI ALTRI TASSI DEL MERCATO MONETARIO. Il TUS, infatti, rappresenta il tasso di interesse che la banca privata deve pagare alla Banca Centrale, per eventuali prestiti, anticipazioni, operazioni finanziarie, ecc. La banca privata, a sua volta, applicherà alla propria clientela un tasso di interesse più alto del TUS. Ecco perché si dice che il TUS rappresenta il COSTO DEL DENARO, cioè è un indicatore di quanto costerà ai privati ottenere un prestito dalle banche private.

Mediante il TUS, il COEFFICIENTE DI RISERVA OBBLIGATORIA (vedi dopo), ed operazioni finanziarie con le banche private, la BANCA CENTRALE provvede a regolare l'OFFERTA DI MONETA, cioè riesce ad influenzare la QUANTITA' DI MONETA IN CIRCOLAZIONE.

IL CANALE ESTERO

LA BANCA CENTRALE ACQUISTA E CEDE VALUTE ESTERE IN BASE AI TASSI DI CAMBIO DI CIASCUNA VALUTA. Queste operazioni sono collegate all'andamento della bilancia dei pagamenti, come vedremo. PER IL MOMENTO BASTI DIRE CHE QUANDO LA BILANCIA DEI PAGAMENTI È IN ATTIVO SI VERIFICA UN AFFLUSSO DI VALUTE ESTERE CHE I CLIENTI CEDONO ALLE BANCHE RICEVENDO MONETA, CHE QUINDI VIENE IMMESA NEL SISTEMA ECONOMICO. VICEVERSA, QUANDO GLI OPERATORI NAZIONALI DEVONO EFFETTUARE PAGAMENTI ALL'ESTERO, ACQUISTANO VALUTE ESTERE. SI HA IN QUESTO CASO UN RIENTRO DELLA MONETA IN CIRCOLAZIONE.

IL CREDITO E L'INTERMEDIAZIONE FINANZIARIA DELLE BANCHE

PER CREDITO SI INTENDE UNA FORMA DI SCAMBIO TRA UNA PRESTAZIONE ATTUALE E LA PROMESSA DI UNA PRESTAZIONE FUTURA. Si può dire che il credito è sostanzialmente la temporanea cessione dell'uso del risparmio. Presupposto del credito è la FIDUCIA che il creditore nutre nei confronti del debitore, fiducia che può essere rafforzata mediante la CONCESSIONE DI GARANZIE REALI (pegno, ipoteca) O PERSONALI (fideiussione, avallo).

Suol dirsi che il credito è veicolo e strumento dell'attività economica in quanto conferisce a chi lo ha ricevuto la disponibilità di beni o di moneta che altrimenti non avrebbe. D'altra parte anche chi concede credito ad altri lo fa in genere allo scopo di trarne un UTILE (INTERESSE).

L'OPERAZIONE DI CREDITO CONSENTE DI UTILIZZARE IL RISPARMIO PER SCOPI PRODUTTIVI, FINANZIANDO LE IMPRESE E L'ATTIVITÀ ECONOMICA IN GENERALE. Si parla di CREDITO ALLA PRODUZIONE quando chi se ne serve sono le imprese produttrici di beni e servizi. Oltre ai produttori si servono del credito anche i consumatori (CREDITO AL CONSUMO), mediante acquisti a rate di appartamenti e di beni durevoli come automobili, elettrodomestici e così via. Si può dire quindi che il credito pervade la vita economica in ogni settore e che lo sviluppo dell'economia monetaria, reso possibile attraverso l'intermediazione finanziaria delle banche, ha costituito UNO DEI FATTORI D'IMPULSO DEL SISTEMA CAPITALISTICO.

LE BANCHE FANNO PARTE DELLA CATEGORIA GENERALE DEGLI INTERMEDIARI FINANZIARI, IN QUANTO AGEVOLANO IL PASSAGGIO DI FONDI MONETARI DA OPERATORI CHE LI DETENGONO IN QUANTITÀ SUPERIORE ALLE NECESSITÀ DI SPESA, AD ALTRI OPERATORI CHE SI TROVANO NELLA CONDIZIONE OPPOSTA. Ma, a differenza degli altri intermediari finanziari (istituti di assicurazione, fondi comuni di investimento ecc.), LE BANCHE ATTRAVERSO IL MOLTIPLICATORE DEI DEPOSITI POSSONO AUMENTARE L'OFFERTA DI MONETA con la creazione di moneta bancaria. Questo non accade per gli altri intermediari citati.

LA RACCOLTA DEL RISPARMIO E IL CREDITO

La raccolta di risparmio tra il pubblico e l'esercizio del credito costituiscono le principali attività bancarie. Mediante la tipica OPERAZIONE PASSIVA che è il DEPOSITO, le banche raccolgono le disponibilità di risparmio e impiegano i fondi a disposizione in OPERAZIONI DI CREDITO, che servono a finanziare il fabbisogno delle imprese e a concedere credito alle famiglie.

La tipica OPERAZIONE ATTIVA è costituita dallo sconto di cambiali; altre operazioni di impiego fondi sono le anticipazioni su titoli o su merci, le aperture di credito, i prestiti, i mutui.

Le banche basando la loro attività sulla moneta ricevuta in deposito, PAGANO AI DEPOSITANTI UN INTERESSE. TALE INTERESSE RAPPRESENTA UN COSTO: PER QUESTO SI TRATTA DI UN INTERESSE PASSIVO. QUESTO INTERESSE SI DISTINGUE DA QUELLO CHE LE BANCHE RICEVONO DA COLORO AI QUALI HANNO CONCESSO UN PRESTITO E CHE È UN INTERESSE ATTIVO. Naturalmente il tasso di interesse praticato dalle banche sui prestiti, cioè L'INTERESSE ATTIVO, È MAGGIORE DEL TASSO DI INTERESSE PASSIVO.

LA DIFFERENZA FRA INTERESSI ATTIVI E PASSIVI, previa detrazione delle spese di gestione (amministrazione, personale), COSTITUISCE UN UTILE NETTO PER LA BANCA.

IL MOLTIPLICATORE DEI DEPOSITI

OLTRE ALL'ATTIVITÀ DI INTERMEDIAZIONE FINANZIARIA, LE BANCHE SVOLGONO UN 'ALTRA IMPORTANTE FUNZIONE: LA CREAZIONE DI MONETA BANCARIA ATTRAVERSO IL PROCESSO DI MOLTIPLICAZIONE DEI DEPOSITI. La possibilità di moltiplicare la moneta discende dal fatto che CIASCUNA BANCA TRATTIENE UNA QUANTITÀ DI CIRCOLANTE INFERIORE ALL'AMMONTARE TOTALE DEI SUOI DEPOSITI. Questo comportamento si giustifica considerando che UN RITIRO IMPROVVISO DI TUTTI I DEPOSITI DA PARTE DEI LORO TITOLARI È RITENUTO, IN PRATICA, IMPROBABILE. Quando le banche hanno trattenuto la RISERVA OBBLIGATORIA DA VINCOLARE PRESSO LA BANCA CENTRALE, (vedi dopo), possono impiegare gli altri fondi disponibili in operazioni attive, autorizzando i clienti a disporre dei prestiti loro concessi mediante l'EMISSIONE DI ASSEGNI BANCARI.

IL PASSAGGIO DELLA MONETA BANCARIA DI MANO IN MANO PERMETTE LA CREAZIONE DI SEMPRE NUOVI DEPOSITI E QUINDI UN AUMENTO DELL'OFFERTA DI MONETA.

IL MOLTIPLICATORE DEI DEPOSITI è il numero per il quale occorre moltiplicare il circolante depositato per ottenere il totale dei depositi bancari e quindi l'ammontare complessivo della moneta bancaria. Il moltiplicatore è tanto maggiore, quanto minore è l'aliquota di RISERVA OBBLIGATORIA. Se, ad esempio, la riserva obbligatoria è pari al 2% della raccolta, il moltiplicatore è dato dal reciproco dell'aliquota di riserva obbligatoria. Si ha che $2 / 100 = 0,02$ il cui reciproco è $1 / 0,02 = 50$.

SE r È IL COEFFICIENTE DI RISERVA OBBLIGATORIA E SE $1 / r$ INDICA IL MOLTIPLICATORE DEI DEPOSITI, LA FORMULA CHE ESPRIME IL LIMITE TEORICO MASSIMO DELL'ESPANSIONE DEI DEPOSITI (D) È LA SEGUENTE:

$$D \times 1 / r$$

Le banche, oltre alla RISERVA OBBLIGATORIA, detengono sempre una certa RISERVA LIBERA, rappresentata da una percentuale dei depositi ricevuti. Questa riserva aggiuntiva serve per SODDISFARE LE ESIGENZE DI LIQUIDITÀ DELLA BANCA E CIOÈ PER LE NECESSITÀ DI CASSA. Se consideriamo anche la riserva libera e supponiamo che essa sia pari all'8% dei depositi, il coefficiente totale di riserva sale al 10%. Questo determina che moltiplicatore dei depositi si ridurrà in quanto $10 / 100 = 0,1$ il cui reciproco è $1 / 0,1 = 10$. In pratica quindi IL MOLTIPLICATORE DEI DEPOSITI risulterà normalmente INFERIORE a quello massimo possibile, E CIÒ A CAUSA DELLA MONETA DETENUTA VOLONTARIAMENTE DALLE BANCHE.

UN ESEMPIO ELEMENTARE

Supponiamo che la banca Alfa riceva da un cliente un deposito in moneta contante di 100.000 euro. La banca, per conseguire un guadagno, tenderà a impiegare in prestiti alla clientela questo deposito. Ma poiché deve destinare a riserva il 20% dei depositi, cioè 20.000 euro, potrà prestare i restanti 80.000 euro a una impresa calzaturiera, che ne ha fatto richiesta, sotto forma di un'apertura di credito in conto corrente. L'impresa può utilizzare la somma messa a disposizione emettendo assegni per effettuare i propri pagamenti. Supponiamo a questo punto che l'impresa calzaturiera acquisti pellame da un'altra impresa per 80.000 euro e paghi con un assegno. L'impresa fornitrice del pellame, ricevuto l'assegno, lo depositerà nel proprio conto corrente presso la banca Beta. La banca Beta terrà a riserva il 20% della somma, e cioè 16.000 euro, e presterà i restanti 64.000 euro. Questa somma, a sua volta, verrà depositata presso una terza banca, Gamma, provocando un nuovo prestito e un nuovo deposito, e così via. Poiché nel sistema economico operano diverse banche ci troviamo di fronte a un processo di espansione dei depositi e, parallelamente, dei prestiti. A ogni passaggio si riduce l'entità dei depositi. Infatti, possiamo scrivere:

100.000 + 80.000 + 64.000 + ...

per cui se facessimo tutti i passaggi con depositi via via decrescenti, troveremmo che l'espansione totale dei depositi è pari a 500.000 euro. A questo risultato si arriva immediatamente, senza fare tutti i passaggi. L'ammontare dei depositi totali si ottiene applicando la formula del moltiplicatore, cioè:

$$D \times 1 / r \qquad \text{nell' esempio che abbiamo fatto:}$$
$$100.000 \times 1/0,2 = 500.000$$

L'espansione dei depositi derivati risulta pari a 400.000 euro, che rappresenta il limite teorico massimo.

IL SISTEMA BANCARIO EUROPEO

Nel sistema bancario italiano la BANCA D'ITALIA È LA BANCA CENTRALE NAZIONALE.

Il COMITATO INTERMINISTERIALE PER IL CREDITO E IL RISPARMIO (CICR): a questo organo collegiale partecipa il Presidente del Consiglio e i ministri a capo di un dicastero "economico". Al CICR spetta «L'ALTA VIGILANZA IN MATERIA DI CREDITO E DI TUTELA DEL RISPARMIO». Il Comitato dà l'indirizzo politico e generale al sistema creditizio e PER LA SUA ATTUAZIONE SI AVVALE DELLA BANCA D'ITALIA.

LA BANCA D'ITALIA: ATTUA L'INDIRIZZO POLITICO DECISO DAL CICR ED È L'ORGANO TECNICO DI VIGILANZA SULL'INTERO SISTEMA CREDITIZIO.

Dal momento che l'Italia fa parte dell'Unione europea, la BANCA D'ITALIA è attualmente inserita nel SISTEMA EUROPEO DELLE BANCHE CENTRALI (SEBC), a cui partecipano tutte le banche centrali dei paesi membri. LA POLITICA MONETARIA È ORMAI ESERCITATA DALL'UNIONE EUROPEA ATTRAVERSO LA BANCA CENTRALE EUROPEA (BCE).

INFLAZIONE E DISOCCUPAZIONE

Il problema dell'inflazione, per gli effetti molteplici che determina sulla stabilità dei prezzi e sull'attività economica, è al centro dell'attenzione degli economisti.

L'INFLAZIONE È L'AUMENTO GENERALE DEL LIVELLO DEI PREZZI DI BENI E DI SERVIZI
OVVERO LA DIMINUZIONE DEL POTERE DI ACQUISTO DELLA MONETA.

Il TASSO DI INFLAZIONE è la variazione percentuale (1%,2% ecc.) del livello dei prezzi in un periodo di tempo determinato, rispetto a un uguale periodo precedente (mese, anno). Se invece il livello dei prezzi scende si parla di DEFLAZIONE.

INFLAZIONE E DEFLAZIONE SONO FENOMENI CHE IMPEDISCONO ALLA MONETA DI SVOLGERE BENE LA SUA FUNZIONE DI RISERVA DI VALORE. Infatti chi detiene moneta è interessato all'andamento dell'indice generale dei prezzi, a un aumento del quale corrisponde una DIMINUZIONE DEL POTERE D'ACQUISTO DELLA MONETA.

CON L'INFLAZIONE PERDONO I DETENTORI DI MONETA O COLORO CHE PERCEPISCONO REDDITI FISSI (STIPENDI, SALARI, PENSIONI, INTERESSI ECC.) O COLORO CHE HANNO PRESTATO UNA SOMMA DI DENARO PREFISSATA (I CREDITORI); GUADAGNANO COLORO CHE SONO TENUTI A RESTITUIRE UNA DETERMINATA SOMMA DI DENARO (I DEBITORI).

Per sfuggire al rischio dell'inflazione in alcuni casi LE SOMME MONETARIE VENGONO PATTUITE IN TERMINI REALI. Questo comporta che nel giorno del pagamento il valore nominale della somma da corrispondere debba essere AGGIORNATO IN BASE ALL'INDICE DEI PREZZI. Se la somma pattuita è 1.000 euro, e all'atto del pagamento si deve tener conto di un tasso di inflazione del 3%, la somma da corrispondere sarà pari a 1.030 euro. Si dice in questi casi che i PAGAMENTI SONO INDICIZZATI.

I TIPI DI INFLAZIONE E LE CAUSE

INFLAZIONE MONETARIA. Spesso alla base dell'inflazione c'è comunque un FENOMENO DI CARATTERE MONETARIO in quanto il processo inflazionistico viene ALIMENTATO DA UN AUMENTO DELL'OFFERTA DI MONETA, CIOÈ DA UN TASSO DI CRESCITA ANNUO DELLA QUANTITÀ DI MONETA SUPERIORE ALLA CRESCITA DEL PIL REALE. È questa la spiegazione dell'inflazione data dalla TEORIA MONETARISTA che è diventata sempre più influente negli ultimi decenni, soprattutto per merito di Friedman. I monetaristi sostengono che L'ESPANSIONE MONETARIA SIA LA CAUSA DELL'AUMENTO DEI PREZZI secondo la nuova formulazione della teoria quantitativa della moneta.

PRIMA CAUSA DELL'INFLAZIONE →
AUMENTO ECCESSIVO DELLA QUANTITÀ DI MONETA

INFLAZIONE DA DOMANDA. Quando aumenta eccessivamente una componente della DOMANDA AGGREGATA, (come i consumi, gli investimenti o la spesa pubblica), rispetto all'OFFERTA AGGREGATA, si può verificare come conseguenza un aumento dell'inflazione. Di recente si è riconosciuta da parte dei monetaristi la RILEVANZA DELLA POLITICA FISCALE. Secondo alcuni autori, L'ESPANSIONE DELLA SPESA PUBBLICA, finanziata con notevoli disavanzi di bilancio, ha costituito una delle CAUSE DELL'INFLAZIONE degli anni '70 e '80.

SECONDA CAUSA DELL'INFLAZIONE →
AUMENTO ECCESSIVO DELLA SPESA PUBBLICA O DI UN'ALTRA COMPONENTE DELLA
DOMANDA AGGREGATA

INFLAZIONE DA COSTI E INFLAZIONE IMPORTATA. Quando aumentano i COSTI delle imprese, tali aumenti sono spesso scaricati sui prezzi, provocando quindi inflazione. Se ad esempio le imprese sono costrette ad aumentare i salari dei propri lavoratori, questo potrebbe determinare un aumento dei prezzi, (INFLAZIONE DA COSTI). Lo stesso meccanismo si verifica allorché aumentano i costi dei beni importati e o dalle imprese come fattori produttivi o direttamente dai consumatori, (INFLAZIONE IMPORTATA). Negli anni '50 e '60 l'inflazione aveva rappresentato un

fenomeno di modesta entità per i Paesi industrializzati. Ma a partire dal 1973 (CRISI PETROLIFERA) e fino alla prima metà degli anni Ottanta si sono registrati aumenti dei prezzi molto elevati con un tasso medio annuo di inflazione superiore al 10%. Le punte più alte sono state toccate in Italia e Gran Bretagna che hanno dovuto sperimentare tassi di inflazione intorno al 20%. Questo tipo di inflazione era causato dall'AUMENTO DEI PREZZI DELLE MATERIE PRIME (petrolio): queste erano spesso importate e quindi il loro prezzo era difficilmente controllabile.

TERZA CAUSA DELL'INFLAZIONE → AUMENTO DEI COSTI DELLE IMPRESE E DEI PREZZI DEI BENI E SERVIZI IMPORTATI

Dalla seconda metà degli anni Ottanta le politiche economiche "di rientro" dall'inflazione si sono rivelate efficaci per la generalità dei Paesi industrializzati. Dopo l'ingresso nell'euro l'obiettivo è di tenere sotto controllo il tasso di inflazione (che è uno dei "PARAMETRI" IMPOSTI DAL TRATTATO SULL'UNIONE EUROPEA DEL 1992 - 1993 O TRATTATO DI MAASTRICHT).

IN RELAZIONE, INVECE, ALL'INTENSITÀ DEL FENOMENO INFLAZIONISTICO SI POSSONO DISTINGUERE ALTRI TRE TIPI DI INFLAZIONE.

L'INFLAZIONE STRISCIANTE è quella caratterizzata dall'aumento lento dei prezzi (in misura dell'1-3% all'anno) ed è determinata da ragioni di ordine strutturale relative all'imperfetto funzionamento del meccanismo dei prezzi o dalla pressione dei salari.

L'INFLAZIONE GALOPPANTE (o selvaggia) è quella caratterizzata da aumenti dei prezzi molto elevati, nell'ordine del 10-20%, e talvolta anche di più, all'anno. Questo tipo di inflazione è determinato da EVENTI ECCEZIONALI come i perturbamenti economici dovuti alle guerre. Ma anche in tempi di pace un'inflazione del genere può scatenarsi soprattutto nei PAESI IN VIA DI SVILUPPO, per effetto di una pressione della domanda in eccesso rispetto all'offerta di beni e servizi, cioè al prodotto nazionale.

L'IPERINFLAZIONE è caratterizzata da aumenti vertiginosi dei prezzi (oltre il 100%).

TEORIE E CAUSE DELL'INFLAZIONE

L'INFLAZIONE DA MONETA

Secondo la TEORIA QUANTITATIVA DELLA MONETA, teoria rappresentata dall'equazione dello scambio o formula di Fisher, $MV = PQ$, un AUMENTO DELLA QUANTITÀ DELLA MONETA PROVOCA NECESSARIAMENTE UN AUMENTO DEL LIVELLO DEI PREZZI: secondo i sostenitori di tale teoria l'inflazione dipendeva unicamente da fattori monetari.

Negli anni Trenta la validità di questa teoria fu criticata da Keynes, secondo il quale l'offerta di moneta può influenzare la produzione e l'occupazione. L'inflazione, infatti, veniva spiegata come un fenomeno connesso a un ECCESSO DELLA DOMANDA AGGREGATA: SE LA DOMANDA RISULTA MAGGIORE DEL REDDITO NAZIONALE EFFETTIVO (CHE NON PUÒ AUMENTARE NEL CASO DI PIENA OCCUPAZIONE) VI SARÀ UN INCREMENTO DEI PREZZI.

Se i lavoratori intendono difendere il potere d'acquisto dei salari, ottenendo un aumento, questo si scaricherà sui costi di produzione e quindi sui prezzi, innescando una SPIRALE INFLAZIONISTICA "PREZZI – SALARI - PREZZI". Occorre quindi distinguere ALTRE DUE TEORIE DELL'INFLAZIONE E CIOÈ L'INFLAZIONE DA DOMANDA E L'INFLAZIONE DA COSTI.

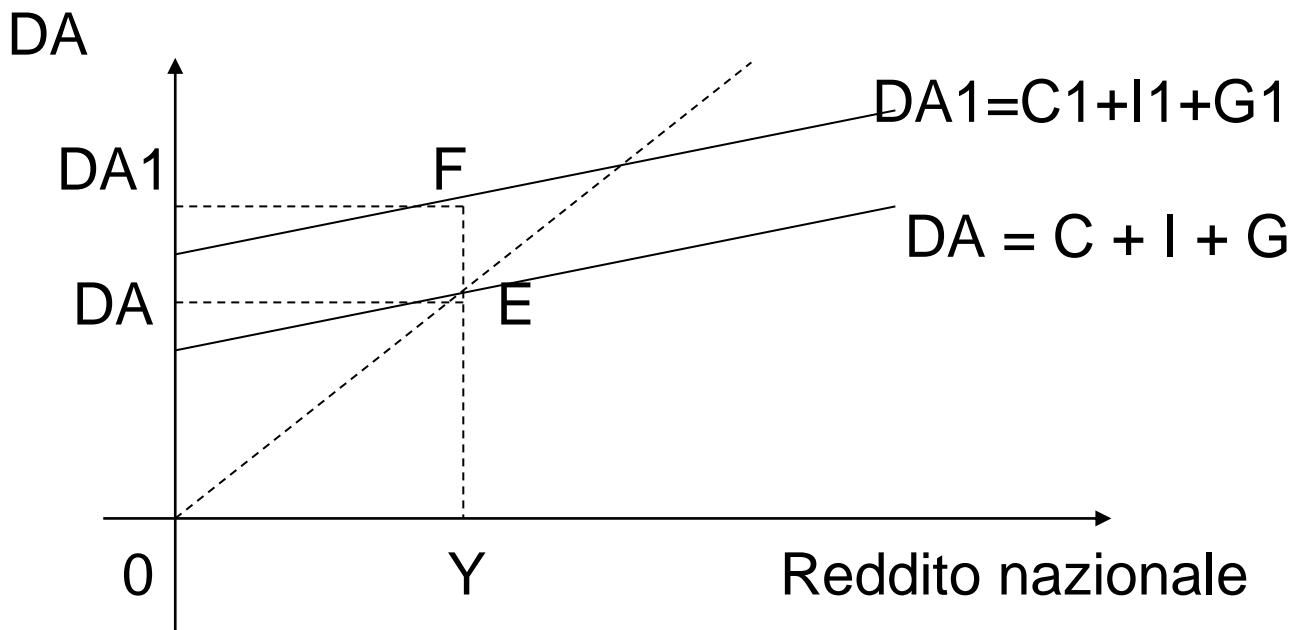
L'INFLAZIONE DA DOMANDA

Nel modello di inflazione da eccesso di domanda si verifica uno SQUILIBRIO FRA LA DOMANDA AGGREGATA E L'OFFERTA DI BENI E SERVIZI, DETERMINANDO UN "VUOTO" (COSIDDETTO "VUOTO INFLAZIONISTICO") NEL SISTEMA ECONOMICO CHE VIENE COLMATO DALL'AUMENTO DEI PREZZI.

Per combattere tensioni inflazionistiche da domanda bisogna AGIRE SULLE SUE COMPONENTI e in particolare sui consumi delle famiglie e sulla spesa pubblica. Come freno a una spesa eccessiva per consumi si può ricorrere, entro certi limiti, a un INASPRIMENTO DELLE IMPOSTE, che ha come effetto di ridurre il reddito personale disponibile. Con la riduzione della domanda per questa via si può ottenere un "raffreddamento" dei prezzi. Per il CONTENIMENTO DELLA SPESA

PUBBLICA in presenza di disavanzi di bilancio, è necessaria una politica di bilancio rigorosa agendo con tagli alle spese pubbliche improduttive.

L'INFLAZIONE DA DOMANDA SI DIFFERENZIA DA QUELLO "CLASSICO" (RISULTANTE DA UN AUMENTO DELLA QUANTITÀ DI MONETA M) PERCHÉ NEL PROCESSO INFLAZIONISTICO IL PRIMO MOTORE NON È LA POLITICA MONETARIA; IL PRIMO MOTORE È UN ECCESSO DELLA DOMANDA PROVOCATO DA DUE SUE COMPONENTI: LA SPESA PER CONSUMI E LA SPESA PUBBLICA.



Nel caso di domanda in eccesso pari a $0D_1$, maggiore di $0D_A$ che determina il reddito di equilibrio di piena occupazione $0Y$, poiché il reddito effettivo non può aumentare (in quanto non ci sono risorse da impiegare), L'ECCESSO DI DOMANDA HA UN EFFETTO INFLAZIONISTICO (EF).

L'INFLAZIONE DA COSTI

NELLA TEORIA CHE IDENTIFICA LA CAUSA DELL'INFLAZIONE NELLA SPINTA DEI COSTI, L'AUMENTO DEI PREZZI VIENE DETERMINATO DA UN AUMENTO DEI COSTI DEI FATTORI PRODUTTIVI E IN PARTICOLARE DEI SALARI.

In questo caso l'essenza del fenomeno inflazionistico è extramonetaria, perché riflette il CONFLITTO FRA SALARI E PROFITTI.

QUESTA TEORIA SOSTIENE CHE UN AUMENTO SALARIALE (O UN AUMENTO DEL COSTO DELLE MATERIE PRIME), COMPORTANDO UN AUMENTO DEI COSTI PER LE IMPRESE E QUINDI UNA DIMINUZIONE DEI PROFITTI, SI TRADUCE IN UN AUMENTO DEI PREZZI.

L'INFLAZIONE IMPORTATA

Oltre all'INFLAZIONE DA COSTI determinata da un aumento dei salari superiore a quello della produttività del lavoro, un altro caso è quello dovuto all'AUMENTO DI ALTRI COSTI DI PRODUZIONE COME I PREZZI DEL PETROLIO (principale fonte di energia in quasi tutte le economie industrializzate) E DELLE MATERIE PRIME IMPORTATE.

Se i Paesi produttori di petrolio e di materie prime sono in grado di controllare i mercati di questi prodotti costituendo delle coalizioni o "cartelli", (come l'OPEC, l'organizzazione che raggruppa i principali Paesi esportatori di petrolio), essi saranno in grado di regolare l'offerta e quindi di fissare prezzi più alti per massimizzare i ricavi.

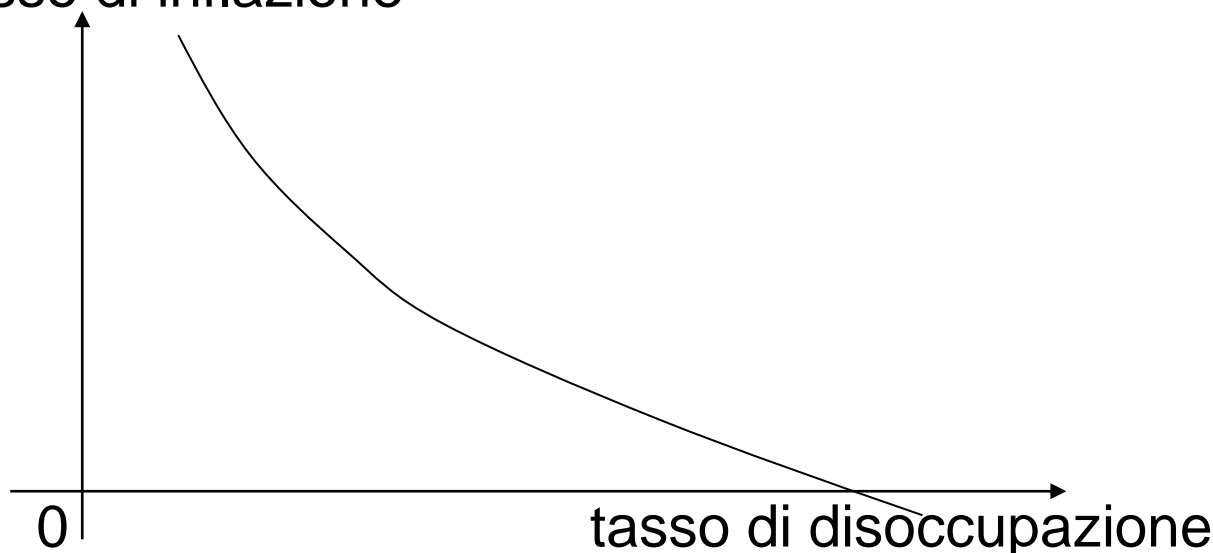
Ad esempio negli anni Settanta l'aumento del prezzo del petrolio ha provocato nei Paesi industrializzati un'impennata dei costi di produzione e del costo della vita, determinando la cosiddetta INFLAZIONE IMPORTATA, in quanto dovuta ad un aumento dei costi delle importazioni, e quindi a CAUSE ESOGENE (CIOÈ ESTERNE AI SINGOLI PAESI).

Ciò ha richiesto misure di risparmio energetico (come le "domeniche senza auto"), ma anche lo sviluppo di fonti energetiche alternative come le centrali nucleari.

INFLAZIONE E DISOCCUPAZIONE: LA CURVA DI PHILLIPS

L'economista neozelandese Phillips (1914-1975) in una ricerca riguardante un secolo di vicende del mercato del lavoro in Gran Bretagna (dal 1861 al 1957) dimostrò l'esistenza di una RELAZIONE STABILE FRA LE VARIAZIONI DEI SALARI NOMINALI E I LIVELLI DI DISOCCUPAZIONE. SECONDO QUESTA RELAZIONE INVERSA (TRADE - OFF) I SALARI, E QUINDI ANCHE I PREZZI, COMINCEREBBERO A CRESCERE QUANDO LA DISOCCUPAZIONE SIA SCESA AL DI SOTTO DI UN CERTO LIVELLO.

tasso di inflazione



SECONDO LA "CURVA DI PHILLIPS" UN TASSO DI DISOCCUPAZIONE PIÙ BASSO IMPLICA UN TASSO DI INFLAZIONE PIÙ ALTO E VICEVERSA, PER CUI VI È UNA SCELTA PER LA SOCIETÀ FRA UNA RAGIONEVOLE PIENA OCCUPAZIONE MA PREZZI CRESCENTI, O RAGIONEVOLI PREZZI STABILI CON UNA CERTA DISOCCUPAZIONE.

I dati statistici proposti da Phillips hanno confermato l'ipotesi per certe economie e per certi periodi storici. Ma dati successivi hanno smentito la relazione illustrata dalla "curva di Phillips".

LA STAGFLAZIONE

Nel corso degli anni Settanta, in seguito allo scoppio di notevoli processi inflazionistici in tutto il mondo, IL MODELLO DI PHILLIPS NON SI È DIMOSTRATO ADEGUATO A DESCRIVERE LA REALTÀ ECONOMICA PER LA COMPARSA DI UN FENOMENO NUOVO, DENOMINATO STAGFLAZIONE, CIOÈ RISTAGNO (STAGNAZIONE) MISTO A INFLAZIONE. Fino agli anni Settanta, le fasi di ristagno e di inflazione si succedevano nel tempo e i governi facevano ricorso a una politica economica del tipo denominato STOP AND GO, vale a dire brusche frenate, in caso di domanda globale esuberante (mediante nuove imposte e aumento dei tassi di interesse), e successive manovre di espansione, stimolando i consumi e gli investimenti, in caso di recessione. LA CARATTERISTICA ESSENZIALE DELLA STAGFLAZIONE È CHE SI REGISTRANO ALTI TASSI DI INFLAZIONE E CONTEMPORANEAMENTE RECESSIONI PIÙ O MENO GRAVI CON CONSEGUENTE DISOCCUPAZIONE.

Negli anni Settanta si sono registrati FENOMENI INTERNAZIONALI, come la crisi petrolifera e l'aumento generalizzato dei prezzi delle materie prime, che hanno alimentato in molti Paesi le tensioni inflazionistiche. L'INFLAZIONE IMPORTATA PROVIENE DALL'ESTERNO DEL SISTEMA ECONOMICO: SE LA SITUAZIONE È DI RECESSIONE E I PREZZI DELLE MATERIE PRIME IMPORTATE AUMENTANO, PUÒ DETERMINARSI UNA SITUAZIONE DI STAGFLAZIONE.

IN CONCLUSIONE, UNA TEORIA GENERALE DELL'INFLAZIONE PUÒ ACCOGLIERE DIVERSI MECCANISMI ESPLICATIVI CONCOMITANTI. Il tasso d'inflazione può essere influenzato dall'eccesso di domanda, da elementi che influiscono sui costi (aumento dei livelli salariali superiori a quelli della produttività, prezzi delle merci importate). Infine, l'inflazione può essere ricollegata a politiche monetarie o di spesa pubblica responsabili di creare un eccesso di moneta o di domanda.

EFFETTI DELL'INFLAZIONE

L'inflazione SCORAGGIA IL RISPARMIO MONETARIO dato che, con il trascorrere del tempo, i risparmiatori vedono DIMINUITO IL POTERE DI ACQUISTO DELLA MONETA, per cui in periodi di inflazione spesso si colloca il risparmio monetario nell'acquisto di BENI-RIFUGIO, (immobili, oro).

Anche per le imprese l'inflazione risulta dannosa, perché impedisce di compiere CALCOLI ECONOMICI CORRETTI, a causa del mutamento dei valori monetari, (prestiti, finanziamenti ...).

Le conseguenze più gravi riguardano l'EQUITÀ NELLA DISTRIBUZIONE DEL REDDITO, in quanto l'inflazione, DANNEGGIA I PERCETTORI DI REDDITI FISSI (lavoratori dipendenti, pensionati ecc.) che avvertono l'erosione dei propri redditi in termini reali. I REDDITI DI IMPRESA E DA LAVORO AUTONOMO, INVECE, SI ADEGUANO PIÙ RAPIDAMENTE ALL'INFLAZIONE SPECIE SE È POSSIBILE PROCEDERE AD AUMENTI DEI PREZZI.

L'inflazione ha conseguenze negative anche per quanto riguarda la COMPETITIVITÀ dei prodotti nazionali sui mercati esteri, (in quanto i prezzi dei prodotti interni aumentano rispetto ai prezzi dei prodotti esteri), per cui SCORAGGIA LE ESPORTAZIONI E STIMOLA LE IMPORTAZIONI.

Un altro effetto perverso dell'inflazione è il FISCAL DRAG (DRENAGGIO FISCALE) che si ha nel campo tributario per quanto riguarda le imposte sul reddito a scaglioni, tassati con aliquote crescenti (ad esempio, l'IRPEF). Quando il reddito cresce nominalmente per effetto dell'inflazione (le retribuzioni sono spesso agganciate automaticamente al tasso di inflazione), RICADE IN SCAGLIONI CHE PREVEDONO UN'ALIQUOTA PIÙ ELEVATA e aumenta la parte di reddito "drenata" dall'imposta. Per neutralizzare il drenaggio fiscale, il rimedio consiste nell'adeguamento degli scaglioni o delle aliquote.

LE POLITICHE ANTINFLAZIONISTICHE

Data la complessità del fenomeno, NON ESISTE UNA TERAPIA VALIDA PER TUTTI I CASI, perché bisogna tener conto delle cause principali dell'inflazione.

Secondo la tesi dei monetaristi, è necessario programmare un adeguato "pacchetto" di misure antinflazionistiche. La prima raccomandazione è di CONTROLLARE IL TASSO DI ESPANSIONE DELL'OFFERTA DI MONETA. LA "STRETTA CREDITIZIA", però, causa anche effetti indesiderati sugli investimenti e sull'occupazione.

INFLAZIONE DA MONETA? → CONTROLLO DELLA QUANTITA' DI MONETA

IN CASO DI INFLAZIONE DA ECCESSO DI DOMANDA, SI PUÒ RICORRERE, ENTRO CERTI LIMITI, A UN INASPRIMENTO DELLE IMPOSTE. In pratica, però, la manovra fiscale può risultare difficile soprattutto se la pressione fiscale è già forte.

INFLAZIONE DA DOMANDA? → AUMENTARE I TRIBUTI O CONTROLLO DELLE ALTRE COMPONENTI DELLA DOMANDA AGGREGATA (SPESA PUBBLICA)

Per combattere l'inflazione "a due cifre" degli anni '70 si è fatto ricorso con successo a una miscela di politiche monetarie e fiscali e all'adozione di una POLITICA DEI REDDITI.

INFLAZIONE DA COSTI (aumento dei salari oltre la produttività)? → POLITICHE DEI REDDITI

SALARI E INFLAZIONE: DALLA SCALA MOBILE ALL'ACCORDO SUL COSTO DEL LAVORO

Un problema non facile da risolvere, per neutralizzare gli effetti dell'inflazione, è quello di creare un'adeguata PROTEZIONE DEL POTERE D'ACQUISTO DEL SALARIO (la tutela del salario reale). Fino al 1992 in Italia ha funzionato un meccanismo di indicizzazione automatica del salario, noto con il termine SCALA MOBILE, IN QUANTO FACEVA AUMENTARE LE RETRIBUZIONI A OGNI VARIAZIONE DEL COSTO DELLA VITA.

Il meccanismo automatico della scala mobile è stato a lungo oggetto di critiche. Si è osservato che la scala mobile innescherebbe un MECCANISMO "PERVERSO", nel senso che il maggior denaro corrisposto ai lavoratori alimenterebbe la stessa inflazione (SPIRALE INLAZIONISTICA PREZZI – SALARI – PREZZI).

Il negoziato per bloccare la scala mobile è stato avviato anche per consentire all'Italia di RISPETTARE IL PARAMETRO DEL TASSO DI INFLAZIONE PREVISTO DAL TRATTATO DI MAASTRICHT DEL 1992 per la partecipazione alla moneta unica, (il tasso di inflazione non doveva superare dell'1,5% la media dei tre Paesi con l'inflazione più bassa).

Con l'ACCORDO SUL COSTO DEL LAVORO, siglato nel luglio 1993 da sindacati, organizzazioni dei datori di lavoro e governo, se da un lato si è deciso di bloccare la scala mobile, dall'altro è stati stabiliti quanto segue:

I CONTRATTI COLLETTIVI NAZIONALI DI CATEGORIA DURANO QUATTRO ANNI PER LA MATERIA NORMATIVA E DUE ANNI PER LA MATERIA RETRIBUTIVA (minimi contrattuali). GLI AUMENTI SALARIALI DEVONO ESSERE COERENTI CON L'INFLAZIONE PROGRAMMATA.

L'adeguamento del salario al costo della vita si inquadra nella politica dei redditi basata sulla CONCERTAZIONE fra governo, sindacati e organizzazioni dei datori di lavoro e sulla tecnica del TASSO PROGRAMMATO DI INFLAZIONE, (cioè il tasso di inflazione concertato annualmente quale obiettivo del governo e delle parti sociali).

DISINFLAZIONE E DEFLAZIONE

PER DISINFLAZIONE SI INTENDE LA RIDUZIONE DELL'INFLAZIONE SENZA COMPROMETTERE LO SVILUPPO ECONOMICO. A partire dagli anni Ottanta i maggiori Paesi industrializzati hanno imboccato la via della disinflazione, attraverso l'adozione di provvedimenti organici di politica economica.

Diversa dalla disinflazione è la DEFLAZIONE, CHE CONSISTE IN UNA DIMINUIZIONE GENERALIZZATA DEI PREZZI (CON CONSEGUENTE AUMENTO DEL POTERE D'ACQUISTO DELLA MONETA) ACCOMPAGNATA DA UNA CONTRAZIONE DELLA PRODUZIONE E DEL REDDITO E UN AUMENTO DELLA DISOCCUPAZIONE, (un caso di deflazione si è registrato durante la crisi economica degli anni Trenta).

LA DISOCCUPAZIONE

PER DISOCCUPAZIONE SI INTENDE LA CONDIZIONE DI COLORO CHE NON HANNO UN'OCCUPAZIONE, MA SONO DISPOSTI A LAVORARE. Il livello della disoccupazione è misurato dal TASSO DI DISOCCUPAZIONE, che è dato dal RAPPORTO TRA IL NUMERO DI DISOCCUPATI E IL TOTALE DELLE FORZE DI LAVORO.

TIPI DI DISOCCUPAZIONE E CAUSE

DISOCCUPAZIONE VOLONTARIA E DISOCCUPAZIONE INVOLONTARIA - Tale distinzione ha origine nella dottrina keynesiana, secondo la quale la disoccupazione è solo quella involontaria e può essere ELIMINATA DA UN AUMENTO DELLA DOMANDA AGGREGATA E DEL REDDITO NAZIONALE. La DISOCCUPAZIONE VOLONTARIA non può essere eliminata allo stesso modo e per i keynesiani non rappresenta un problema in quanto DIPENDE DALLA VOLONTÀ DEI LAVORATORI CHE DECIDONO DI NON LAVORARE o di lasciare un lavoro per cercarne un altro. PER I MONETARISTI (Friedman) e per gli economisti della nuova macroeconomia classica (Lucas), la DISOCCUPAZIONE È INVECE SEMPRE VOLONTARIA, in quanto il mercato del lavoro va considerato COME QUALSIASI MERCATO CONCORRENZIALE, nel quale il prezzo del lavoro, cioè il salario, viene determinato dalla domanda e dall'offerta di lavoro. Pertanto se i salari reali sono considerati bassi ci sarà una temporanea riduzione dell'occupazione, in quanto i lavoratori sono disposti a lavorare, ma solo a un salario superiore a quello corrente.

DISOCCUPAZIONE CICLICA - Si parla di DISOCCUPAZIONE CICLICA riferendosi al calo dell'occupazione in concomitanza di una FASE DI RECESSIONE DEL CICLO ECONOMICO. L'economista americano Okun (1928-1980) ha formulato la relazione - nota come LEGGE DI OKUN - tra IL TASSO DI DIMINUIZIONE DELLA DISOCCUPAZIONE E IL TASSO DI CRESCITA DEL PIL. Secondo la legge di Okun, NEL CASO DEGLI STATI UNITI A UN AUMENTO DELLA DISOCCUPAZIONE CICLICA, PARI ALL'1%, CORRISPONDE UNA DIMINUIZIONE DEL PIL, COMPRESA TRA IL 2,5% E IL 3%.

DISOCCUPAZIONE STRUTTURALE - Per DISOCCUPAZIONE STRUTTURALE gli studiosi intendono la disoccupazione esistente in corrispondenza del TASSO NATURALE DI DISOCCUPAZIONE. Secondo alcuni economisti, la disoccupazione strutturale indica quel particolare tipo di disoccupazione derivante dal fatto che I LAVORATORI ESPULSI DAI SETTORI IN CRISI NON POSSONO ESSERE RIASSORBITI, NEL BREVE PERIODO, da altri settori perché le loro capacità professionali sono diverse da quelle richieste dalle imprese in espansione. Per altri economisti, la disoccupazione strutturale si identifica in particolari "SACCHE" DI DISOCCUPATI DI LUNGO PERIODO, in genere delimitate sotto l'aspetto geografico o demografico. La disoccupazione strutturale si verifica quando NON ESISTE UNA CORRISPONDENZA FRA IL TIPO DI LAVORATORI DISOCCUPATI E IL TIPO DI POSTI DI LAVORO DISPONIBILI.

DISOCCUPAZIONE TECNOLOGICA - La DISOCCUPAZIONE TECNOLOGICA deriva dalla ristrutturazione operata dalle unità produttive con l'utilizzo di impianti e macchinari che tendono a ridurre l'impiego di lavoro (robotica, automazione ...).

LA CRISI OCCUPAZIONALE E LE RIFORME NEL MERCATO DEL LAVORO

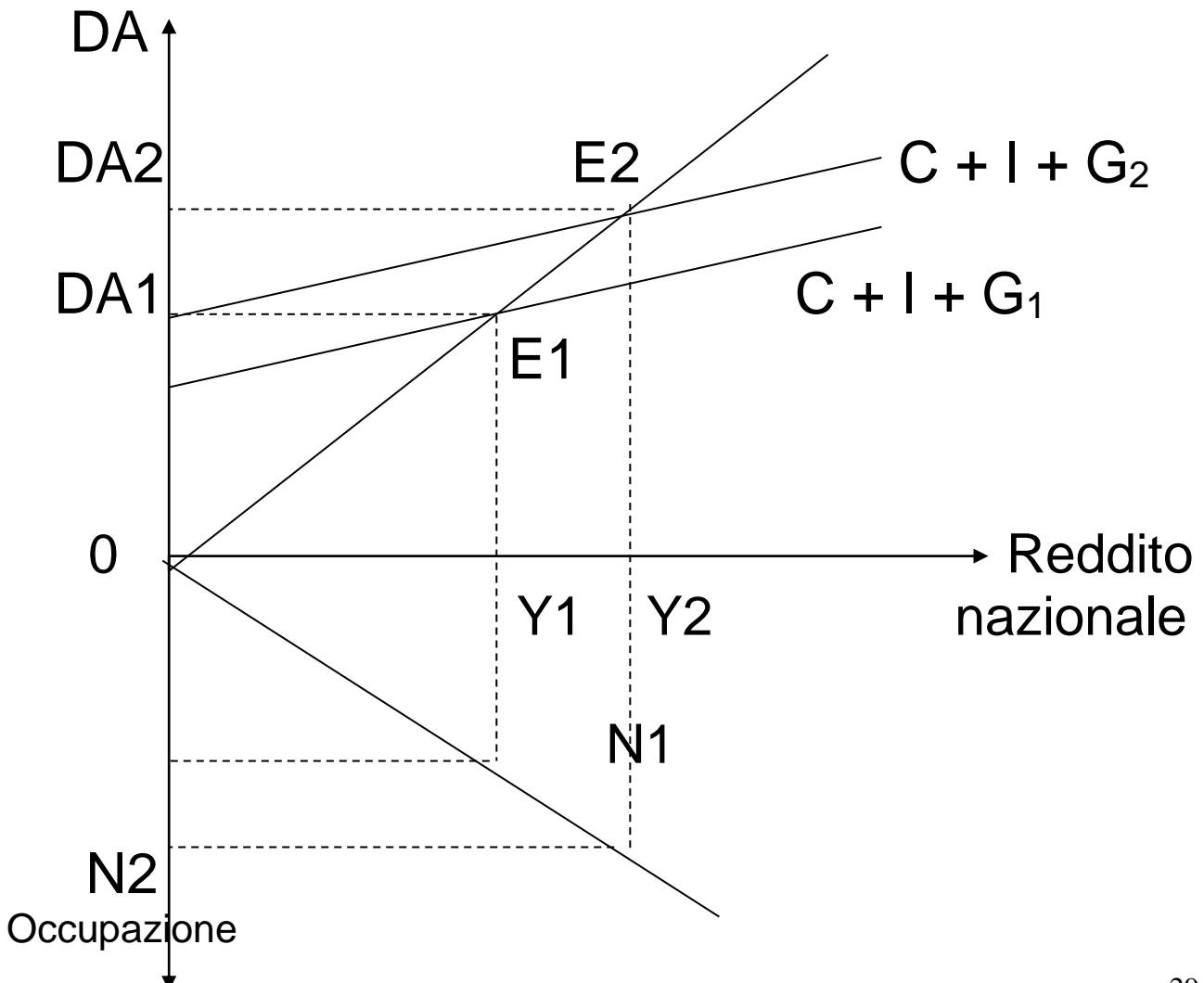
La CRISI OCCUPAZIONALE ha assunto dimensioni preoccupanti in Italia e in tutta l'Unione europea. Nelle analisi si sottolinea l'influenza esercitata, oltre che dalla CONGIUNTURA ECONOMICA, da FATTORI STRUTTURALI.

Per quanto riguarda l'Italia ai problemi del BASSO TASSO DI ATTIVITÀ E DELL'ALTA DISOCCUPAZIONE TRA I GIOVANI E LE DONNE, si aggiungono altre particolari CARATTERISTICHE STRUTTURALI DEL MERCATO DEL LAVORO ITALIANO, quali:

- il dualismo tra un settore "ufficiale", fortemente regolamentato e protetto, e un SETTORE "NON UFFICIALE" O "SOMMERSO"
- il DUALISMO TERRITORIALE TRA IL NORD, caratterizzato da una situazione di quasi piena occupazione, e IL MEZZOGIORNO, caratterizzato invece da un tasso di disoccupazione ufficiale molto elevato;
- la SCARSA MOBILITÀ DEL LAVORO, tra aree geografiche e tra settori produttivi;
- gli ASPETTI QUALITATIVI DEL PUBBLICO IMPIEGO.

L'attività del Governo si è concentrata sulla definizione e sull'attuazione di una strategia articolata per far fronte al problema occupazionale. Tra le RIFORME più significative, vanno ricordati GLI INCENTIVI ALLA FORMAZIONE DELLE RISORSE UMANE, L'APPRENDISTATO, I CONTRATTI DI FORMAZIONE LAVORO, INTERVENTI TESI AD INTRODURRE UNA MAGGIORE FLESSIBILITÀ DEI RAPPORTI DI LAVORO (LAVORO INTERINALE, PART – TIME), la RIFORMA DEL COLLOCAMENTO.

DISOCCUPAZIONE E POLITICHE ECONOMICHE



Il grafico precedente, già analizzato in precedenza, illustra l'analisi keynesiana in tema di occupazione: l'aumento di una componente della domanda aggregata, i consumi delle famiglie, C, o gli investimenti delle imprese, I, o la spesa pubblica dello Stato, G, provoca un aumento del reddito nazionale, da Y1 a Y2, e dell'occupazione, da N1 a N2.

In presenza di un elevato tasso di disoccupazione, si potrà dunque fare ricorso a:

- una POLITICA MONETARIA ESPANSIVA: l'AUMENTO DELLA QUANTITÀ DI MONETA in circolazione, (attraverso una diminuzione del coefficiente di riserva obbligatoria o una diminuzione del tasso ufficiale di sconto), comporterà un aumento della domanda di beni e servizi da parte delle famiglie e delle imprese e questo avrà effetti positivi sull'occupazione; un aumento dell'quantità di moneta però potrebbe comportare un aumento dell'inflazione;
- una POLITICA FISCALE ESPANSIVA: attraverso una riduzione dei TRIBUTI, un aumento della SPESA PUBBLICA o dei TRASFERIMENTI alle famiglie e alle imprese, si raggiunge il risultato di far aumentare la domanda aggregata, e con essa il reddito nazionale e l'occupazione. Anche questa politica potrebbe comportare un aumento dell'inflazione;
- una POLITICA DI RIFORMA DEL MERCATO DEL LAVORO: interventi nel mercato del lavoro, quali la riforma del collocamento, banche dati informatiche, incentivi alle imprese che assumono, ecc., finalizzati ad agevolare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, potrebbero aiutare a ridurre il tasso di disoccupazione.

IL MERCATO DEL LAVORO

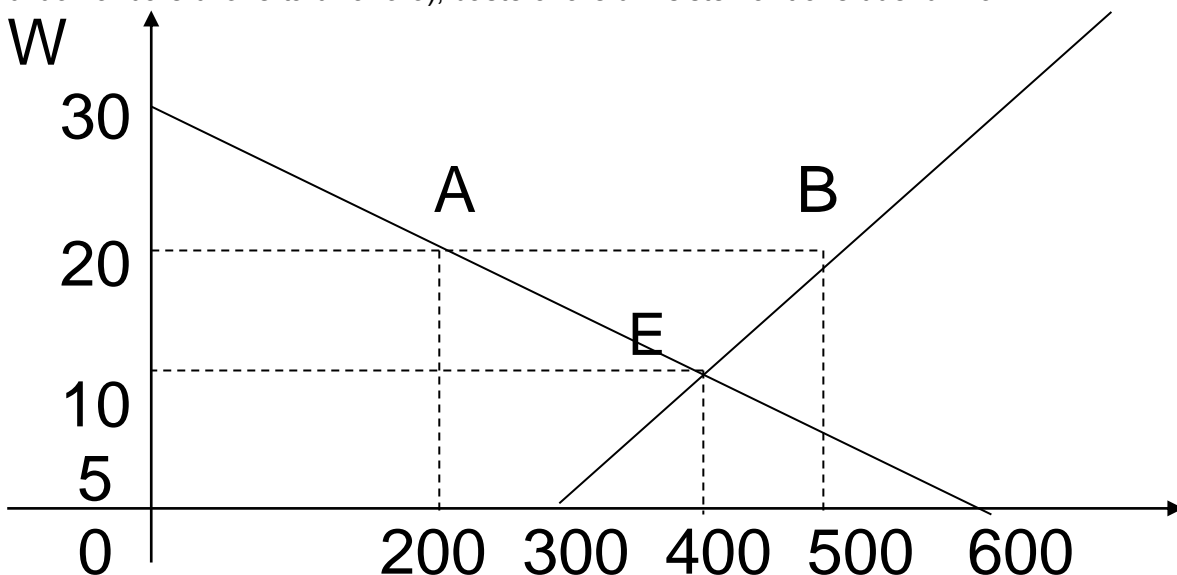
Il mercato del lavoro può essere rappresentato graficamente, ricorrendo ai soliti strumenti della domanda e dell'offerta. Si potrà quindi rappresentare la RELAZIONE TRA DOMANDA E OFFERTA DI LAVORO CON LA VARIABILE PRINCIPALE CHE LE DETERMINA: IL SALARIO. In tale contesto, però, LA DOMANDA DI LAVORO è rappresentata dalla QUANTITÀ DI LAVORO CHE, in corrispondenza di ogni livello di salario, VIENE RICHIESTA DALLE IMPRESE: in corrispondenza di un salario elevato, dal momento che questo rappresenta un costo, la domanda delle imprese sarà ridotta. A livelli salariali inferiori la domanda di lavoro tenderà ad aumentare. L'OFFERTA DI LAVORO, INVECE È DETERMINATA DALLE PERSONE CHE OFFRONO LA PROPRIA MANODOPERA, IN RAGIONE DEL SALARIO APPLICATO DALLE IMPRESE: l'offerta di lavoro sarà elevata in corrispondenza di un alto salario, e viceversa. IL PUNTO DI INCONTRO TRA DOMANDA E OFFERTA DI LAVORO INDIVIDUA LA SITUAZIONE DI EQUILIBRIO DEL MERCATO DEL LAVORO, IN CORRISPONDENZA DI UN SALARIO DI EQUILIBRIO.

Supponiamo che le funzioni di domanda e di offerta di lavoro siano rispettivamente:

$$N_d = 600 - 20w$$

$$N_o = 300 + 10w$$

Vediamo come si determina il salario di equilibrio e il livello di occupazione. Rappresentiamo le due funzioni in un grafico. Per determinare il salario di equilibrio, (punto di intersezione tra la curva di domanda e di offerta di lavoro), basterà fare un "sistema" tra le due funzioni.



$$\begin{aligned}
 600 - 20w &= 300 + 10w \\
 30w &= 300 \\
 w &= 10 \quad N = 400
 \end{aligned}$$

Cosa succede se il salario è uguale a 20? Se il salario aumenta, la domanda di lavoro da parte delle imprese diminuisce fino a 200 e aumenta l'offerta di lavoro da parte dei lavoratori fino a 500.

$$\text{Con } w = 20, N_d = 200 \text{ e } N_o = 500$$

Nel mercato del lavoro si registrerà pertanto DISOCCUPAZIONE, pari alla differenza tra offerta e domanda di lavoro: $500 - 200 = 300$, (segmento AB).

Cosa succede se il salario è uguale a 5? Se il salario diminuisce la domanda di lavoro da parte delle imprese aumenta, però alcune persone non saranno disponibili a lavorare.

$$\text{Con } w = 5, N_d = 500 \text{ e } N_o = 350$$

ESERCIZIO - Date le seguenti funzioni di domanda e di offerta di lavoro,

$$N_d = 300 - 15w$$

$$N_o = 200 + 10w$$

verificare se il mercato è in equilibrio con $w = 3$ e spiegare la situazione. Calcolare la disoccupazione nel caso in cui $w = 5$. Illustrare graficamente il caso.

Svolgimento:

Con $w = 3$ si ha che:

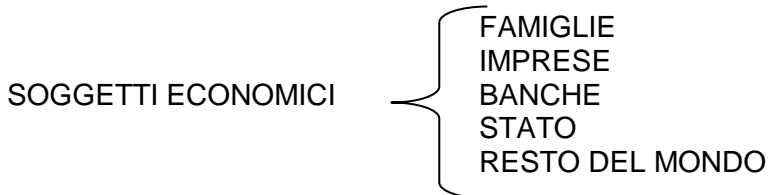
$300 - 15w = 200 + 10w \quad 100 = 25w \quad w = 4$ Il mercato del lavoro con $w = 3$ non è in equilibrio. Infatti si ha che: $N_d = 255$ e $N_o = 230$ La domanda di lavoro eccede l'offerta di lavoro.

Con $w = 5$ si ha che:

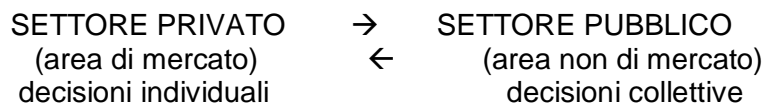
$N_d = 225$ e $N_o = 250$. Quando il salario è elevato, l'offerta di lavoro supera la domanda di lavoro da parte delle imprese. La disoccupazione è pari a: $250 - 225 = 25$

LA FINANZA PUBBLICA

Gli operatori del sistema economico sono: le famiglie, le imprese e le banche, lo Stato e il Resto del Mondo. I rapporti fra questi operatori sono approfonditi dall'ECONOMIA POLITICA, scienza che studia la produzione e la distribuzione della ricchezza in funzione del benessere della collettività (l'economia viene definita come la scienza che studia come soddisfare i bisogni utilizzando delle risorse scarse: i beni e i servizi).



L'attività realizzata dagli operatori economici si distingue in PRIVATA (attività esercitate dalle famiglie e imprese per il soddisfacimento di bisogni sentiti da singoli individui), e PUBBLICA, (attività esercitate dallo Stato ed dagli enti pubblici per il soddisfacimento di bisogni collettivi). Il SETTORE PRIVATO O DI MERCATO è caratterizzato da decisioni individuali effettuate per soddisfare obiettivi individuali. Il SETTORE PUBBLICO O NON DI MERCATO è caratterizzato da decisioni collettive finalizzate al raggiungimento di obiettivi di interesse generale.



Il settore pubblico dell'economia è studiato dalla SCIENZA DELLE FINANZE o FINANZA PUBBLICA, che si occupa dell'intervento pubblico nell'economia, cioè dell'attività svolta dallo Stato e dagli altri enti pubblici per raggiungere i loro fini.

L'INTERVENTO DELLO STATO NELL'ECONOMIA

La TEORIA LIBERALE nega l'intervento dello Stato: secondo i sostenitori di tale visione, lo Stato deve limitarsi a fornire i servizi pubblici essenziali (es. polizia, difesa, giustizia). Adam Smith fu l'economista che per primo elaborò una teoria liberale completa e sistematica. Secondo tale studioso, lo Stato deve astenersi dall'intervenire nel sistema economico e il mercato deve essere lasciato libero di funzionare (liberismo): gli operatori economici, ciascuno perseguendo il proprio benessere, e il mercato nel suo complesso sarebbero guidati da una "mano invisibile" che assicura il raggiungimento del miglior risultato possibile ("Ricchezza delle Nazioni", 1776). L'intervento dello Stato non fa altro che allontanare il sistema economico dalla situazione ottimale di equilibrio.

Nel corso dell'800 altri economisti criticarono tale teoria, affermando che il liberismo non assicurava il raggiungimento dell'equilibrio e anzi provocava diseconomie e ingiustizie sociali (Marx). L'inadeguatezza della concezione liberista fu evidente però solo con la Grande Depressione del 1929, una gravissima crisi economica che attraversò tutti i paesi occidentali, accompagnata da elevati tassi di disoccupazione. E' proprio in questo periodo che altri grandi economisti, (tra cui Keynes), iniziarono ad elaborare teorie che consideravano essenziale un ruolo attivo dello Stato (STATO INTERVENTISTA). Più avanti analizzeremo le teorie principali elaborate dagli economisti sulla finanza pubblica e sul ruolo dello Stato nel sistema economico.

Oggi si è raggiunto un consenso generale sull'opportunità di un certo livello di intervento pubblico per garantire un ordinato funzionamento dell'economia: nei diversi sistemi economici ormai mercato e Stato coesistono. I diversi sistemi si differenziano solo per l'estensione di tale intervento. Vediamo dunque i motivi che spiegano perché sia necessario l'intervento dello Stato.

PERCHE' LO STATO INTERVIENE: GLI SQUILIBRI GENERATI DEL MERCATO

Il mercato lasciato libero di funzionare non assicura il raggiungimento di una situazione di equilibrio e di piena occupazione. Spesso la libera attività degli operatori economici genera squilibri nell'economia: inflazione (aumento del livello generale dei prezzi), disoccupazione, stagnazione,

ecc. Lo Stato, attraverso le **POLITICHE ECONOMICHE** (come la politica monetaria e la politica fiscale) si pone vari obiettivi, come quelli di ridurre gli squilibri generati dal mercato, di raggiungere un benessere diffuso nella collettività, di avvicinare la piena occupazione, di mantenere sotto controllo l'aumento dei prezzi.

PERCHE' LA STATO INTERVIENE: I FALLIMENTI DEL MERCATO

Capita spesso che l'attività economica di un soggetto produca vantaggi o svantaggi ad altri soggetti, senza che sia possibile identificare i soggetti avvantaggiati o svantaggiati e quantificare in moneta il vantaggio o il danno.

Nel caso in cui i beni e le attività possono generare effetti negativi sulle persone "esterne", (un'industria con le sue emissioni nocive può danneggiare l'ambiente), si parla di **ESTERNALITÀ NEGATIVE**, (**DISECONOMIE ESTERNE**). Se il mercato è lasciato libero di funzionare e lo Stato si astiene dall'intervenire, l'industria che inquina continuerà ad inquinare e a danneggiare l'ambiente, senza dover risarcire eventuali danni provocati. Se invece interviene lo Stato con norme contro l'inquinamento (obbligo di depuratori), sanzioni di vario tipo, obblighi di risarcimento, gli effetti negativi verranno eliminati.

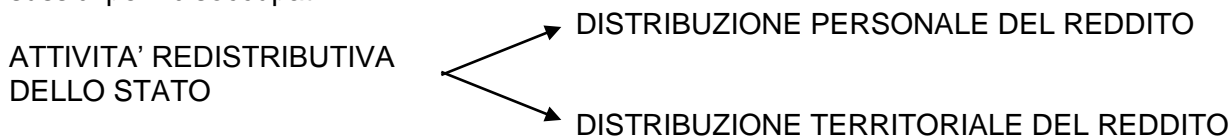
Quando invece il comportamento di un soggetto avvantaggia l'intera collettività si hanno **ECONOMIE ESTERNE** (dette anche **ESTERNALITÀ POSITIVE**): ad esempio, l'illuminazione stradale comporta utilità per tutti gli abitanti di una certa zona. In questi casi l'utilità sarebbe difficilmente calcolabile e se un privato si mettesse ad offrire questo servizio, troverebbe difficile, se non impossibile far pagare un utente per il servizio. Quindi, il privato non avrebbe interesse ad offrire queste attività, lasciandole allo Stato.

Le esternalità vengono anche chiamate "**FALLIMENTI DEL MERCATO**", nel senso che per quanto riguarda le attività e i beni che producono tali effetti esterni, il mercato non assicura una remunerazione per gli effetti positivi e un risarcimento per quelli negativi. In assenza di un intervento da parte dello Stato, i beni con esternalità positiva verranno prodotti nel mercato in quantità inferiore a quella desiderabile, perché i produttori non traggono tutti i benefici dalla propria attività; i beni con esternalità negativa verranno prodotti in quantità superiore a quella desiderabile perché i produttori non sopportano tutti i danni della propria attività. **IL FATTO CHE LO STATO FORNISCA I BENI PUBBLICI SI SPIEGA ANCHE CON I FALLIMENTI DEL MERCATO.**

PERCHE' LA STATO INTERVIENE: L'ATTIVITA' REDISTRIBUTIVA

Vi è un'altra ragione importante che giustifica l'intervento dello Stato: il mercato da solo non è in grado di assicurare la giustizia sociale, in quanto la distribuzione delle ricchezze sarebbe molto disuguale in mancanza di un intervento dello Stato a fini redistributivi (**ATTIVITA' REDISTRIBUTIVA DELLO STATO PER CORREGGERE LA DISTRIBUZIONE PERSONALE DEL REDDITO**). In questo caso l'obiettivo della Stato consiste nel correggere verso un risultato più equilibrato la distribuzione spontanea del reddito operata dal mercato. Ad esempio potrebbero essere applicate imposte più alte ai redditi più elevati: il gettito ottenuto potrebbe poi essere distribuito in forma di trasferimenti o di servizi vari alle persone con i redditi più bassi e alle categorie più bisognose: disoccupati, anziani ...

Non si tratta solo di riequilibrare la distribuzione personale del reddito, ma anche la distribuzione territoriale, (**ATTIVITA' REDISTRIBUTIVA DELLO STATO PER CORREGGERE LA DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DEL REDDITO**). La ricchezza non è distribuita in modo omogeneo sul territorio: a causa di fattori storici, economici, geografici, vi sono zone economicamente avanzate e zone arretrate. Ecco dunque che lo Stato interviene per ridurre questi squilibri territoriali, con trasferimenti alle famiglie e alle imprese, incentivi per gli investimenti, sussidi per i disoccupati.



GLI ELEMENTI COSTITUTIVI DELL'ECONOMIA PUBBLICA

Per poter funzionare il settore pubblico deve disporre di una serie di elementi, organizzati in vista di determinati obiettivi. Lo Stato moderno si fonda sul **PATTO FISCALE**, che consiste nell'impegno

assunto dai cittadini di pagare i tributi a fronte dei servizi pubblici resi dallo Stato. Il “patto” consisterebbe in un scambio forzoso: lo Stato offre ai cittadini una serie di servizi (sanità, istruzione, trasporti, giustizia); i cittadini in cambio devono pagare i tributi.

Il sistema finanziario pubblico è costituito dai seguenti elementi:

- SOGGETTI ATTIVI dell’attività finanziaria: sono i soggetti dotati del potere di imporre tributi: Stato, Regioni, Province e Comuni;
- SOGGETTI PASSIVI dell’attività finanziaria: sono i soggetti (CONTRIBUENTI) sottoposti al potere finanziario dei soggetti attivi. Il rapporto tra soggetti attivi e soggetti passivi ha natura obbligatoria (nel caso di mancato pagamento dei tributi sono previste sanzioni);
- BENI ECONOMICI DI PROPRIETÀ PUBBLICA.

BISOGNI PUBBLICI E SERVIZI PUBBLICI

I BISOGNI PUBBLICI (difesa, giustizia, sanità) sono quei bisogni percepiti da un gran numero di cittadini e sono soddisfatti dallo Stato o da altri enti pubblici; i BISOGNI PRIVATI (nutrimento, vestiario) sono soddisfatti direttamente dai singoli cittadini.

Per soddisfare i bisogni pubblici lo Stato fornisce i servizi pubblici e avremo:

- SERVIZI PUBBLICI DIVISIBILI, quando i servizi sono goduti dai singoli soggetti, i quali sono in grado di valutare economicamente il vantaggio che a loro deriva (posta, ferrovia): il cittadino, potendo determinare l’utilità del servizio resogli, pagherà in relazione al godimento di tale servizio;
- SERVIZI PUBBLICI INDIVISIBILI, quando i servizi sono prestati all’intera collettività e goduti dai singoli in quanto partecipi di un aggregato sociale (difesa, illuminazione). Caratteristiche di tali servizi sono:
 - o LA NON RIVALITA’: possono essere goduti contemporaneamente da tutti i cittadini;
 - o LA NON ESCLUDIBILITÀ: chi non paga non può essere escluso.

Per queste ragioni sono offerti gratuitamente dallo Stato.

LE SPESE PUBBLICHE

LA POLITICA FISCALE CONSISTE NELLA MANOVRA DEL BILANCIO PUBBLICO, ATTRAVERSO LE SUE FONDAMENTALI COMPONENTI, SPESE ED ENTRATE, ALLO SCOPO DI RAGGIUNGERE GLI OBIETTIVI CHE LO STATO SI PROPONE, (es. finanziamento dei servizi pubblici, pieno impiego delle risorse produttive e del lavoro, equa distribuzione del reddito fra i cittadini, sviluppo del reddito nel tempo, ecc.).

La SPESA PUBBLICA è costituita dall’insieme di erogazioni di denaro effettuate dallo Stato e dagli enti pubblici per soddisfare i bisogni della collettività. Il problema della spesa pubblica è oggi assai importante, per l’influenza che essa esercita sia sul LIVELLO DEL REDDITO NAZIONALE, sia sulla sua DISTRIBUZIONE FRA LE CLASSI SOCIALI.

- 1) Secondo la teoria keynesiana, la manovra della spesa pubblica, che consente di effettuare investimenti pubblici aggiuntivi rispetto agli investimenti privati, accresce la domanda e quindi il reddito nazionale.

$$+ G \rightarrow + \text{domanda globale} \rightarrow + Y$$

- 2) In secondo luogo una politica di redistribuzione del reddito può avvalersi non solo di un sistema di imposte progressive, ma anche basarsi sull’espansione della spesa pubblica finalizzata al finanziamento di servizi pubblici a favore dei più poveri.

$$+ G \rightarrow + \text{servizi pubblici per i più poveri}$$

LE ENTRATE PUBBLICHE

Lo Stato e gli altri enti pubblici provvedono alla copertura finanziaria delle spese mediante le ENTRATE PUBBLICHE. Queste si possono definire come l’INSIEME DELLE RISORSE CHE AFFLUISCONO AGLI ENTI PUBBLICI PER FAR FRONTE AL FABBISOGNO FINANZIARIO della loro gestione. Le spese pubbliche possono essere finanziate ricorrendo a tre mezzi fondamentali:

- 1) L’IMPOSIZIONE DI TRIBUTI
- 2) IL RICORSO AL PRESTITO PUBBLICO
- 3) L’EMISSIONE DI MONETA

IMPOSTE TASSE E CONTRIBUTI

Le ENTRATE TRIBUTARIE o TRIBUTI si distinguono a seconda dei loro caratteri in:

- IMPOSTE
- TASSE
- CONTRIBUTI

IMPOSTA: è un prelevamento coattivo, (cioè forzoso) di ricchezza, effettuato dallo Stato e dagli enti pubblici allo scopo di ottenere i mezzi necessari alla produzione di servizi pubblici indivisibili, cioè servizi pubblici che avvantaggiano la collettività nel suo insieme. il prelievo serve alla COPERTURA FINANZIARIA DEI SERVIZI PUBBLICI, INDIPENDENTEMENTE DAI VANTAGGI CHE IL SINGOLO RICEVE DALLE SPESE PUBBLICHE, (rapporto di soggezione alla supremazia dell'ente impositore). IL CITTADINO PAGA NON IN RELAZIONE A CIÒ CHE RICEVE, MA IN BASE AL PRINCIPIO DELLA SUA CAPACITÀ CONTRIBUTIVA, (cioè in base alla sua capacità, in ragione del suo reddito o del suo patrimonio, a contribuire alle spese che lo Stato deve sostenere).

I caratteri dell'imposta sono i seguenti:

- la GENERALITÀ DEL SERVIZIO INDIVISIBILE e non individualizzabile
- la COATTIVITÀ del pagamento
- la MANCANZA DI RAPPORTO TRA IMPOSTA E IL SERVIZIO GODUTO.

TASSA: è una controprestazione in denaro di un servizio speciale prestato dallo Stato e dagli altri enti pubblici ad un privato, generalmente dietro sua richiesta. Il carattere di coattività è quindi molto attenuato, in quanto esiste un rapporto fra ciò che il contribuente riceve e ciò che paga. I caratteri della tassa sono quindi:

- la SPECIALITÀ DEL SERVIZIO DIVISIBILE E INDIVIDUALIZZABILE
- SPONTANEITÀ del pagamento
- l'AFFINITÀ CON IL PREZZO POLITICO, che comporta un prezzo inferiore al costo di produzione, Di conseguenza una parte dell'onere del servizio è sopportata dal singolo, ed una parte dalla collettività sotto forma di imposte. (es. tassa scolastica)

Le tasse vengono abitualmente raggruppate in tre categorie:

1. TASSE AMMINISTRATIVE, se riguardano SERVIZI PRESTATI DALLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE in relazione allo stato civile dei cittadini (tasse per il rilascio dei certificati di nascita, di stato civile ecc.), alla pubblica istruzione, a concessioni amministrative (tasse per il rilascio del porto d'armi, di brevetti ecc.)
2. TASSE GIUDIZIARIE, per servizi prestati dagli organi giurisdizionali, (giurisdizione civile penale, amministrativa)
3. TASSE INDUSTRIALI, se riguardano gli introiti relativi all'esercizio di attività pubbliche non di carattere amministrativo, ma economico che avvantaggiano la collettività, oltre che i richiedenti (tasse per servizi postali, telefonici ecc.).

CONTRIBUTO FISCALE: è un prelievo coattivo di denaro a carico di determinati soggetti, in relazione ad opere pubbliche di interesse generale, quando queste arrechino vantaggi a soggetti privati specifici senza che questi le abbiano richieste. L'ente pubblico arreca indirettamente vantaggio a un determinato soggetto eseguendo opere a favore dell'intera collettività. Proprio per tale vantaggio, il soggetto può essere chiamato a contribuire alla parziale copertura dei costi finanziari del servizio di interesse generale. Ad esempio il contributo di urbanizzazione, che il proprietario di un immobile deve versare al Comune in relazione all'esecuzione di opere pubbliche di interesse generale, (collegamento dell'immobile alla rete stradale, alla rete fognaria, ecc.). La rete stradale viene ampliata e quindi ciò arreca un beneficio all'intera collettività, ma il collegamento dell'immobile alla rete stradale comporta un vantaggio aggiuntivo e specifico al proprietario dell'immobile.

I contributi di cui abbiamo ora parlato sono detti FISCALI per distinguerli dai contributi PARAFISCALI, (prelevamenti di denaro a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori, effettuati da enti pubblici non territoriali, come INPS, INAIL ecc., allo scopo di finanziare la loro attività assicurativa e previdenziale a favore dei lavoratori).

LE IMPOSTE

L'IMPOSTA può essere definita come un prelevamento coattivo di ricchezza effettuato dallo Stato e dagli altri enti pubblici per la prestazione di servizi pubblici indivisibili.

I suoi elementi costitutivi sono:

1. I SOGGETTI, e in particolare:
 - a) il SOGGETTO ATTIVO che è lo Stato, il quale è dotato di potere impositivo. Talvolta, però, esso può riconoscere la facoltà di imporre tributi agli enti locali (Regioni, Province, Comuni);
 - b) il SOGGETTO PASSIVO che è il CONTRIBUENTE, sia egli persona fisica o giuridica, tenuto al pagamento dell'imposta;
2. il PRESUPPOSTO DELL'IMPOSTA, costituito dalla situazione di fatto (titolarità di un reddito o di un patrimonio) che viene considerata per poter applicare l'imposta. L'entità monetaria che viene presa come base per il pagamento dell'imposta prende il nome di BASE IMPONIBILE;
3. l'ALiquOTA, che è la percentuale applicata all'imponibile per calcolare l'imposta: l'ammontare dell'imposta da pagare si ottiene MOLTIPLICANDO LA BASE IMPONIBILE PER LA CORRISPONDENTE ALIQUOTA;

L'obbligo di pagare l'imposta nasce dalla presenza, nel soggetto passivo, di una particolare situazione di fatto, chiamata CAPACITÀ CONTRIBUTIVA: essa è la possibilità che il contribuente ha di pagare l'imposta. Lo Stato prima di applicare l'imposta valuta la capacità contributiva del contribuente: un individuo con un'elevata capacità contributiva, (perché magari ha un elevato reddito o un ingente patrimonio), potrebbe essere obbligato a pagare un'imposta più alta. La capacità contributiva viene valutata attraverso particolari MANIFESTAZIONI, che possono essere:

- IMMEDIATE: titolarità di un reddito o di un patrimonio
- MEDIATE: atti di consumo, scambi di beni e servizi, trasferimenti.

Questa distinzione dà luogo alla classificazione delle imposte in DIRETTE e INDIRETTE.

IMPOSTE DIRETTE E IMPOSTE INDIRETTE

Un'importante classificazione, nell'ambito delle imposte, si basa sulle diverse manifestazioni della capacità contributiva.

Le IMPOSTE DIRETTE COLPISCONO LE MANIFESTAZIONI IMMEDIATE DELLA CAPACITÀ CONTRIBUTIVA (cioè colpiscono il reddito o il patrimonio).

Le IMPOSTE INDIRETTE COLPISCONO LE MANIFESTAZIONI MEDIATE (O INDIRETTE) DELLA CAPACITÀ CONTRIBUTIVA, ossia quegli atti (consumi di beni e servizi, trasferimenti ecc.) che consentono di ipotizzare l'esistenza di un certo reddito o patrimonio. Ad esempio se un contribuente acquista una Ferrari, si può ipotizzare che abbia un reddito elevato e quindi un'elevata capacità contributiva.

Le imposte dirette vengono periodicamente riscosse, mentre le imposte indirette sono riscosse in occasione di atti saltuari, e quindi irregolarmente distribuite nel tempo.

Il sistema tributario italiano prevede la COESISTENZA DI IMPOSTE DIRETTE E DI IMPOSTE INDIRETTE: sono esempi di imposte dirette l'IMPOSTA SUL REDDITO. La principale imposta indiretta è l'IMPOSTA SUL VALORE AGGIUNTO (IVA), che colpisce gli scambi di beni; altre imposte indirette sono i dazi doganali, le imposte di successione ...

Gli studiosi hanno lungamente dibattuto sui VANTAGGI e gli SVANTAGGI dei due tipi di imposte.

Le IMPOSTE DIRETTE, basandosi sul principio della capacità contributiva - dato che il reddito e il patrimonio sono indici concreti di tale capacità - consentono di realizzare una maggiore GIUSTIZIA TRIBUTARIA. Infatti, le imposte dirette:

1. consentono di ESENTARE dai tributi i soggetti titolari di redditi minimi;
2. permettono di aumentare l'aliquota con l'aumento del reddito, cioè di informare il sistema a CRITERI DI PROGRESSIVITÀ;
3. possono essere utilizzate come STRUMENTO ANTI-INFLAZIONISTICO, dato che le imposte dirette non si trasferiscono.

Le IMPOSTE INDIRETTE presentano i seguenti vantaggi:

1. assicurano un NOTEVOLE GETTITO tributario;
2. il contribuente le paga senza accorgersene, perché l'IMPOSTA È COMPRESA NEL PREZZO del bene o servizio acquistato;
3. possono essere VARIATE CON RAPIDITÀ, (elevato grado di FLESSIBILITÀ);

Come si vede, tanto le imposte dirette che quelle indirette presentano indubbi vantaggi: proprio questo spiega la loro coesistenza in tutti i moderni sistemi tributari.

IMPOSTE REALI E IMPOSTE PERSONALI

Un'altra importante classificazione distingue le imposte in REALI e PERSONALI.

Si dicono REALI le imposte che colpiscono il reddito o il patrimonio senza prendere in considerazione le condizioni personali, economiche e sociali del contribuente, avendo riguardo unicamente al presupposto oggettivo (dal latino res = cose).

Le imposte PERSONALI tengono invece conto delle condizioni economiche e sociali del soggetto. Le imposte personali colpiscono il reddito complessivo del contribuente, tenendo conto della sua capacità contributiva; commisurano l'aliquota al reddito ed alle condizioni soggettive del contribuente (n° dei componenti il nucleo familiare, spese mediche, ecc.).

IMPOSTE GENERALI E IMPOSTE SPECIALI

L'IMPOSTA si dice GENERALE quando colpisce tutti i redditi del contribuente (come l'IRPEF) o tutti i settori produttivi nella stessa misura, (come l'IVA). Si dice invece SPECIALE se colpisce solo alcuni redditi o alcuni settori produttivi (si pensi, ad esempio, ad una imposta che colpisce solo il reddito dei terreni e dei fabbricati, come l'ICI).

Vi potranno essere quindi imposte dirette generali, (IRPEF) o speciali, (ICI), e imposte indirette generali, (IVA) o speciali, (imposta di fabbricazione sugli oli minerali).

IMPOSTE PROPORZIONALI, PROGRESSIVE E REGRESSIVE

In base alle MODALITÀ DI APPLICAZIONE DELL'ALIQUOTA SULLA BASE IMPONIBILE, le imposte si classificano in proporzionali, progressive e regressive.

L'imposta si dice PROPORZIONALE quando l'aliquota è costante al variare della base imponibile, e cioè l'ammontare dell'imposta aumenta nella stessa proporzione dell'imponibile.

Base imponibile = 10.000 → aliquota fissa del 10% → 1.000 euro di imposta
Base imponibile = 20.000 → aliquota fissa del 10% → 2.000 euro di imposta

Nell'imposta PROGRESSIVA, l'aliquota è crescente all'aumentare della base imponibile e l'ammontare dell'imposta aumenta in misura più che proporzionale all'aumentare dell'imponibile.

Base imponibile = 10.000 → aliquota = 10% → 1.000 euro di imposta
Base imponibile = 20.000 → aliquota = 15% → 3.000 euro di imposta

Nell'imposta REGRESSIVA, l'aliquota decresce, cioè l'ammontare dell'imposta aumenta in modo meno che proporzionale al crescere dell'imponibile.

Base imponibile = 10.000 → aliquota = 10% → 1.000 euro di imposta
Base imponibile = 20.000 → aliquota = 7,5% → 1.500 euro di imposta

In un sistema tributario che si basa sul CRITERIO DELLA CAPACITÀ CONTRIBUTIVA, l'IMPOSTA PROGRESSIVA è quello che meglio garantisce la GIUSTIZIA SOCIALE.

FORME TECNICHE DI PROGRESSIVITÀ

Il criterio della progressività può essere applicato con modalità diverse. Esaminiamo le più importanti FORME DI PROGRESSIVITÀ:

1) PROGRESSIVITÀ PER CLASSI: i redditi sono divisi in diverse classi e per ogni classe si applica un'aliquota crescente. I contribuenti sono suddivisi per classi e A TUTTO il loro reddito è applicata l'aliquota corrispondente alla classe.

CLASSE FINO A EURO	ALIQUOTA	IMPOSTA SUL MASSIMO DELLA CLASSE
10.000	10 %	1.000
20.000	15 %	3.000
30.000	20 %	6.000
40.000	25 %	10.000
50.000	30 %	15.000

Ad esempio il contribuente con un reddito imponibile di 35.000 euro paga un'imposta di 8.750 euro, (aliquota del 25%).

Questo sistema presenta il grave inconveniente di colpire in misura molto elevata i redditi che superano di poco il limite superiore della classe, dato che l'imposta cresce in misura più che proporzionale all'aumento dell'imponibile. Questo accade perché il contribuente, passando alla classe superiore, deve pagare la maggiore aliquota su tutto l'imponibile. Può anzi accadere che il contribuente che ha superato di poco il limite della classe, dopo il pagamento dell'imposta, venga a trovarsi in condizioni più svantaggiose di chi ha un reddito imponibile uguale a tale limite o di poco inferiore. Un contribuente con imponibile di 39.000 euro, paga un'imposta di 9.750 e resterà con un reddito netto di 29.250 euro. Il contribuente con imponibile di 41.000 euro, paga un'imposta di 12.300 e avrà un reddito netto di 28.700 euro.

2. **PROGRESSIVITÀ PER SCAGLIONI.** Come nel caso precedente, il reddito imponibile è suddiviso in classi (scaglioni), e alle successive classi si applica un'aliquota crescente. Al reddito si applicano le **ALIQUOTE PREVISTE PER I DIVERSI SCAGLIONI** nei quali il reddito si divide. Si evita così l'inconveniente presentato dalla progressività per classi.

CLASSE FINO A EURO	ALIQUOTA	IMPOSTA SUL MAX DELLO SCAGLIONE	ALIQUOTA EFFETTIVA
Fino a 10.000	10 %	1.000	10,0 %
10.000 - 20.000	15 %	2.500	12,5 %
20.000 - 30.000	20 %	4.500	15,0 %
30.000 - 40.000	25 %	7.000	17,5 %
40.000 - 50.000	30 %	10.000	20,0 %

Il contribuente con un reddito imponibile di 48.000 euro pagherà l'imposta di 9.400 euro, (e cioè 1000 euro per i primi 10 mila; 1.500 per i successivi 10 mila; 2.000 euro per i successivi 10 mila; 2.500 per i successivi 10 mila; 2.400 per gli ulteriori 8 mila).

In pratica, il calcolo si effettua sommando l'imposta per il valore massimo dello scaglione precedente (7.000), l'imposta per la somma eccedente (2.400). Questo tipo di progressività è quello più diffuso, (viene applicato per l'IRPEF in Italia).

3. **PROGRESSIVITÀ PER DETRAZIONE.** In questo caso l'aliquota è costante, ed è applicata all'imponibile, previa detrazione di una quota fissa. Ad esempio con un'aliquota costante del 20 % e una quota detraibile di 10.000 euro, si avrà:

REDDITO LORDO FINO A EURO	QUOTA DETRAIBILE	REDDITO IMPONIBILE	IMPOSTA SUL MAX DELLO SCAGLIONE	ALIQUOTA EFFETTIVA
10.000	10.000	-	-	0,0 %
20.000	10.000	10.000	2.000	10,0 %
30.000	10.000	20.000	4.000	13,3 %
40.000	10.000	30.000	6.000	15,0 %
50.000	10.000	40.000	8.000	16,0 %

La progressività per detrazione è rapida all'inizio, ma diventa poco sensibile all'aumentare del reddito: per i redditi elevati si trasforma sostanzialmente in un'imposta proporzionale.

4. **PROGRESSIVITÀ CONTINUA.** Con questo metodo, l'aliquota cresce gradualmente ad ogni minimo incremento dell'imponibile. Tale tipo di progressività si attua applicando una formula matematica che collega l'aliquota al reddito (si dice che l'aliquota è una funzione continua del reddito). Data la complessità del calcolo, questa forma di progressività non viene applicata. Ad esempio per la vecchia imposta complementare sul reddito, (ormai abbandonata), si applicava la formula seguente:

$$y = 0,06 + 0,02652 \sqrt{x - 5} \quad \text{dove } y = \text{aliquota e } x = \text{reddito.}$$

LE IMPOSTE DIRETTE SUL REDDITO

Le IMPOSTE SUL PATRIMONIO consistono in un prelievo commisurato al valore del patrimonio posseduto dal contribuente. Sono relativamente rare: la prevalenza delle imposte sul reddito rispetto a quelle sul patrimonio deve ascriversi soprattutto al fatto che IL REDDITO È L'INDICE PIÙ EFFICACE PER LA DETERMINAZIONE DELLA CAPACITÀ CONTRIBUTIVA, anche in ragione della sua FACILE ACCERTABILITÀ.

I DIVERSI TIPI DI REDDITI che possono essere colpiti dall'imposizione diretta sono rappresentabili secondo lo schema seguente:



L'IRPEF, (imposta sul reddito delle persone fisiche), è un'imposta diretta che colpisce i diversi tipi di redditi.

LE IMPOSTE DIRETTE SUL PATRIMONIO

Le IMPOSTE DIRETTE SUL PATRIMONIO colpiscono il valore del patrimonio netto, considerato come fonte autonoma di capacità contributiva. L'imposta patrimoniale può essere ordinaria o straordinaria. L'IMPOSTA ORDINARIA SUL PATRIMONIO è annuale ed è commisurata al valore del patrimonio netto del contribuente. L'IMPOSTA STRAORDINARIA, sempre così commisurata, viene applicata occasionalmente, in momenti eccezionali, come calamità naturali o guerre.

Il PATRIMONIO è un indice della capacità contributiva distinto dal reddito: infatti, mentre il reddito è un flusso di ricchezza nel tempo, IL PATRIMONIO È UNO STOCK DI VALORI MOBILIARI E IMMOBILIARI, CHE GENERA FLUSSI DI REDDITO.

L'imposta ordinaria sul patrimonio è in vigore in diversi paesi europei (Germania, Francia, Olanda). In Italia manca un'imposta generale sul patrimonio; è considerate di natura patrimoniale l'IMPOSTA COMUNALE SUGLI IMMOBILI (ICI), tributo locale commisurato alle rendite catastali il cui gettito affluisce ai Comuni.

LE IMPOSTE INDIRETTE

Le IMPOSTE INDIRETTE colpiscono le MANIFESTAZIONI INDIRETTE O MEDIATE DELLA CAPACITÀ CONTRIBUTIVA, cioè gli atti di consumo che fanno presumere l'esistenza di un reddito o di un patrimonio. I tipi più importanti di imposte indirette sono:

1. le IMPOSTE GENERALI SUGLI SCAMBI;
2. le IMPOSTE SPECIALI SUI CONSUMI;
3. le IMPOSTE SUI TRASFERIMENTI;
4. i DAZI DOGANALI.

Le imposte indirette sono:

- ELASTICHE, perché con l'aumentare del reddito nazionale aumentano anche i consumi e lo Stato realizza automaticamente entrate crescenti, senza la necessità di procedere a nuovi accertamenti;
- DIVISIBILI, perché tali imposte sono effettivamente pagate dai contribuenti all'atto dell'acquisto di beni e servizi. Tali imposte rappresentano una frazione trascurabile del prezzo totale del bene, e spesso il contribuente non ne avverte il sacrificio economico.

Per tali motivi, le imposte indirette sono ancora largamente impiegate, anche se meno adatte delle imposte dirette a tener conto della capacità contributiva.

IMPOSTE GENERALI SUGLI SCAMBI. Queste imposte si possono definire come quelle imposte indirette che colpiscono gli scambi di beni e servizi tra produttori, commercianti e consumatori. Nel nostro sistema tributario appartiene a questo tipo l'IVA (Imposta sul valore aggiunto), che assicura un notevole gettito all'erario (oltre un quinto del totale).

VANTAGGI: hanno una vasta base, e quindi procurano un gettito elevato; la loro incidenza è scarsamente avvertibile dal contribuente; vengono commisurate ai prezzi dei beni e dei servizi, e quindi seguono automaticamente ogni aumento di prezzo.

SVANTAGGI: trattamento sfavorevole riservato alle merci esportate, (una soluzione sarebbe quella di considerare non imponibili le operazioni relative alle esportazioni, come per l'IVA), con la conseguenza che i prodotti nazionali hanno un costo più elevato rispetto a quello dei paesi stranieri; le imposte generali sugli scambi possono realizzare una distribuzione iniqua del carico tributario, quando colpiscono beni di prima necessità: possibili effetti inflazionistici, in quanto l'imposta viene inclusa nel prezzo dei beni.

IMPOSTE SPECIALI SUI CONSUMI. Colpiscono il reddito nel momento in cui viene speso per l'ACQUISTO DI ALCUNI BENI E SERVIZI SPECIFICI. Alcune sono pagate direttamente allo Stato dal consumatore, altre, come le IMPOSTE DI FABBRICAZIONE, o "ACCISE" sono pagate dal produttore che le trasferisce sul consumatore includendone l'ammontare nel prezzo di vendita. Le imposte speciali sui consumi, grazie al loro elevato grado di elasticità ed economicità di gestione, sono ancora utilizzate dai moderni sistemi tributari per ottenere un gettito consistente e immediato. Queste imposte indirette però sollevano gravi problemi per quanto riguarda la scelta dei beni e dei servizi da colpire: se lo Stato colpisce beni di prima necessità, l'imposta diventa regressiva, (solo nel 1993 è stata abolita l'imposta di fabbricazione sullo zucchero).

Esigenze di carattere equitativo richiedono perciò l'ESENZIONE DEI CONSUMI DI PRIMA NECESSITÀ, e un AGGRAVIO DELLE ALIQUOTE SUI CONSUMI DI LUSO O SUI BENI CONSIDERATI DANNOSI ALLA SALUTE, (tabacco, alcoolici, ecc.) o da limitare, (imposta sui prodotti inquinanti o sui consumi energetico: benzina, energia elettrica ...).

IMPOSTE SUI TRASFERIMENTI. Colpiscono gli atti di trasmissione della proprietà o di costituzione di diritti reali sulle cose altrui. Si propongono di colpire il patrimonio nel momento in cui si manifesta attraverso un trasferimento. Nel nostro sistema tributario, rientrano in questa categoria le imposte di registro e di bollo: l'IMPOSTA DI REGISTRO è riscossa all'atto della registrazione in pubblici registri di documenti di trasferimento della proprietà o di altri diritti reali su beni immobili o mobili; l'IMPOSTA DI BOLLO riguarda tutti i documenti destinati ad atti civili o giudiziari (cambiali, passaporti, atti notarili ...).

DAZI DOGANALI. Sono imposte indirette che vengono rimosse nel momento in cui una merce entra nel territorio nazionale, ne esce o lo attraversa. Si hanno così DAZI DOGANALI ALL'IMPORTAZIONE, ALL'ESPORTAZIONE O DI TRANSITO. In pratica, tuttavia, solo i DAZI ALL'IMPORTAZIONE hanno conservato una certa importanza.

Per le finalità che si propongono, i dazi all'importazione possono distinguersi in DAZI PROTETTIVI e in DAZI FISCALI. I primi hanno lo scopo di proteggere la produzione interna dalla concorrenza straniera; i secondi sono invece diretti a procurare un'entrata finanziaria allo Stato.

Tecnicamente, i dazi possono classificarsi in specifici e ad valorem. I DAZI SPECIFICI sono calcolati IN RELAZIONE ALLA QUANTITÀ DELLA MERCE IMPORTATA (misurata in peso, lunghezza, volume). I DAZI AD VALOREM, invece, sono commisurati, in percentuale, al VALORE DELLA MERCE IMPORTATA.

Le merci soggette ai dazi doganali sono elencate in uno speciale documento, che riporta l'indicazione delle rispettive aliquote: tale documento costituisce la TARIFFA DOGANALE. Vedremo che per l'Unione europea si parla di TARIFFA DOGANALE COMUNE (TDC).

La liberalizzazione del commercio internazionale ha provocato un DECLINO nell'importanza dei dazi doganali. In sostituzione dei dazi protettivi, per sostenere la produzione interna, i governi oggi ricorrono alle BARRIERE NON TARIFFARIE (contingentamenti all'importazione, standard di sicurezza o ecologici dei prodotti). Vengono cioè stabiliti, (a volte pretestuosamente solo per ostacolare le importazioni), degli adempimenti burocratici e amministrativi, dei requisiti di qualità dei prodotti, dei limiti alle quantità di importazioni.

CICLO, SVILUPPO E SOTTOSVILUPPO

Nell'analisi dinamica del sistema economico viene anche inserito il FATTORE "TEMPO". I sistemi economici non presentano nel corso degli anni un andamento regolare di crescita continua ed equilibrata, ma un ANDAMENTO FATTO DI ALTI E BASSI DELLE GRANDEZZE ECONOMICHE PIÙ INDICATIVE, (PIL, consumi, investimenti, occupazione). Se consideriamo il PIL come la grandezza che rappresenta l'economia nel suo complesso si riscontra che PERIODI DI ESPANSIONE DEL PIL SI ALTERNANO CON PERIODI DI RECESSIONE. Questo andamento a onde, registratosi in tutte le economie dei Paesi industrializzati fin dal secolo XIX, ha indotto gli economisti a studiare il fenomeno denominato fluttuazioni cicliche o CICLO ECONOMICO.

Occorre, però, precisare che SIA L'AMPIEZZA DELLE FLUTTUAZIONI, CIOÈ L'ENTITÀ DELLE VARIAZIONI DEL PIL DA UN ANNO ALL'ALTRO, SIA LA DURATA STESSA DEL CICLO O LA SUA FREQUENZA NON SI MANIFESTANO IN MANIERA UNIFORME.

PER CICLO ECONOMICO SI INTENDE L'ALTERNANZA DI FASI DI AUMENTO DEL PIL E FASI DI DIMINUZIONE E STAGNAZIONE. LA SITUAZIONE ECONOMICA IN CUI UN SISTEMA SI TROVA IN UN DETERMINATO MOMENTO DICESI CONGIUNTURA.

In un ciclo economico si possono distinguere generalmente DUE FASI CHE SONO LA RIPRESA E L'ESPANSIONE, LA RECESSIONE (O CRISI) E LA DEPRESSIONE.

La RIPRESA è caratterizzata da un AUMENTO DEI CONSUMI E DEGLI INVESTIMENTI che genera l'incremento della produzione, del reddito e dell'occupazione. Nella FASE DI ESPANSIONE, oltre all'incremento del reddito e dell'occupazione, il LIVELLO GENERALE DEI PREZZI CRESCE perché la vivacità della domanda stimola i prezzi dei beni e l'aumento dei salari.

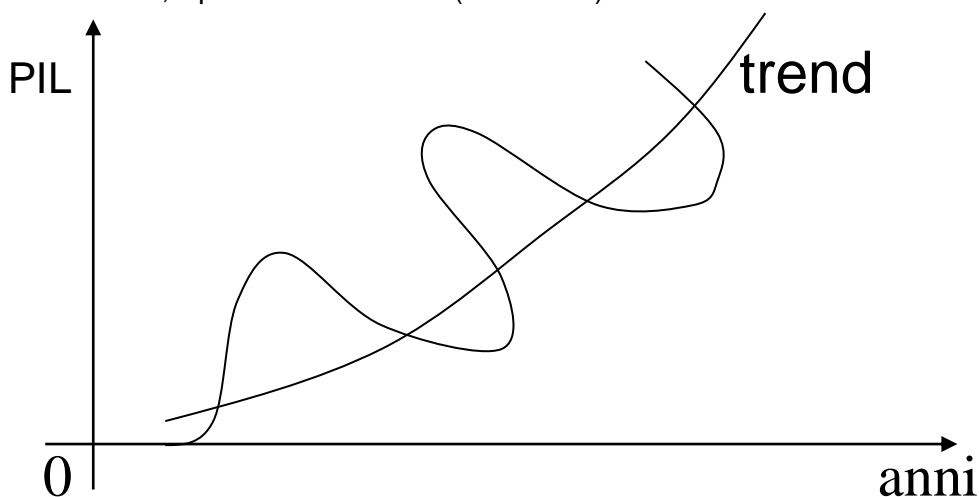
Il punto di svolta superiore del ciclo può aversi con il RAGGIUNGIMENTO DELLA PIENA OCCUPAZIONE, dopo di che ogni espansione del reddito è legata a un incremento della produttività. Ma la svolta può aversi anche quando nel sistema si palesano carenze e strozzature.

La FASE DISCENDENTE DEL CICLO inizia con la rottura di una precedente situazione, quale la saturazione della domanda di certi beni di consumo, un aumento dell'inflazione che deprime i consumi o cause esogene al sistema, (guerre, crisi economiche internazionali, ecc.). Questo fenomeno tramite il meccanismo del moltiplicatore negativo si propaga a tutto il sistema economico, dando luogo alla RECESSIONE. La DEPRESSIONE ECONOMICA è caratterizzata dalla riduzione della domanda aggregata e quindi del reddito e dell'occupazione. Gli investimenti tenderanno a ridursi, in quanto le imprese rinunceranno a incrementare la loro capacità produttiva.

Lo schema del ciclo che abbiamo descritto rappresenta le linee generali, in quanto nella realtà l'andamento del ciclo economico può essere molto più articolato.

Nella storia di ogni sistema economico l'andamento del ciclo ha un proprio profilo che, in genere, viene rappresentato attorno al TREND DEL PIL NEI VARI ANNI. IL PIL MANIFESTA UNA TENDENZA DI LUNGO PERIODO ALL'AUMENTO. QUESTA TENDENZA VIENE RAFFIGURATA CON UN ANDAMENTO UNIFORME CHE SI CHIAMA TREND (TENDENZA).

Se vogliamo rappresentare contemporaneamente sia il trend, sia l'andamento ciclico del PIL, possiamo vedere nel grafico le varie fasi del ciclo. Il punto superiore di svolta indica l'inizio di una fase di recessione; il punto di inversione (o di svolta) inferiore indica l'inizio di una fase di ripresa.



Gli economisti hanno cercato di spiegare il fenomeno delle fluttuazioni cicliche individuando le cause che le determinano. A questo proposito si fa una distinzione fra CAUSE ESOGENE, legate cioè a FATTORI EXTRAECONOMICI, e CAUSE ENDOGENE, che invece si riferiscono a FATTORI INTERNI AL SISTEMA ECONOMICO.

NELLE ECONOMIE PRECAPITALISTICHE LE CRISI ECONOMICHE PERIODICHE VENGONO DI SOLITO RICONDOTTE A CAUSE ESOGENE: fattori di tipo naturale e climatico che determinano l'andamento dei raccolti, fattori extraeconomici come epidemie, guerre, calamità ...

Con l'avvento dell'industrializzazione e dei sistemi capitalistici gli studiosi individuano, invece, le cause delle fluttuazioni e delle crisi in FATTORI ENDOGENI, cioè in alcune modalità di funzionamento del sistema economico stesso, (ECESSI O CARENZE NELLA PRODUZIONE, NEI CONSUMI, NEGLI INVESTIMENTI ...).

LO SVILUPPO ECONOMICO

PER SVILUPPO ECONOMICO SI INTENDE, IN GENERALE, LA CRESCITA DELL'ECONOMIA, ACCOMPAGNATA DA MODIFICAZIONI SIA QUANTITATIVE SIA QUALITATIVE DEL SISTEMA ECONOMICO. Le MODIFICAZIONI QUALITATIVE riguardano la "qualità della vita". Lo sviluppo NON È QUINDI SOLO CRESCITA PRODUTTIVA, misurata da un incremento nel corso degli anni del PIL, nel contesto di una realtà sempre uguale a se stessa.

Lo sviluppo è un fenomeno complesso rilevabile attraverso una MOLTEPLICITÀ DI "INDICI"; esso comporta modificazioni della struttura produttiva, nel senso che dà luogo a un potenziamento delle attività; comporta altresì l'AUMENTO DEL VOLUME DEGLI SCAMBI, l'AUMENTO degli INVESTIMENTI, della PRODUTTIVITÀ e dell'OCCUPAZIONE e di altre grandezze economiche.

Tenuto conto che il PIL è il principale indicatore economico di un Paese e una grandezza che rappresenta l'economia nel suo complesso, PER SVILUPPO ECONOMICO SPESSO SI INTENDE LA CRESCITA DEL PIL. Secondo molti economisti, però, la grandezza che si deve considerare non è tanto il PIL quanto il PRODOTTO PER ABITANTE, (PIL PRO-CAPITE). Quest'ultimo è dato dal RAPPORTO FRA IL PIL E LA POPOLAZIONE DEL PAESE CONSIDERATO.

Nella definizione dello sviluppo, elaborata negli anni Ottanta, si fa una distinzione fra SVILUPPO ESTENSIVO e SVILUPPO INTENSIVO:

- SVILUPPO ESTENSIVO: il PIL E LA POPOLAZIONE CRESCONO ALLO STESSO DELLO RITMO E IL PRODOTTO PER ABITANTE RIMANE COSTANTE;
- SVILUPPO INTENSIVO: il TASSO DI CRESCITA DEL PRODOTTO NAZIONALE È MAGGIORE DEL TASSO DI AUMENTO DELLA POPOLAZIONE, PER CUI SI OTTIENE ANCHE UN AUMENTO DEL PIL PER ABITANTE.

I PRINCIPALI FATTORI DELLO SVILUPPO ECONOMICO MODERNO

L'indicatore più significativo dello sviluppo economico è costituito da una CRESCITA RILEVANTE E PROLUNGATA DEL PIL PER ABITANTE, ACCOMPAGNATA DA TRASFORMAZIONI STRUTTURALI, SOCIALI E CULTURALI. Secondo molti economisti la spinta data alla crescita economica dal PROGRESSO SCIENTIFICO E TECNOLOGICO rappresenta una "innovazione epocale" che caratterizza lo sviluppo economico moderno.

Negli ultimi duecento anni ha avuto luogo, cominciando dall'Europa e propagandosi al Nord America, all'Australia e ad altre aree, un sostenuto e rapido sviluppo economico senza paragone rispetto ai secoli precedenti. Molti economisti hanno individuato i FATTORI PRINCIPALI DI QUESTO STRAORDINARIO SVILUPPO ECONOMICO:

- l'ACCUMULAZIONE DI CAPITALE;
- la POPOLAZIONE, con riguardo all'incremento delle forze di lavoro, alle capacità tecniche e professionali e alla formazione / istruzione;
- le RISORSE NATURALI;
- il PROGRESSO SCIENTIFICO E TECNOLOGICO (che dipende dalle risorse destinate alla ricerca e allo sviluppo).

Lo sviluppo economico degli ultimi decenni ha dato luogo alla formazione di un SISTEMA ECONOMICO GLOBALE, in cui alcuni Paesi più avanzati (si pensi agli Stati Uniti, al Giappone, alla Germania) fungono da "locomotive" nel trainare lo sviluppo di altri Paesi. L'interdipendenza fra i Paesi nel processo di sviluppo è anche dovuta al notevole aumento degli scambi internazionali.

L'ECONOMIA DEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO

Gli economisti concordano quindi nel ritenere che il grado di sviluppo di un'economia si misuri in base al PIL ANNUO PER ABITANTE, (O PIL PRO-CAPITE). Secondo questo indicatore i Paesi del mondo vengono solitamente divisi in due fasce:

- PAESI IN VIA DI SVILUPPO, se il PIL per abitante è inferiore ai 5.000 dollari all'anno;
- PAESI SVILUPPATI, se il PIL per abitante è superiore ai 5.000 dollari annui.

È questa una CLASSIFICAZIONE CONVENZIONALE, che serve a riassumere situazioni reali assai complesse e differenziate. Questo criterio del PIL per abitante si presta però ad alcune RISERVE, come raccomandano gli stessi esperti dell'ONU. Uno dei difetti di questo criterio è che proprio i Paesi in via di sviluppo, a differenza di quelli industrializzati, NON SEMPRE DISPONGONO DI STATISTICHE ATTENDIBILI SULLA PRODUZIONE.

INOLTRE IL PIL PER ABITANTE, COME TUTTI I DATI MEDI, NON RIFLETTE LA REALE DISTRIBUZIONE DEL REDDITO: la maggior parte della ricchezza infatti può essere detenuta da pochi gruppi o famiglie. Pur con queste riserve, il PIL per abitante viene considerato l'indice più significativo soprattutto per la comparazione di Paesi diversi. Secondo le statistiche degli organismi internazionali (ONU, Banca Mondiale, FAO), I PAESI RICCHI, CON IL 20% DELLA POPOLAZIONE MONDIALE, DETENGONO OLTRE L'80% DEL PIL MONDIALE E CONSUMANO L'85% DELLE RISORSE ENERGETICHE. L'agricoltura fornisce il 40% del PIL dei Paesi più poveri, ma nonostante ciò essa non riesce a nutrire una popolazione in continuo aumento. Quello DEMOGRAFICO costituisce un altro difficile problema dei Paesi in via di sviluppo.

I CARATTERI TIPICI DEL SOTTOSVILUPPO E IL CIRCOLO VIZIOSO DELLA POVERTÀ

Le CAUSE DEL SOTTOSVILUPPO ECONOMICO sono costituite da:

- FATTORI ECONOMICI, (carenza di materie prime, carenza di risorse produttive, ecc.);
- FATTORI STORICI (si pensi al colonialismo, ...);
- POLITICI (instabilità, rapporti internazionali tra Paesi industrializzati e PVS);
- ISTITUZIONALI E SOCIALI (insufficienti tutela dei diritti umani);
- AMBIENTALI (clima sfavorevole).

IL BASSO LIVELLO DEL PIL PRO CAPITE COSTITUISCE LA PRINCIPALE CARATTERISTICA DEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO, MA LE ECONOMIE DI QUESTI PAESI PRESENTANO ANCHE I SEGUENTI CARATTERI TIPICI:

- prevalenza dell'ATTIVITÀ AGRICOLA E ARTIGIANALE nella formazione del PIL;
- presenza di MODI DI PRODUZIONE PRECAPITALISTICI;
- BASSA PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO;
- SCARSITÀ DI CAPITALI determinata dalla scarsità o mancanza del risparmio;
- INSUFFICIENZA DI INFRASTRUTTURE PUBBLICHE
- ANALFABETISMO E BASSO LIVELLO DI ISTRUZIONE

QUESTI CARATTERI COSTITUISCONO IN REALTÀ DEGLI OSTACOLI ALLO SVILUPPO CHE SI CONDIZIONANO E SI AGGRAVANO A VICENDA. L'economista svedese Myrdal ha denominato questo fenomeno CIRCOLO VIZIOSO DELLA POVERTÀ:

IL BASSO LIVELLO DEL REDDITO NON CONSENTE LA FORMAZIONE DEL RISPARMIO. LA SCARSITÀ DI RISPARMIO, DI INFRASTRUTTURE E DI OPPORTUNITÀ DI INVESTIMENTO FANNO SÌ CHE GLI INVESTIMENTI E L'ACCUMULAZIONE DI CAPITALE SIANO SCARSI. DI CONSEGUENZA, LE CAPACITÀ PRODUTTIVE E IL REDDITO NON POSSONO AUMENTARE.

I PAESI IN VIA DI SVILUPPO E IL COMMERCIO INTERNAZIONALE

Un altro nodo che soffoca le possibilità di crescita dei Paesi in via di sviluppo è rappresentato dalle RELAZIONI COMMERCIALI INTERNAZIONALI CON I PAESI SVILUPPATI. Per industrializzarsi i PVS devono far ricorso alle importazioni di macchinari, impianti e tecnologie; in cambio devono offrire i loro prodotti di esportazione.

Il commercio di esportazione dei PVS è caratterizzato non soltanto dalla PREVALENZA DEI PRODOTTI AGRICOLI E DELLE MATERIE PRIME, MA ANCHE DALLA SUA ALTA CONCENTRAZIONE IN UNO O AL MASSIMO DUE O TRE PRODOTTI PRIMARI. IL

COMMERCIO INTERNAZIONALE DI QUESTI PRODOTTI dipende dalla struttura del mercato mondiale e presenta le seguenti caratteristiche:

- una notevole INSTABILITÀ del volume e dei prezzi dei prodotti esportati;
- una tendenza al DETERIORAMENTO DELLE RAGIONI DI SCAMBIO INTERNAZIONALI (terms of trade) in danno dei Paesi in via di sviluppo.

Per quanto riguarda il primo punto, si deve osservare che l'instabilità delle esportazioni dei PVS determina notevoli FLUTTUAZIONI DEI RICAVI. Le ragioni di tale instabilità risiedono, da un lato, nell'andamento mutevole dell'offerta dei prodotti agricoli determinata dal fatto che I RACCOLTI SONO INFLUENZATI DA VARI FATTORI NATURALI E TECNICI; dall'altro lato, gioca una certa RIGIDITÀ DELLA DOMANDA DA PARTE DEI PAESI SVILUPPATI, i quali possono costituire delle BARRIERE ALL'ENTRATA nei loro mercati per proteggere le loro produzioni (tariffe doganali, contingenti ...).

L'altro problema è costituito dagli SCAMBI INEGUALI fra prodotti primari (esportati dai PVS) e prodotti industriali (importati). I PREZZI DEI PRODOTTI INDUSTRIALI AUMENTANO PIÙ RAPIDAMENTE DI QUELLI AGRICOLI.

NE DERIVA CHE IL LORO RAPPORTO DI SCAMBIO TENDE A DETERIORARSI CAUSANDO SQUILIBRI E FENOMENI DI SFRUTTAMENTO. I PVS si sono resi conto, a loro spese, che CON UNA DATA QUANTITÀ DI PRODOTTI PRIMARI ACQUISTANO QUANTITÀ SEMPRE MINORI DI PRODOTTI INDUSTRIALI.

Un'altra delle principali difficoltà per i Paesi in via di sviluppo è il PESO DEL DEBITO ESTERO. Per assicurare il servizio del debito (pagamento degli interessi più restituzione del capitale) negli anni Ottanta sono stati imposti ai PVS drastici tagli della spesa pubblica e pesanti sacrifici per le popolazioni.

IL COMMERCIO INTERNAZIONALE

Un aspetto importante della teoria economica è costituito dalle RELAZIONI ECONOMICHE INTERNAZIONALI CHE RIGUARDANO I RAPPORTI FRA I DIVERSI PAESI. L'ECONOMIA INTERNAZIONALE si occupa delle istituzioni e dei problemi relativi ai rapporti economici internazionali. In particolare, studia i fenomeni economici connessi all'esistenza nel mondo di diversi sistemi economici, ciascuno dotato di proprie risorse.

I campi di indagine dell'economia internazionale sono:

- il COMMERCIO INTERNAZIONALE
- il SISTEMA MONETARIO INTERNAZIONALE;
- le ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI, tra cui l'UNIONE EUROPEA.

GLI SCAMBI INTERNAZIONALI

PER COMMERCIO INTERNAZIONALE SI INTENDE IL COMPLESSO DEGLI SCAMBI DI BENI E SERVIZI TRA UN PAESE E I PAESI ESTERI CHE COSTITUISCONO L'OPERATORE AGGREGATO RESTO DEL MONDO. Il commercio internazionale presenta alcune peculiarità:

- mentre la MOBILITÀ DEI FATTORI PRODUTTIVI (L e K) è alta all'interno del Paese, essa è minore fra i diversi Paesi per ragioni etniche, politiche e sociali;
- peculiarità connesse alla DISTANZA (costi di trasporto), alla DIVERSITÀ DI MONETA (costi connessi al cambio), alla DIVERSITÀ DI LINGUA, CULTURA ...
- diversa situazione geografica, ubicazione delle risorse (petrolio), distribuzione della popolazione e disparità di reddito e di sviluppo tecnologico tra i Paesi.

IMPORTAZIONI ED ESPORTAZIONI

I PRINCIPALI FLUSSI DEGLI SCAMBI INTERNAZIONALI DANNO LUOGO ALLE IMPORTAZIONI E ALLE ESPORTAZIONI. Con il termine IMPORTAZIONI si indicano I BENI E SERVIZI CHE ENTRANO IN UN PAESE DALL'ESTERO; con il termine ESPORTAZIONI I BENI E SERVIZI PRODOTTI IN UN PAESE E VENDUTI ALL'ESTERO, (cioè al Resto del mondo).

Attraverso questi scambi di beni e di servizi i Paesi divengono più o meno legati e interdipendenti. Il GRADO DI INTERDIPENDENZA è andato progressivamente aumentando. L'AUMENTO DELLE ESPORTAZIONI DEI VARI PAESI HA CONCORSO ALLA CRESCITA DEL PIL MONDIALE.

I PROBLEMI TEORICI DEL COMMERCIO INTERNAZIONALE

La teoria del commercio internazionale è uno dei campi principali dell'economia internazionale. Le analisi dei mercantilisti e soprattutto dei grandi economisti classici, come Ricardo e Mill, hanno avuto una importanza rilevante.

Gli aspetti teorici relativi al commercio internazionale riguardano due questioni:

- l'analisi positiva delle CAUSE e dei VANTAGGI del commercio internazionale
- le implicazioni di POLITICA COMMERCIALE derivanti dal principio normativo per cui la libertà di commercio è vantaggiosa per i Paesi interessati e favorisce lo sviluppo.

LA TEORIA DEI COSTI COMPARATI

Le DIFFERENZE DI PREZZO sono la causa fondamentale degli scambi internazionali e riflettono differenze di costo tra un Paese e l'altro. Ma perché i costi sono diversi da un Paese all'altro? Ciò è dovuto alla diversità delle risorse e delle capacità produttive da Paese a Paese. Ne deriva che le basi del commercio internazionale devono essere cercate nella DIVERSA STRUTTURA DEI COSTI E DEI PREZZI. Per alcuni beni è più conveniente la produzione interna e saranno esportati; per altri è più conveniente la produzione estera, e saranno perciò importati.

Si deve a Ricardo la formulazione di quella che è considerata la prima esposizione teorica rigorosa dei principi dello scambio internazionale: la TEORIA DEI COSTI COMPARATI.

La mobilità e la dotazione interna dei fattori della produzione fa sì CHE LE REMUNERAZIONI DEI FATTORI TENDANO A UGUAGLIARSI ALL'INTERNO DI UN PAESE, MA NON FRA I PAESI. Secondo i classici, la conseguenza è UN DIVARIO TRA I COSTI DI PRODUZIONE DELLE MERCI CHE UN PAESE RIESCE A PRODURRE PIÙ A BUON MERCATO RISPETTO AGLI ALTRI.

La prima situazione è la seguente. Supponiamo che per produrre un metro di stoffa occorranza in Gran Bretagna 8 ore di lavoro e in Italia 10. La stoffa avrà dunque un prezzo inferiore in Gran Bretagna: sarà vantaggioso per un italiano importare stoffa dalla Gran Bretagna. Questo Paese godrà dunque di un vantaggio assoluto nella produzione della merce. LA PRIMA MOTIVAZIONE DEL COMMERCIO INTERNAZIONALE È LA PRESENZA DI UN VANTAGGIO ASSOLUTO PER UN PAESE NELLA PRODUZIONE DELLA MERCE. Ma Ricardo non si ferma qui. Consideriamo sempre due Paesi, la Gran Bretagna e l'Italia, e due merci, la stoffa e il vino. Supponiamo che per produrre un metro di stoffa occorranza in Gran Bretagna 8 ore di lavoro e in Italia 10; mentre per produrre un ettolitro di vino siano necessarie in Gran Bretagna 12 ore e in Italia 6.

Merci	Gran Bretagna	Italia
Stoffa	8	10
Vino	12	6

Come si vede, la Gran Bretagna può reputare conveniente specializzarsi nella produzione della stoffa, che produce a costo minore, e procurarsi il vino importandolo dall'Italia cedendo in cambio della stoffa. Lo stesso discorso vale per l'Italia che, producendo vino a costi più bassi, può esportarlo per procurarsi in cambio la stoffa.

PERTANTO, NEL CASO IN CUI CIASCUNO DEI DUE PAESI PRESENTI UN VANTAGGIO ASSOLUTO NELLA PRODUZIONE DI UNA MERCE, HA CONVENIENZA A SPECIALIZZARSI IN QUELLA PRODUZIONE, IMPORTANDO L'ALTRO BENE.

I COSTI E I VANTAGGI COMPARATI SPIEGANO PERCHÉ LO SCAMBIO È VANTAGGIOSO, ANCHE QUANDO UNO DEI DUE PAESI PRODUCE A COSTI PIÙ BASSI ENTRAMBI I BENI. Supponiamo che muti un dato: l'Italia riesce a produrre la stoffa con l'impiego di 6 ore di lavoro.

Merci	Gran Bretagna	Italia
Stoffa	8	6
Vino	12	6

L'Italia produce sia la stoffa sia il vino a costi più bassi. Si potrebbe allora pensare che in questa situazione all'Italia convenga produrre entrambi i beni e non avere relazioni commerciali con la Gran Bretagna. Ma in realtà non è così. In Italia il costo comparato fra stoffa e vino è $6/6 = 1$: all'interno del Paese con un ettolitro di vino si ottiene in cambio un metro di stoffa. La stessa quantità di vino, esportata in Gran Bretagna, sarà venduta a 12 e non a 6. Un ettolitro di vino consente di acquistare nel mercato inglese $12/8$ unità di stoffa, ossia 1,5 metri di stoffa essendo tale il rapporto fra il costo comparato dei due beni, (un italiano potrebbe anche vendere vino in GB e poi comprare stoffa in Italia, considerate però le possibilità di profitto i produttori italiani si specializzeranno nel vino e compreranno stoffa in GB).

ANCHE NEL CASO IN CUI UN PAESE PRESENTI PER ENTRAMBI I BENI COSTI PIÙ BASSI, CONVIENE A QUESTO PAESE SPECIALIZZARSI NELLA PRODUZIONE DI UN BENE, E PRECISAMENTE IN QUELLO PER IL QUALE PRESENTA UN VANTAGGIO COMPARATO MAGGIORE. Mediante lo scambio internazionale entrambi i Paesi ottengono una maggiore quantità di ambedue i beni.

Vediamo un'applicazione pratica dei vantaggi comparati, considerando il caso di un avvocato che è anche un ottimo dattilografo. Non per questo l'avvocato provvederà personalmente a dattilografare gli atti del suo ufficio, ma gli converrà dedicarsi alla sua professione, dove potrà sfruttare più vantaggiosamente il suo lavoro, e lasciare a una segretaria, che è una buona dattilografa, il compito di dattilografare gli atti.

Perché i Paesi arabi preferiscono specializzarsi nel petrolio piuttosto che nelle arachidi?

Negli scambi internazionali un Paese non si avvantaggia a spese dell'altro. I benefici del commercio sono reciproci. Ciò è possibile perché la produzione mondiale totale viene aumentata dalla specializzazione internazionale, basata sul principio dei costi comparati. Ciò conferma un principio fondamentale del commercio internazionale: il libero scambio costituisce il regime migliore per l'economia mondiale.

L'ipotesi fondamentale su cui poggia la teoria classica del commercio internazionale è la scarsa mobilità dei fattori produttivi, e soprattutto del fattore lavoro. A questa ipotesi, però, se ne devono aggiungere altre:

- in ogni Paese vige un regime di concorrenza perfetta (no barriere all'entrata di nuove imprese) e la produzione avviene a costi costanti;
- il costo di produzione delle merci è determinato dalla quantità di lavoro necessaria per produrre le merci stesse (teoria del valore-lavoro);
- le spese di trasporto e di assicurazione delle merci sono trascurabili e teoricamente irrilevanti.

Le critiche alla teoria classica si appuntano sul complesso di dette ipotesi, ritenute eccessivamente semplificatrici.

IL TEOREMA DI HECKSCHER E OHLIN

Un importante contributo alla teoria del commercio internazionale è quello dato dagli economisti svedesi Heckscher (1879-1952) e Ohlin (1899-1979). Questi due studiosi hanno criticato la teoria dei costi comparati per la limitazione a un solo fattore produttivo (il lavoro). L'ipotesi di Heckscher e Ohlin è che i costi monetari di produzione nei vari Paesi dipendano dai prezzi dei fattori produttivi impiegati. Essi affermano che **IL PREZZO DI OGNI FATTORE È INFERIORE NEI PAESI dove il fattore stesso è relativamente ABBONDANTE. SECONDO IL TEOREMA DI HECKSCHER E OHLIN, OGNI PAESE ESPORTA IL PRODOTTO CHE IMPIEGA INTENSIVAMENTE IL FATTORE RELATIVAMENTE PIÙ ABBONDANTE E IMPORTA IL PRODOTTO CHE IMPIEGA INTENSIVAMENTE IL FATTORE SCARSO.**

Il teorema di Heckscher-Ohlin è stato sottoposto a verifica empirica. In particolare, analizzando i dati relativi alle importazioni e alle esportazioni statunitensi, Leontief ha mostrato un risultato sorprendente: gli Stati Uniti, ricchi di capitale, esportano beni richiedenti un impiego intensivo del fattore lavoro e importano beni richiedenti un impiego intensivo di capitale (paradosso di Leontief). Il che è in netto contrasto con il teorema di Heckscher-Ohlin. Alcuni hanno affermato che i dati di Leontief non sono da considerare necessariamente in contrasto con il teorema di Heckscher-Ohlin, dal momento che le industrie americane esportatrici impiegano prevalentemente manodopera specializzata, che ha incorporato capitale umano. Anche al teorema di Heckscher-Ohlin sono state mosse diverse critiche.

LE MULTINAZIONALI

In coincidenza con lo sviluppo dei rapporti economici internazionali, si è accentuata a partire dagli anni Sessanta la presenza delle **SOCIETÀ MULTINAZIONALI** nello scenario economico mondiale. Sono state soprattutto le imprese americane a creare per prime una **FITTA RETE DI FILIALI ALL'ESTERO**, (per sfruttare vantaggi quali un minore costo del lavoro, la disponibilità di materie prime e risorse energetiche, normative più permissive, ecc.). A volte per scavalcare le barriere doganali, le grandi imprese hanno puntato sull'internazionalizzazione della loro attività.

La strategia che ha accomunato le multinazionali è stata generalmente quella di allargare il loro mercato nazionale, stabilendo all'estero unità operative. Si è trattato in sostanza di esportare una formula di successo, aggirando nel contempo gli ostacoli principali (costi di trasporto o barriere doganali) che sconsigliavano di impiegare un unico centro produttivo per rifornire i mercati internazionali. **DAL VENDERE OVUNQUE SI È PASSATI AL PRODURRE OVUNQUE.**

La continua espansione e la presenza delle multinazionali, specialmente nei Paesi in via di sviluppo, oltre che dettata da ragioni economiche, ha avuto indubbiamente **RIFLESSI DI CARATTERE POLITICO**. Le multinazionali sono state considerate le artefici di un **NEOIMPERIALISMO ECONOMICO**, con conseguenze non sempre positive: condizionamenti a livello politico, opportunità di lavoro, flussi di informazioni e di conoscenze, aumento della produzione, sfruttamento della manodopera.

IL COMMERCIO MONDIALE E LA GLOBALIZZAZIONE

Attualmente i Paesi industrializzati più avanzati che dispongono di notevoli risorse, di strutture scientifiche e tecniche altamente specializzate e operano rilevanti investimenti in ricerca e sviluppo (R&S), trovano conveniente specializzarsi nella produzione e nel commercio di prodotti nuovi. **LA DIFFUSIONE DELLE TECNICHE PRODUTTIVE CONSENTE IN UN SECONDO MOMENTO ANCHE AGLI ALTRI PAESI INDUSTRIALIZZATI DI INTRAPRENDERE LA PRODUZIONE DI TALI PRODOTTI.** Ad esempio, i prodotti esportati dall'Italia si collocano il più delle volte nella fascia tecnologica media. Quando i prodotti sono diventati maturi, **ANCHE ALCUNI PAESI IN VIA DI SVILUPPO POSSONO VANTAGGIOSAMENTE INTRAPRENDERNE LA PRODUZIONE**, specie se i costi di lavoro sono bassi. A questo punto i Paesi industrializzati devono temere la concorrenza in termini di prezzi dei Paesi emergenti, come ad esempio i **NIC (NEW INDUSTRIALIZED COUNTRIES, cioè Paesi neoindustrializzati):** Corea del Sud, Singapore, Cina. Pertanto si rendono necessari l'abbandono delle produzioni tradizionali e una politica di riconversione industriale, basata sull'introduzione delle nuove tecnologie.

Possiamo affermare, in sintesi, che nella specializzazione delle produzioni del commercio internazionale **NON INFLUISCE SOLTANTO LA MAGGIORE O MINORE DISPONIBILITÀ DI QUESTO O QUEL FATTORE PRODUTTIVO** (teorema di Heckscher-Ohlin); grande influenza esercitano il **PROGRESSO TECNOLOGICO** e lo **SVILUPPO ECONOMICO**.

LA GLOBALIZZAZIONE È IL FENOMENO ECONOMICO RISULTANTE DALLA PORTATA DI VARI ELEMENTI: una maggiore libertà degli scambi internazionali, il progresso tecnico e la rivoluzione telematica. **PER GLOBALIZZAZIONE SI INTENDE LA CREAZIONE DI UN MERCATO**

GALE (CIOÈ MONDIALE): PRODUTTIVO, COMMERCIALE E FINANZIARIO. Da un punto di vista economico, viviamo in una realtà assai vicina al modello di "mondo unico". La globalizzazione è anche oggetto di contestazione per gli effetti perversi che si teme possa produrre: accentuazione delle diseguaglianze economiche, omologazione dei comportamenti e delle culture, ...

LA POLITICA COMMERCIALE: LIBERO SCAMBIO E PROTEZIONISMO

Si tende a pensare che gli scambi internazionali debbano essere liberi da restrizioni per i vantaggi che presentano e per il fatto che consentono l'ampliamento dei mercati. In realtà la politica commerciale dei vari Paesi si è ispirata talvolta al PRINCIPIO DEL LIBERO SCAMBIO, talvolta a quello del PROTEZIONISMO.

Il LIBERO SCAMBIO consiste nel concedere piena libertà agli operatori economici di importare e di esportare beni e servizi. LA POLITICA PROTEZIONISTICA NEGA LA PIENA LIBERTÀ DI IMPORTAZIONE E PER DIFENDERE LE INDUSTRIE NAZIONALI DALLA CONCORRENZA DI QUELLE STRANIERE adotta tutta una serie di misure (dazi doganali, barriere non tariffarie ...). PER OSTACOLARE L'IMPORTAZIONE DI MERCI STRANIERE. I fautori del protezionismo sostengono che per un Paese questa politica commerciale è necessaria nei seguenti casi:

- quando si tratta di DIFENDERE INDUSTRIE FONDAMENTALI per l'economia;
- quando si tratta di DIFENDERE LE INDUSTRIE NAZIONALI NASCENTI che non possono reggere la concorrenza delle industrie straniere già sviluppate;
- quando si tratta di salvaguardare alcuni settori produttivi nazionali dalla concorrenza estera, (MANTENIMENTO DELL' OCCUPAZIONE);
- quando si tratta di STRONCARE IL DUMPING DA PARTE DI IMPRESE STRANIERE. Il dumping consiste in particolare nel RIDURRE IL PREZZO di un bene esportato al di sotto del prezzo praticato per lo stesso bene nel mercato interno, (o al di sotto del prezzo normale del bene sul mercato mondiale).

I principali strumenti per attuare una politica protezionistica sono I DAZI DOGANALI, I CONTINGENTAMENTI D'IMPORTAZIONE, I SUSSIDI ALLE INDUSTRIE ESPORTATRICI.

IL DAZIO È UN'IMPOSTA CHE VIENE PAGATA SUI PRODOTTI IMPORTATI DALL'ESTERO, nel momento in cui la merce entra nel territorio nazionale. Il dazio può essere commisurato alla quantità della merce (DAZIO SPECIFICO) o al valore dichiarato o accertato della merce stessa (DAZIO AD VALOREM). Secondo lo scopo, oltre ai DAZI PROTETTIVI, si possono avere DAZI FISCALI, se sono destinati prevalentemente a procurare un'entrata finanziaria allo Stato. Ogni Paese fissa unilateralmente la propria TARIFFA DOGANALE, costituita dall'elenco sistematico dei dazi doganali. Per l'UE viene applicata la TARIFFA DOGANALE COMUNE, (TDC).

Per quanto riguarda i CONTINGENTAMENTI, lo Stato stabilisce la QUANTITÀ MASSIMA DI UN PRODOTTO ESTERO AMMESSA ALL'IMPORTAZIONE. A volte questo criterio viene applicato insieme al sistema di licenza d'importazione, il quale subordina l'importazione al rilascio di un'apposita autorizzazione amministrativa.

Il SISTEMA DEI SUSSIDI consiste in trasferimenti alle imprese e permette di favorire le esportazioni, consentendo alle imprese stesse di abbassare i costi di produzione in modo da competere con la concorrenza estera.

ALTRE BARRIERE NON TARIFFARIE. Un strumento utilizzato spesso è rappresentato da REQUISITI QUALITATIVI che i prodotti importati devono soddisfare, (norme sanitarie o di sicurezza). Infine spesso si introducono PRATICHE BUROCRATICHE piuttosto complesse che devono essere espletate dagli importatori. L'applicazione di misure protezionistiche riduce l'ammontare degli scambi internazionali tra due o più Paesi, con una reazione a catena che si rivela dannosa per l'economia mondiale. Spesso l'introduzione di un dazio provoca una reazione simile dei Paesi esteri colpiti dal provvedimento, che come ritorsione applicano a loro volta dazi sulle importazioni: si innesca così una "GUERRA COMMERCIALE".

DAL GATT ALL'ORGANIZZAZIONE MONDIALE DEL COMMERCIO (WTO)

Nel 1947 fu siglato a Ginevra (Svizzera) dai rappresentanti di 23 Paesi il GATT, (General Agreement on Tariffs and Trade), ossia l'ACCORDO GENERALE SULLE TARIFFE DOGANALI E IL COMMERCIO che fissava i principi riguardanti i dazi doganali e le politiche commerciali, allo

scopo di giungere a una progressiva riduzione delle barriere commerciali. Il principio fondamentale del GATT era la CLAUSOLA DELLA NAZIONE PIÙ FAVORITA. Negli accordi commerciali con detta clausola viene esteso a ogni Paese partecipante il trattamento più favorevole concesso da un Paese a un altro in materia di scambi commerciali. Si prevedeva anche la possibilità di ricorrere alla CLAUSOLA DI SALVAGUARDIA, che consisteva nel ripristino temporaneo di MISURE RESTRITTIVE da parte di uno Stato nei confronti delle importazioni, QUANDO L'INTRODUZIONE DI UNA DETERMINATA MERCE PROVENIENTE DALL'ESTERO ERA IN GRADO DI DETERMINARE GRAVI PREGIUDIZI ALL'ECONOMIA.

I Paesi aderenti sono diventati nel corso degli anni oltre un centinaio, equivalenti a oltre i quattro quinti del commercio mondiale: periodicamente si riunivano in CONFERENZE INTERNAZIONALI (ROUND). L'Uruguay Round (1986 – 1993) venne considerato un negoziato di importanza storica. È valso a raggiungere l'obiettivo della più vasta liberalizzazione degli scambi.

Dal 1° gennaio 1995 il GATT da "Accordo" si è trasformato in organizzazione internazionale denominata WTO (World Trade Organization), ORGANIZZAZIONE MONDIALE DEL COMMERCIO. I Paesi membri (che sono attualmente 135) si impegnano a rispettare i principi del libero scambio e ad applicare gli accordi dell'Uruguay Round.

I compiti della WTO sono: amministrare gli accordi sulla liberalizzazione del commercio; promuovere i negoziati commerciali; dirimere le controversie commerciali; monitorare le politiche nazionali sul commercio; fornire assistenza tecnica ai PVS; cooperare con il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale.

L'OBIETTIVO DELLA COMPLETA LIBERALIZZAZIONE DEGLI SCAMBI È ANCORA LONTANO: spesso i Paesi sviluppati, per proteggere le economie nazionali, ricorrono a strumenti protezionistici, che aggravano la situazione dei Paesi in via di sviluppo.

In occasione delle conferenze, spesso esplodono in modo clamoroso le contestazioni contro gli effetti perversi della globalizzazione, il potere delle multinazionali e il ruolo della stessa WTO e delle principali organizzazioni economiche internazionali.

IL CAMBIO E LA BILANCIA DEI PAGAMENTI

Ogni Paese ha una propria moneta avente corso legale solo all'interno, pertanto nei pagamenti internazionali assume rilevanza il cambio tra le diverse monete.

IL CAMBIO (O TASSO DI CAMBIO) È IL PREZZO DI UNA MONETA IN TERMINI DI UN'ALTRA.

PER MERCATO DEI CAMBI S'INTENDE IL MERCATO IN CUI SI ACQUISTANO E VENDONO LE VALUTE ESTERE. I TASSI DI CAMBIO VARIANO CONTINUAMENTE DAL MOMENTO CHE LE QUOTAZIONI SONO DETERMINATE DALL'INCONTRO DELLA DOMANDA DI VALUTA ESTERA CON L'OFFERTA. Si definisce SVALUTAZIONE la riduzione del valore di una moneta rispetto a una determinata parità con una valuta estera; ovvero, l'aumento del cambio di una valuta estera (ad es. dollaro) in termini della valuta considerata (ad es. euro). Ciò comporta che occorre una maggiore quantità di euro per acquistare 1 dollaro. Questo fenomeno è causato, generalmente, da un aumento della domanda di valuta estera, (per pagamento di importazioni, per investimenti all'estero, per scopo speculativo, per spese dei turisti ...). Si definisce RIVALUTAZIONE, l'aumento del valore di una moneta rispetto a una determinata parità con una valuta estera; ovvero, la diminuzione del cambio di una valuta estera (ad es. dollaro) in termini della valuta considerata. Ciò comporta che occorre una minore quantità di euro per acquistare 1 dollaro.

L'insieme delle transazioni valutarie dà vita al MERCATO DEI CAMBI, che può essere definito come il mercato in cui gli individui, le imprese e le banche comprano e vendono le valute estere. È l'unico mercato finanziario che può essere considerato "PERFETTO", avendo un'estensione geografica mondiale e un'operatività che copre l'intero arco della giornata. Sfruttando i fusi orari, le contrattazioni nelle sale operative dell'Estremo Oriente proseguono infatti sulle piazze europee, che in serata passano la mano ai mercati americani, i quali sono rimpiazzati a loro volta di nuovo da quelli orientali, in un ciclo senza soluzione di continuità.

GLI OPERATORI DEL MERCATO

Possiamo individuare quattro livelli di operatori sul mercato valutario:

- GLI UTENTI TRADIZIONALI - IMPORTATORI, ESPORTATORI, TURISTI E INVESTITORI - che cambiano la propria valuta nazionale per effettuare pagamenti, cui si aggiungono operatori indipendenti e speculatori e investitori professionali che scambiano valute alla ricerca di profitti sul breve periodo;
- le BANCHE COMMERCIALI, che operano alla stregua di stanze di compensazione fra chi utilizza e chi riceve valuta estera;
- gli INTERMEDIARI FINANZIARI (BROKERS), che operano per conto delle banche, pur potendo anche loro operare in proprio;
- le BANCHE CENTRALI, che operano come venditori o acquirenti e che possono intervenire sia direttamente sui mercati sia indirettamente con gli strumenti di politica monetaria, per modificare il corso della propria valuta.

I DIVERSI REGIMI DEL CAMBIO: I CAMBI FISSI

In tema di regimi del cambio, nella teoria economica si fa una fondamentale distinzione tra CAMBI FISSI e CAMBI FLUTTUANTI O FLESSIBILI.

Il regime che ha caratterizzato gran parte della storia dei rapporti monetari internazionali fin dai tempi del sistema aureo è quello dei cambi fissi.

SI HA IL REGIME DI CAMBI FISSI QUANDO IL TASSO DI CAMBIO UFFICIALE È STABILITO DALLE AUTORITÀ MONETANE DI CIASCUN PAESE DI MODO CHE AL TASSO UFFICIALE LE BANCHE CENTRALI POSSONO SCAMBIARSI RECIPROCAMENTE VALUTA. TUTTAVIA NON SI TRATTA DI UN CAMBIO ASSOLUTAMENTE INVARIABILE: anche in regime di cambi fissi i tassi di cambio, che si determinano giornalmente nei mercati valutari in base alla domanda e all'offerta, possono discostarsi dalla parità ufficiale entro certi limiti, superati i quali LA BANCA CENTRALE DEVE INTERVENIRE PER DIFENDERE IL CAMBIO UFFICIALE DELLA PROPRIA MONETA. Quindi in caso di una domanda di valuta estera superiore all'offerta, la banca centrale deve far ricorso alle riserve valutarie che subiranno una diminuzione o deve contrarre prestiti presso le organizzazioni monetarie internazionali o presso altri Paesi. Ma se lo squilibrio permane ed è il riflesso di un deficit della bilancia dei pagamenti (vedi dopo), sarà NECESSARIO PROCEDERE A UNA RIDUZIONE DELLA PARITÀ UFFICIALE, E CIOÈ ALLA SVALUTAZIONE DELLA MONETA. Avverrà il contrario nel caso di un'offerta di valuta estera superiore alla domanda, ad esempio in conseguenza di un attivo della bilancia dei pagamenti.

Un regime di cambi fissi presenta dei VANTAGGI ai fini degli scambi e dei pagamenti internazionali in quanto consente agli operatori economici di fare calcoli e previsioni corrette. Inoltre, viene scoraggiata la speculazione nei mercati dei cambi e l'insorgere di "tempeste" monetarie che mettono a repentaglio la stabilità del cambio. Ma perché ciò sia possibile è necessario che le banche centrali dispongano di riserve valutarie sufficienti per sostenere il cambio delle rispettive monete.

Il regime di cambi fissi presenta degli ONERI per il Paese che l'adotta, in quanto non vi devono essere gravi squilibri nella produttività, nei costi di produzione e nei prezzi rispetto agli altri Paesi. L'esistenza di squilibri provocherebbe conseguenze negative sull'equilibrio dei conti con l'estero. Si imporrebbero misure che comportano sacrifici per l'attività economica e per l'occupazione.

Fino alla prima guerra mondiale nella maggior parte dei Paesi fu in vigore il SISTEMA MONETARIO AUREO. Ogni moneta era definita in base alla parità aurea, in quanto il suo valore corrispondeva alla quantità d'oro in essa contenuta, mentre i biglietti di banca erano liberamente convertibili in oro. Il rapporto tra il contenuto aureo di due monete ne determinava anche la parità di cambio. Ad esempio: se una lira conteneva un grammo di oro e un marco tedesco era pari a due grammi di oro, il tasso di cambio risultava il seguente: 1 marco = 2 lire, 1 lira = 1 / 2 marco.

Il motivo principale che portò al crollo del sistema aureo fu la ridotta disponibilità di oro, insufficiente ormai a finanziare il volume degli scambi internazionali.

I CAMBI FLUTTUANTI

Un regime di CAMBI FLUTTUANTI O FLESSIBILI si ha quando il cambio viene liberamente determinato dal mercato dei cambi e cioè dalla domanda e dall'offerta di valute estere. TEORICAMENTE, IN REGIME DI CAMBI FLUTTUANTI NON ESISTONO LIMITI ALLE OSCILLAZIONI DEL CAMBIO, TUTTAVIA LE BANCHE CENTRALI POSSONO INTERVENIRE sui mercati dei cambi per modificare il corso della propria valuta. Nel caso di un aumento rilevante del cambio del dollaro rispetto all'euro (che significa dollaro "forte" ed euro "debole"), la BCE può

ritenere opportuno effettuare interventi a sostegno sui mercati dei cambi impiegando le proprie riserve valutarie (e viceversa).

LE VARIAZIONI DEL CAMBIO, ATTRAVERSO I LORO EFFETTI SUI SETTORI LEGATI ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE, INFLUENZANO COMUNQUE IL LIVELLO INTERNO DEI PREZZI E DELLA PRODUZIONE. In caso di svalutazione si potrebbe generare un processo inflazionistico attraverso l'aumento dei prezzi dei prodotti importati, (e l'aumento della domanda delle esportazioni, che costituiscono una componente della domanda aggregata). D'altra parte, anche in caso di rivalutazione si verificherebbero degli effetti indesiderati a causa della perdita di competitività delle merci esportate, (l'occupazione potrebbe diminuire).

Bisogna poi considerare che lasciare il cambio libero di fluttuare induce gli operatori economici a fare continue previsioni sull'andamento dei tassi di cambio e li lascia praticamente in balia dei movimenti speculativi di capitali, (incertezza). La SPECULAZIONE sui cambi può causare crisi monetarie e valutarie in un sistema generalizzato di cambi fluttuanti.

Per evitare tutti i possibili inconvenienti di un regime di cambi fluttuanti, le banche centrali spesso intervengono nel mercato dei cambi, dando luogo a una FLUTTUAZIONE GUIDATA. Se una moneta si sta svalutando troppo e, ciò provoca effetti negativi per l'economia, la banca centrale interviene nel mercato dei cambi per far risalire la quotazione. Per operare questa manovra è necessario che la banca centrale disponga di sufficienti riserve valutarie da immettere sui mercati.

LA BILANCIA DEI PAGAMENTI

LA BILANCIA DEI PAGAMENTI È IL DOCUMENTO CONTABILE NEL QUALE SONO REGISTRATE TUTTE LE TRANSAZIONI ECONOMICHE INTERNAZIONALI EFFETTUATE IN UN DETERMINATO PERIODO DI TEMPO (UN ANNO) TRA I RESIDENTI DI UN PAESE (PERSONE FISICHE E GIURIDICHE) E I RESIDENTI DEL RESTO DEL MONDO.

Le registrazioni sono tenute secondo il METODO DELLA PARTITA DOPPIA: LE ENTRATE DEVONO EGUAGLIARE LE USCITE. Il saldo, che viene aggiunto per realizzare tale eguaglianza, rappresenta il risultato attivo o passivo delle varie voci, dei singoli conti (o bilance) e quindi del totale della bilancia dei pagamenti. La bilancia dei pagamenti si articola nei seguenti conti:

PARTITE CORRENTI: IN QUESTO CONTO SONO REGISTRATE, ALL'ATTIVO, LE ESPORTAZIONI DI MERCI E, AL PASSIVO, LE IMPORTAZIONI: QUESTE VOCI COSTITUISCONO LA BILANCIA COMMERCIALE.

MOVIMENTI DI CAPITALE: IN QUESTO CONTO SONO REGISTRATE IN ATTIVO LE ENTRATE DI CAPITALE NEL PAESE: investimenti esteri diretti (ad esempio, l'acquisto di uno stabilimento industriale italiano da parte di un'impresa straniera), investimenti finanziari relativi all'acquisto di titoli italiani, prestiti dell'estero all'Italia; NEL PASSIVO LE USCITE DI CAPITALE DAL PAESE.

ERRORI E OMISSIONI: questa voce ha un valore rettificativo delle inevitabili imprecisioni.

MOVIMENTI MONETARI: QUESTO CONTO HA ESSENZIALMENTE LA FUNZIONE DI SALDO CONTABILE DELLA BILANCIA DEI PAGAMENTI. IN PARTICOLARE VENGONO ISCRITTI I COSIDDETTI PRESTITI O MOVIMENTI COMPENSATIVI CHE SONO DECISI DALLE AUTORITÀ MONETARIE, AL FINE DI COMPENSARE EVENTUALI SQUILIBRI DELLE TRANSAZIONI E DI NEUTRALIZZARE LE CONSEGUENZE SUL TASSO DI CAMBIO DELLA MONETA. Queste operazioni, che danno luogo al SALDO DEI REGOLAMENTI UFFICIALI, comportano un aumento delle riserve ufficiali (se la bilancia è in attivo) oppure una diminuzione delle riserve ufficiali (se la bilancia è in deficit).

IL SALDO RITENUTO PIÙ SIGNIFICATIVO È IL SALDO DELLA BILANCIA COMMERCIALE, IN QUANTO I MOVIMENTI DI MERCI COSTITUISCONO SPESSO LA VOCE PIÙ IMPORTANTE DELLA BILANCIA DEI PAGAMENTI.

UNO SQUILIBRIO DELLA BILANCIA DEI PAGAMENTI DIPENDE OVVIAMENTE DA QUALE SALDO VIENE PRESO IN CONSIDERAZIONE. Ad esempio se si vuole colmare un disavanzo della bilancia commerciale bisogna ricorrere a misure che limitino le importazioni e/o incrementino le esportazioni.

Un concetto molto importante è il SALDO GENERALE DELLA BILANCIA DEI PAGAMENTI, che designa il saldo complessivo delle partite correnti e dei movimenti di capitale, e non già di tutto l'attivo e di tutto il passivo, perché se vengono inclusi anche i movimenti monetari il saldo è zero, (si parla in tal caso di saldo globale).

Viene considerato un obiettivo importante di politica economica il fatto che un Paese abbia un saldo della bilancia dei pagamenti il più possibile vicino al pareggio. Le CONSEQUENZE NEGATIVE DI UN DEFICIT NOTEVOLE E CRONICO possono consistere in un crescente indebitamento verso l'estero o in una perdita continua di riserve valutarie (con problemi per il sostegno del cambio). Le CONSEQUENZE DI UN AVANZO PROLUNGATO possono essere un aumento delle riserve o dei crediti verso l'estero, una domanda aggregata eccessiva rispetto all'offerta con effetti inflazionistici.

GLI SCAMBI CON L'ESTERO E IL REDDITO NAZIONALE

LA BILANCIA DEI PAGAMENTI È CONNESSA ALLA CONTABILITÀ ECONOMICA NAZIONALE. IL LIVELLO DEL REDDITO NAZIONALE È INFATTI DETERMINATO ANCHE DALLE ESPORTAZIONI E DALLE IMPORTAZIONI:

$$Y = C + I + G + Ex - Im$$

nella quale Y rappresenta il reddito nazionale, C i consumi, I gli investimenti, G la spesa pubblica, Ex le esportazioni e Im le importazioni. Ex - Im è il saldo della bilancia commerciale.